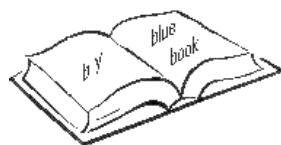


Oliver Bleeck

L'intermediario



Titolo originale: *No Questions Asked*

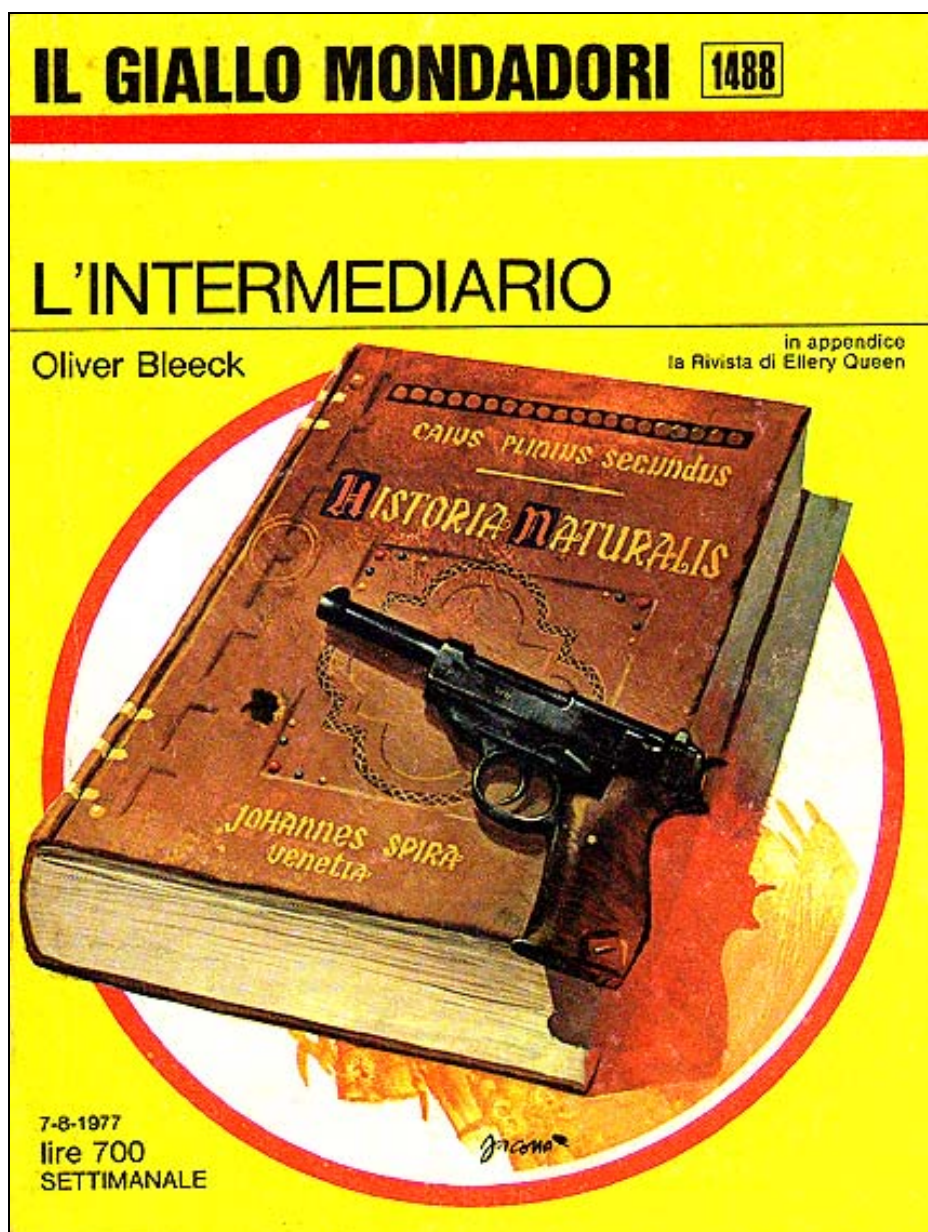
Traduzione di Caterina Ghezzi Villa

© 1976 by Lucifer Inc.

© 1977 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Il Giallo Mondadori n. 1488 (7 agosto 1977)

Copertina di Carlo Jacono





Indice

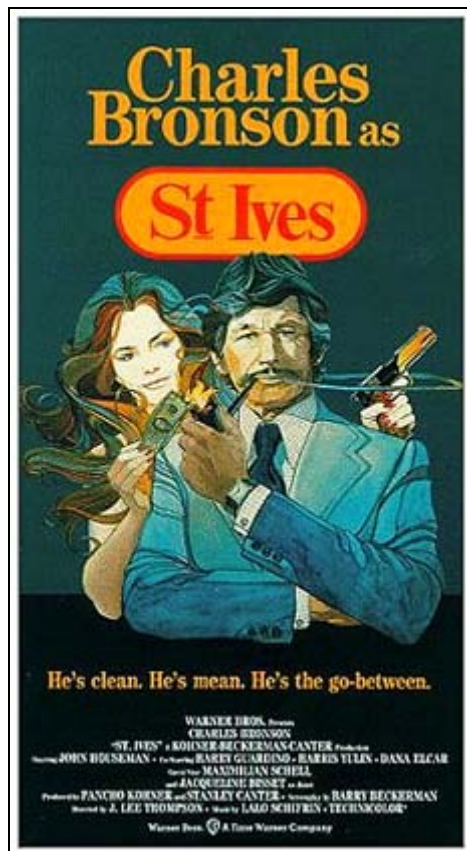
<i>Introduzione all'edizione Bluebook</i>	3
L'intermediario.....	4
1	4
2	10
3	20
4	25
5	31
6	36
7	41
8	47
9	54
10	61
11	66
12	72
13	81
14	88
15	93
16	100
17	104
18	110
19	114
20	123
21	126

Introduzione all'edizione Bluebook

Oliver Bleek è il nome d'arte con il quale lo scrittore e sceneggiatore Ross Thomas ha scritto una pentalogia di romanzi gialli imperniati sulla figura di Philip St. Yves, intermediario.

Nato ad Oklahoma City il 19 febbraio 1926, Ross Thomas esordisce quarantenne nel mondo del giallo, ma è subito un successo, dando vita ad una corposa bibliografia (solo in parte edita in Italia). Nel 1984 vince il Premio Edgar per il romanzo *Calore e piombo*. Muore di cancro a Santa Monica il 18 dicembre 1995.

Quando nel 1976 esce *L'intermediario*, il quinto ed ultimo romanzo dedicato a St. Yves, il personaggio piace così tanto che la casa cinematografica Warner Bros affida a John Lee Thompson di dirigere un film su di lui: viene scelto il secondo romanzo di Bleek come spunto, *Cronaca del caso Procane*, che viene affidato a Barry Beckerman per ridurlo a sceneggiatura. Il risultato è il film *Candidato all'obitorio*, in cui un Charles Bronson sulla cresta dell'onda interpreta St. Ives (con la *i* invece che la *y*) al fianco di attori del calibro di Jacqueline Bisset e Maximilian Schell.



L'intermediario

1

Quel giorno, l'unica cosa di qualche interesse che trovai nella posta era la comunicazione di sfratto. C'era anche una lettera del *Wall Street Journal* che mi assicurava che sarei diventato ricco, abbonandomi anche solo per sei mesi, mentre da Atlanta qualcuno mi sollecitava a mandare 25 dollari a sostegno della campagna per i diritti civili.

Feci una pallottola della promessa di ricchezza del *Wall Street Journal*, gettandola nel cestino della carta straccia, decisi mentalmente di ridurre il mio contributo alla campagna per i diritti civili a 10 dollari e porsi la comunicazione di sfratto all'avvocato Myron Greene, che era salito da me quella mattina e mi aveva portato la posta.

Myron Greene lesse la comunicazione lentamente, con aria sospettosa, come è tipico degli avvocati, qualsiasi cosa leggano, persino le *réclame* sulle scatole dei cerini. Lesse una prima volta tenendo lontano il foglio, con le braccia tese, poi inforcò un paio di occhiali dalle lenti azzurre e la rilesse. A questo punto scrollò le spalle e mi restituì il foglio.

— È una comunicazione di sfratto — annunciò.

— Questo lo so — dissi. — Quello che non so, è cosa devo fare.

Myron Greene si guardò attorno e non riuscì a nascondere un lieve sguardo di disapprovazione. Scosse la testa dicendo: — Ti resta solo una cosa da fare.

— Che cosa?

— Traslocare.

Mi guardai attorno cercando di vedere il tutto con gli occhi di un benevolo volontario di “Mani Tese” che guardasse i miei averi per la prima volta. Il posto da cui volevano sfrattarmi era un “monolocale di lusso” al nono piano del condominio Adelphi nella Quarantaseiesima Est. Erano circa quarantacinque metri quadrati di spazio surriscaldato che racchiudeva praticamente tutto quello che possedevo al mondo, tranne i 9.215,26 dollari in conto corrente sui quali la Chase Manhattan Bank vegliava assiduamente.

Arrivai alla conclusione che persino il benevolo rappresentante di “Mani Tese”, pur avendo impostato la sua missione sulla gioiosa raccolta degli scarti altrui, sarebbe rimasto allibito e soltanto a malincuore si sarebbe rassegnato a raccattare i miei residui: una parete rivestita di libri, quasi tutti però in edizione economica e molto malconci, a parte le opere di Dickens rilegate in pelle che oggi, comunque, non legge più nessuno. Il letto, uno di quegli affari chiamati divani-letto, incominciava a dare segni di stanchezza, una poltrona di cuoio a braccioli che mi piaceva moltissimo e un

piccolo televisore Sony a colori, la cui dominante gialla faceva sembrare tutti ammalati d'itterizia.

Fuori del cucinino tenevo un tagliere da macellaio, un cimelio di centoventun anni, sul quale battevo le mie bistecche. Lì vicino, addossato alla parete, avevo l'apparecchio ad alta fedeltà, che funzionava benissimo, nonostante i due fili penzolanti che non ero riuscito a inserire quando l'avevo montato.

Sul pavimento c'era una specie di tappeto e alle pareti erano appese delle stampe che non mi erano ancora venute a noia. In mezzo alla stanza, un tavolo, circondato da sei sedie scompaginate, con lo schienale diritto. Su quel tavolo mangiavo e qualche volta ci lasciavo i soldi. Era un tavolo esagonale da poker coperto di panno verde, con una grossa macchia scura da quando un agente della Squadra Omicidi, in un momento di euforia per aver fatto scala reale, aveva rovesciato il suo bloody mary, alle cinque e un quarto di una domenica mattina.

Eravamo tutti e due seduti al tavolo da poker, io in accappatoio di spugna, Myron Greene con un vestito gessato blu scuro.

— Oggi devi andare in tribunale, vero?

— Come fai a saperlo?

— O stai andando in tribunale o stai andando a un funerale. Altrimenti ti saresti messo qualcosa di più allegro, per esempio un vestito di velluto a coste, con qualche toppa qua e là.

Myron Greene avrebbe voluto passare per un raffinato, ma non era troppo sicuro del suo gusto e apprezzava i miei consigli. Diede un'occhiata al suo vestito e ne spazzò via qualche filo inesistente.

— Lo porto da cinque anni e mi sta ancora benissimo.

— Infatti in questi cinque anni non sei dimagrito.

— Sei piuttosto acido, di mattina.

— Sono sempre acido di mattina, quando mi alzo e non ho ancora bevuto il caffè e per di più mi portano una comunicazione di sfratto. Vuoi un caffè?

— Caffè solubile?

— Ho solo quello.

Myron Greene scosse la testa. — Allora non lo voglio.

— Preferisci un tè?

Myron Greene ci pensò un attimo, poiché si trattava comunque di una decisione, e lui non prendeva mai decisioni senza pesarne attentamente le conseguenze, con estrema prudenza. La sua innata cautela e una profonda conoscenza della legge tenevano i suoi clienti lontano da ogni guaio e allo stesso tempo procuravano a Myron l'agiatezza, se non proprio la ricchezza, ma era solo una questione di tempo.

— Sì, va bene — disse. — Prenderò un tè. Senza zucchero. Con il limone, se ce l'hai.

— Certo che ce l'ho.

Andai in cucina, riempii il bollitore e lo misi sul gas. Tornai indietro e abdicando miseramente, per l'ennesima volta, ai miei proponimenti, accesi una sigaretta. Questa volta Myron Greene non tentò nemmeno di nascondere la sua disapprovazione.

— Non dovresti fumare prima di colazione.

— Non dovrei fumare affatto.

— Allora perché non smetti? Non è poi così difficile. Io ci sono riuscito.

— Tu fumavi cinque sigarette al giorno, col filtro, e per di più sei ingrassato di dieci chili da quando hai smesso. Preferisco rimanere magro e avere la tosse.

Myron Greene sospirò. Sospirava spesso e volentieri quando era con me. Sospirava per la mia inclinazione allo sperpero, per il mio carattere indolente e per le compagnie che frequentavo. Sospirava perché non ero come lui e poi sospirava ancora al pensiero che, se fossi stato come lui, non sarei stato suo cliente; in questo caso avrebbe perso i suoi unici contatti con un esemplare umano che secondo lui viveva in un mondo oscuro, popolato di avventurieri e compagni che si godevano la vita, conoscevano un sacco di bionde e non si preoccupavano delle multe per sosta vietata, perché, tanto, se le facevano annullare. Se non fosse stato per la moglie, i figli e i soldi, ma soprattutto per i soldi, Myron Greene avrebbe voluto essere uno di quegli avvocati di grido, che vestono in modo vistoso e hanno sempre il nome sui giornali.

Invece si era scelto una clientela che lo aveva reso milionario prima dei quarant'anni, che gli consentiva di abitare a Darien, di avere una villa a Kennebunkport, di tenere una Mercedes 450 SCL da ventimila dollari e di avere me come cliente. Tuttavia non credo di essere mai stato un vero cliente per Myron Greene. Penso di essere sempre stato il suo hobby.

Gli misi davanti la teiera, una tazza e un piattino, tornai in cucina a prendere il mio caffè e il suo limone e misi il tutto sul tavolo da poker. Myron si versò il tè, spremendo lo spicchio di limone, lo assaggiò e sorrise.

— È buono — disse.

— È Twinings, tipo Irish Breakfast. Ha un aroma speciale.

— Come mai sei sempre disposto a preparare del vero tè, e invece quando si tratta di caffè bevi quella porcheria?

Alzai le spalle. — Non so, dev'essere un'abitudine di quando vivevo in Inghilterra.

— Quando eri al giornale.

— Sì, quando ero al giornale.

— Era circa dieci anni fa.

— Forse anche dodici o tredici.

A quell'epoca scrivevo un pezzo tre volte alla settimana su uno di quei giornali newyorkesi che sono scomparsi a metà degli anni Sessanta. I miei articoli parlavano quasi sempre di certi strani ambienti di New York, di imbrogliatori e truffatori, artisti da strapazzo e di poliziotti onesti e coraggiosi, ma anche di quelli che lo erano un po' meno. Poco prima che il mio giornale chiudesse, si era cominciato a parlare di un sindacato, ma non se ne fece niente e fu così che per caso mi ritrovai a fare quello che faccio anche oggi per vivere, che consiste prevalentemente nell'aspettare una chiamata di Myron Greene.

Il mio avvocato finì di bere il tè, usò il fazzoletto da taschino per asciugarsi le labbra, visto che io non avevo pensato ai tovagliolini, ripiegò con cura il fazzoletto rimettendolo nel taschino, e adesso che si sentiva finalmente a posto, atteggiò la bocca in una smorfia particolare che nel suo caso voleva dire che stava per comunicarmi qualche cosa di molto importante, forse persino grave.

— Questa mattina ho ricevuto tre telefonate — annunciò. — Questa mattina molto presto. Prima delle sette.

— Effettivamente è molto presto.

— Ho accennato alla possibilità che accettassi un certo incarico, però naturalmente ho detto che prima te ne avrei parlato.

— Quanto? — chiesi.

— Duecentocinquantamila.

— Mi spetta il solito dieci per cento?

Myron Greene annuì.

— Chi paga?

— La compagnia di assicurazioni acconsente a pagare, se riesci a farcela.

— Allora è un affare che vale ben più di duecentocinquantamila dollari, anche se non so che cosa sia. Adesso però me lo spieghi- con tutta calma, anche se, conoscendoti, ho paura che saremo ancora qui stasera.

Myron Greene sospirò ancora. Aveva sospirato tante volte che avevo smesso di contarle. — Se non ti spiace, vorrei presentarti le cose a mio modo. A mio modo significa un'esposizione logica, ordinata, che so benissimo essere al di fuori dei tuoi schemi mentali.

— Non sforzarti di fare dell'ironia, Myron. Quando lo fai diventi tutto rosso in faccia. Vuoi ancora un po' di tè?

Myron Greene stava per toccarsi la faccia per vedere se era rossa davvero, ma si accorse di quello che stava per fare e deviò sui baffi, stropicciandoseli. I baffi erano una novità. Perlomeno io non li avevo mai visti e sapendo benissimo che si aspettava un commento da parte mia, facevo di tutto per non dargli questa soddisfazione. Ci facevamo spesso di questi dispetti.

— Prendo volentieri un'altra tazza di tè — disse. — La prima telefonata era quella della compagnia di assicurazioni.

— Abbiamo già avuto a che fare con loro? — chiesi versandogli il tè.

Scosse la testa e si strofinò di nuovo i baffi con l'unghia del pollice. Effettivamente gli donavano molto, ammesso che qualcosa possa donare a uno alto meno di un metro e settanta con un peso di quasi cento chili.

— È una compagnia di Los Angeles — precisò Myron. — È relativamente piccola, ma in espansione, e si è fatta una reputazione piuttosto buona, nonostante qualche volta tratti affari abbastanza strani.

— Strani come?

— Assicurano per esempio le gambe delle attrici, o denti o i seni e cose del genere. Ma la compagnia è solida, molto solida. Lo fanno solo per pubblicità.

— Che cos'è la cosa assicurata che ci riguarda?

— Un libro.

— Un libro... e basta?

Myron Greene annuì. — Esatto, un libro. Poi la seconda telefonata che ho ricevuto questa mattina, sempre molto presto, veniva da Washington.

— Ah sì.

— Cosa vuol dire "ah sì"?

— Non so — risposi. — Immagino voglia dire che la matassa s'ingarbuglia. Di solito è questo che significa una telefonata da Washington, specialmente se viene dalla CIA o dal Dipartimento di Stato o da qualcuno altrettanto sensazionale.

— Era la Biblioteca del Congresso.

— Ah, dove ci sono i libri. Già, ce ne sarà anche qualcuno piuttosto di valore.

— Non solo di valore ma anche raro. La telefonata era del Direttore del Reparto Libri Rari.

— Ha perso un libro raro, ci scommetto.

Myron scosse la testa. — Non era questo il motivo principale della chiamata. Voleva mettere bene in chiaro che il libro in questione era soltanto in deposito presso la Biblioteca. Il proprietario ha deciso di ritirarlo insistendo per prendersi personalmente la responsabilità delle misure di sicurezza necessarie all'operazione, invece di ricorrere a quelle messe a disposizione dalla Biblioteca o dal Governo Federale.

— Quindi è stato rubato quando era già fuori della Biblioteca.

— Pare di sì. Comunque, la persona con cui ho parlato, un certo signor Laws, pur sottolineando il fatto che né la Biblioteca né il Governo hanno alcuna responsabilità nel furto del libro, ha però tenuto a dirmi che sono disposti ad offrire tutta la loro collaborazione per assicurare il recupero del libro.

— Cioè bisogna trovarlo.

— È quello che ho detto, no?

Feci un cenno di diniego. — Tu hai detto assicurare il recupero. Cinque minuti al telefono con Washington e stai già parlando come quelli là.

— Sarà contagioso. Comunque procediamo: terza telefonata. Anche questa doveva essere in teleselezione, ma non posso giurarlo. Si sentiva in effetti quel suono un po' diverso delle chiamate in teleselezione. Era una donna che voleva farsi passare per un uomo, o viceversa.

— Che casino. Sempre più difficile. Questo trucco non me l'aveva ancora fatto nessuno. Cosa voleva questo lui o questa lei?

— Facciamo che sia una lei. Ha detto che la Compagnia di Assicurazioni ha suggerito il tuo nome, ma che lei non sapeva nemmeno chi tu fossi. Voleva mettersi in contatto con qualcuno che potesse darle informazioni su di te e che lavorasse nel suo campo.

— Che campo sarebbe?

— Ha detto che è una ladra.

— E tu cosa le hai detto?

— Le ho detto che la maggior parte della gente che tu conosci in quel campo si trova attualmente in galera, certo non per colpa tua. Poi mi è venuto in mente qualcuno.

— Chi?

— Bingo Bobby.

— Gesù! — dissi. — Bingo Bobby Bishop. L'avevo completamente dimenticato. Anzi credevo che stesse facendosi da dieci a vent'anni in Oklaoma. Non era a McAlester?

— Sì — rispose Myron. — Adesso però è fuori. Mi ha chiamato circa un mese fa chiedendomi se potevo dargli il nome di un avvocato giovane ma in gamba, che fosse agli inizi della carriera e non chiedesse troppo.

— Per lui?

— Mi ha detto che era per un amico. Ho preso il suo numero e poi l'ho richiamato dandogli il nome di un ragazzo che conosco e che si è appena laureato. Mi ha ringraziato e mi ha detto di salutarti. E così ho dato il suo numero a quella donna.

— Quella che ha chiamato stamattina. Certo, se era un ladro che voleva, Bobby è l'ideale.

Myron Greene prese un altro sorso di tè. — Deve aver dato ottime referenze su di te perché la donna mi ha richiamato subito.

— La ladra?

— Sì.

— Cos'ha detto?

— Ha detto che pensava di poter lavorare con te. L'ho avvisata che prima avrei dovuto parlartene ma che ero certo che la cosa ti poteva interessare. T'interessa, no?

— Mi interessa.

— Allora devi trovarti a Washington questa sera per incontrarti con il rappresentante della Compagnia di Assicurazioni che arriva in volo da Los Angeles. Lui e il Direttore del Reparto Libri Rari ti ragguaglieranno sul libro.

— Magari mi diranno persino il titolo.

— Non è che me ne sia dimenticato, se è a questo che alludi. Non me l'hanno voluto dire. Mi hanno detto solo che si tratta di un libro molto antico, molto raro e di grandissimo valore.

— Cosa si intende per molto antico?

— Poco meno di cinquecento anni, pare. Ah, dimenticavo. Il ladro, o la ladra, voleva sapere un'altra cosa: come chiamarti. Io le ho detto che poteva chiamarti signor St. Yves oppure Philip o anche Phil, nel caso che diventaste intimi. Lei però mi ha risposto che non intendeva parlare del nome, ma del mestiere. Allora le ho suggerito di qualificarti come mediatore professionista.

— Non dovevi cercare di infiorarlo — ribattei. — Mediatore professionista è quello che scrivi sulla mia dichiarazione delle tasse. Avresti dovuto dirle quello che sono realmente, visto che è una ladra e che quindi fa quasi parte della famiglia.

— Avrei dovuto dire semplicemente intermediario?

— Certo, Myron. Intermediario.

Il condominio Adelphi che stavano per abbattere e dal quale si disponevano a sfrattarmi, anche se non era questo l'ordine di successione degli avvenimenti, era stato costruito nei lontani anni Venti, all'incirca all'epoca in cui le vasche da bagno con le zampe di leone incominciavano a scomparire dalla scena americana.

Poiché i numerosi proprietari si erano sempre rifiutati di spendere il denaro necessario alla sua manutenzione, il condominio aveva imboccato direttamente la china di una senescenza avanzata. L'impianto di riscaldamento sibilava e sgocciolava. Gli ascensori erano dispettosi, come solo una vecchia zitella riesce ad essere, e si fermavano sempre al piano sbagliato. I muri erano pieni di crepe e macchiati, di un color grigio ammuffito, sebbene in origine dovessero essere di un bel bianco ostrica. Le stuoie nell'ingresso erano sciupate e rattoppate, e facevano inciampare la gente. Il bar ristorante dell'atrio era frequentato per lo più da gente totalmente estranea alla casa, che ci capitava una volta e solo per un caso sciagurato. E poi c'era Eddie, il sinistro portiere.

Eddie era una di quelle persone che fanno sì che un sacco di turisti detestino New York. Era suo il gomito che si ficcava loro nello stomaco in metropolitana. Era sua la schiena che vedevano entrare nel tassì che già pensavano di avere conquistato. Era la sua voce che prometteva loro bionde ventunenni, ma poi mandava agli appuntamenti prostitute di quarantacinque anni.

Dopo dieci anni di sforzi costanti aveva quasi rinunciato a cercare di sopraffarmi. Ma non del tutto. Credo che mi considerasse un degno avversario, in grado di stimolare le sue capacità. Se avevate bisogno di un servizio come portare a spasso il cane o rompere il braccio a qualcuno, Eddie era in grado di farlo o di farlo fare. Se volevate una donna, una bottiglia, un po' di droga, o un appezzamento di terreno nel deserto, lui era in grado di procurarlo. A pagamento, ovviamente, si prestava a raccontare una balla al vostro capo, a sviare l'esattore delle tasse, o anche a cercarvi un tassì, che era proprio quello che avevo in mente di fare mentre uscivo dall'ascensore con la valigia in mano e mi rivolgevo a lui.

— Voglio uno dei tuoi tassì speciali.

— Quali sarebbero? Quelli dove bastano i vostri soliti quattro soldi di mancia?

— Quelli che sai beccare solo tu, con le cinghie rotte, l'interno a brandelli e l'autista che parla solo turco.

— Siamo in vena di scherzi, stamattina, eh? Un tassì per dove?

— Aeroporto "La Guardia". Entrata Est.

— Ho capito, andate a Washington. Vi cacciate sempre nei guai quando andate a Washington.

— Non sempre. Non c'è stato nessun guaio la volta ché ho portato mio figlio a vedere i ciliegi in fiore.

— Come sta? È un pezzo che non lo vedo.

— Sta bene.

— Cos'ha adesso, dieci anni?

— Sì, dieci anni.

— Sapete cosa mi hanno detto? Che il suo nuovo padre ha preso una stangata negli affari. Così mi hanno detto.

— Lo so, ero anche un po' in pensiero. Dev'essere rimasto con solo trenta o quaranta milioni di dollari in cassa.

Adesso eravamo fuori sulla Quarantaseiesima e Eddie fischiava con due dita in bocca per chiamare un tassì, ma mi rendevo conto che non si stava ancora impegnando a fondo.

— La vostra ex si è sistemata proprio bene, cioè ha fatto un affare a piantarvi per sposare quel tipo con tutta quella grana.

— Non saprei — dissi. — Magari lascia anche lui il pigiama per terra.

Lui fischiò un'altra volta e poi si voltò verso di me con il solito sguardo furbo e ambiguo. — Ho dato l'avviso di sfratto al vostro avvocato, quando è venuto su stamattina.

— Mi ero dimenticato di ringraziarti, vero? Da quanto tempo lo sapevi, sei mesi?

— Noo. Solo da un paio, forse tre.

— Non si può dire che tu non sappia mantenere un segreto, eh Eddie?

— L'ho spifferato solo a un paio di persone, sapete? A quelli che mi hanno sempre trattato bene.

— Senti, io ho sempre cercato di non deluderti. Ho fatto davvero del mio meglio.

— Sì, balle. Be', a quelle persone l'ho detto. Li ho anche aiutati a trovare un altro posto, sapete?

— Non solo sei generoso, sei addirittura un angelo.

— Boh, insomma... Pensavo che anche voi potreste aver bisogno di una mano da parte mia. Conosco un posto che vi andrebbe proprio a pennello, a quattro passi da qui. Sulla Cinquantaseiesima Ovest. Proprio un bel posto. Camera da letto, salone, aria condizionata.

— Quanto?

— Poco. Pochissimo. Seicentoventicinque al mese.

— Non volevo sapere quant'è l'affitto, ma quant'è la tua spifferata.

Eddy alzò le spalle e, visto un tassì, si mise di nuovo le dita in bocca, emettendo un sibilo prolungato. Il tassì cominciò a fendere il traffico per accostarsi al marciapiede.

— Be', sapete com'è — disse lui. — Vi toccherà sganciare qualche mancia.

— Quanto vuoi, Eddie?

— Proprio perché siete voi, solo tremila.

— Scordatelo.

— Pensateci su — mi disse mettendo la valigia sul sedile davanti e voltandosi poi verso di me con la mano tesa. Gli diedi mezzo dollaro.

— Non ho bisogno di pensarci su — gli dissi. — Ma tanto per curiosità, di chi è la casa, di tuo cognato?

— Noo — rispose con un largo sorriso. — È mia.

Per quello che ne so, nessuno ha mai scritto una canzone intitolata “Aprile a Washington”, e non è difficile capire il perché. Era il 15 aprile, poco dopo l’una del pomeriggio, quando arrivai all’Aeroporto Nazionale e presi un tassì per il Hay Adams Hotel. Era una giornata calda, già odorosa di primavera, e dozzine di impiegati del Governo stavano facendo colazione all’aperto in Lafayette Square, tirando fuori i panini dai sacchetti di carta marrone.

Quando uscii dall’albergo, due ore dopo, la temperatura era scesa abbondantemente sotto lo zero; minacciava di nevicare, e il loquace autista del tassì che avevo preso mi stava dicendo che quel giorno avevano l’intenzione di chiudere gli uffici governativi prima del solito.

— Sono ancora lì che ci pensano su. Quando poi avranno deciso, saranno già le cinque, e ci saranno venti centimetri di neve sulle strade.

— Lo dicono le previsioni del tempo?

— No, lo dico io. Prima non avevamo un tempo così schifoso. È da due o tre anni. Prima avevamo quasi sempre bel tempo. Volete sapere il perché?

— Non ho idea.

— La faccenda Watergate.

— Accidenti, davvero?

— Come la vedo io, la faccenda Watergate ha surriscaldato tutti, cioè ha aumentato la temperatura dei corpi, e tutto ’sto vapore doveva andare da qualche parte, così è salito e ha prodotto le nuvole e così ecco che abbiamo tutta ’sta pioggia, e la neve che prima non c’era, qui.

Stavamo andando verso est lungo la Pennsylvania Avenue e ad un certo punto apparve sulla sinistra un edificio nuovo che non avevo mai visto. Sembrava occupare un intero isolato. — Che cos’è? — chiesi.

— Quello lì? È il nuovo palazzo dell’FBI. Provate a indovinare come l’hanno chiamato.

— Bob Kennedy?

— Noo. J. Edgar Hoover. Sapete che tipo era, no?

— No. Non saprei.

— Era il più grosso imbroglione della città, ecco chi era. John Kennedy aveva scoperto tutto, e così Hoover l’ha fatto ammazzare giù a Dallas.

— Che mi venga un colpo — esclamai.

Il tassista assentì tristemente. — Io vado in giro col tassì per tutta la città e tengo le orecchie bene aperte, così vengo a sapere un bel po’ di cose.

Arrivammo alla Prima Sud-est, che è uno degli ingressi alla Biblioteca del Congresso, senza altre notizie da parte del tassista. — Chissà cosa fanno lì dentro! — disse, scrutando il vecchio edificio con un’occhiata che denotava un certo sospetto.

— Credo che diano libri in prestito.

— Sapete cosa si dice che ci sia lì dentro? Dicono che hanno la più grande raccolta di libri osceni di tutto il mondo, ma non la lasciano guardare a nessuno, solo a quelli del Congresso o ai pezzi grossi del Governo.

— Che peccato — dissi pagandogli la corsa, e mi accinsi ad uscire dal tassì.

— La volete sapere un’altra cosa?

Mi volsi a guardarlo. Stava scrutando la Biblioteca con un'espressione pensosa. — Credo che non leggo un libro da venticinque anni.

— Non si direbbe proprio — gli dissi.

Uscii dal tassì e andai a cercare un certo signor Hawkins Gamble Laws III che mi avrebbe detto tutto sul libro che era stato portato via senza permesso e che non sarebbe stato restituito fino a che non fosse comparso qualcuno con duecentocinquantamila dollari.

Incontrai un paio di signori vestiti di tweed, con la barba tagliata corta e l'aspetto da intellettuali, e chiesi loro dove si trovasse il Reparto Libri Rari. Saltò fuori che uno era di Parigi, almeno a giudicare dall'accento; mentre l'altro si fece in quattro a spiegarmi che veniva dall'Italia; più esattamente da Bologna, e lavorava da ventun anni per qualcosa di molto interessante, però non riuscii a capire di che cosa esattamente si trattasse, vagamente per la Sezione Ebraica del Reparto Studi Orientali. Dopo una simpatica conversazione con questi gentili signori, me ne andai per conto mio, munito delle loro delucidazioni, e mi persi soltanto due volte; e ho il sospetto di averlo fatto apposta, perché la Biblioteca del Congresso è un posto veramente interessante da visitare. Mi piacque in modo particolare la sala di lettura centrale, dal soffitto alto, dall'atmosfera silenziosa, in cui si trovavano appassionati studiosi che approfondivano argomenti che avrei tanto desiderato conoscere.

Il Reparto Libri Rari era al secondo piano dell'ala est dell'edificio. Mi inoltrai nella sala di lettura oltrepassando due pregevoli porte di bronzo che meritavano un'attenta occhiata. Su ogni porta c'erano tre pannelli su cui erano incisi i nomi e i motti dei primi stampatori, fra i quali riconobbi il motto di Fust e Schoeffer, due stampatori che lavoravano con Johann Gutenberg, l'inventore della stampa. Riuscii anche a individuare l'emblema di William Morris, quello che ha fondato la Kelmscott Press. Questo famoso William Morris, meglio di ogni altro, era riuscito a risvegliare nel nostro paese l'interesse per la stampa d'alto livello già nel 1890.

Il Reparto Libri Rari risultò essere un posto tranquillo coi soffitti alti più di sei metri e un'atmosfera adatta alla concentrazione. C'erano due file di tavoli con un'illuminazione ben studiata e sedie dall'aspetto comodissimo occupate da una dozzina di persone dall'aria rapita, che leggevano senza muovere le labbra.

L'ufficio che il Governo metteva a disposizione del Direttore del Reparto Libri Rari non era sensazionale. C'era una bella scrivania, qualche sedia imbottita e due o tre quadri, ma niente di spettacolare. Probabilmente non era molto diverso dall'ufficio del brigadiere generale del Pentagono, quello che compera tutti i fucili per l'esercito. Gli uffici governativi tendono ad essere piuttosto uniformi.

Se l'ufficio poteva anche passare inosservato, l'uomo che lo occupava era invece piuttosto notevole. Per una cosa, soprattutto: Hawkins Gamble Laws III era senz'altro la persona più educata che avessi mai incontrato. Dopo che la segretaria mi ebbe introdotto nella stanza, si precipitò a stringermi la mano, poi volle che occupassi la sedia più comoda della stanza, mandò la segretaria a prendere i caffè e con estrema cortesia mi chiese in che modo potesse mettersi a mia disposizione. Ebbi addirittura la sensazione che, se gli avessi detto che ero a corto di denaro e che avevo bisogno di cento dollari fino al martedì successivo, avrebbe subito messo mano al portafoglio per darmi i soldi, dicendomi anche che potevo tenerli fino a venerdì.

— Quello che dovete dirmi subito — gli dissi — è che cosa è stato rubato, e da chi.
— Usai i pronomi con estrema accuratezza perché mi rendevo conto che se li avessi sbagliati lo avrei messo a disagio, anche se la sua perfetta educazione gli avrebbe impedito di lasciarlo apparire. Mi ero reso conto che parlava una specie di inglese mandarino, tutto punteggiato di virgole e punti e virgola, il che non capita spesso negli Stati Uniti, a meno che uno non sia abbonato all'*Economist*.

— Devo farvi tutte le mie scuse per non aver detto al signor Greene, vostro avvocato, il nome del libro in questione — disse il signor Laws. — D'altronde, quando gliene spiegai le ragioni, lui dimostrò di afferrare immediatamente i termini della questione, sebbene le circostanze mi avessero costretto a telefonargli ad un'ora tanto inopportuna.

— Myron è molto sveglio al mattino presto.

— Mi è sembrato effettivamente un tipo molto perspicace. Zucchero?

— Sì, grazie. — Invece di passarmi lo zucchero attraverso il piano della scrivania, si alzò, vi girò attorno e mi porse la zuccheriera, tenendola in mano fino a quando non mi fui servito. La zuccheriera doveva essere d'argento, come del resto il bricco del latte e il vassoio su cui posava il tutto. Le tazze erano di una sottile porcellana trasparente e mi feci l'idea che Laws amasse particolarmente circondarsi di cose belle, soprattutto nel suo ambito privato; notai però che nell'elenco di cose belle che avevo ipotizzato, non era inclusa la cornice d'argento con la fotografia della moglie e dei figli. Ne dedussi che doveva considerare la sua vita privata come una faccenda squisitamente personale.

Laws doveva avere abbondantemente oltrepassato la cinquantina. Era alto, anzi altissimo, ma stava leggermente curvo, come se temesse che la sua statura costituisse un impedimento all'osservazione attenta e cortese delle cose. Indossava un abito di flanella grigia di ottimo taglio, un fumo di Londra che s'intonava perfettamente al colore dei suoi capelli. Sul panciotto portava una catena d'oro alla quale era attaccata la chiave del Phi Beta Kappa, la più prestigiosa onorificenza americana e devo dire che non ho mai conosciuto nessuno che la portasse con tanta naturalezza.

La testa era piuttosto quadrata, un po' troppo grande ma non sproporzionata e la teneva leggermente inclinata da un lato per esprimere il suo interesse e la sua attenzione. Gli occhi erano espressivi, castani e affettuosi come quelli dei cuccioli cocker e sembrava non aver bisogno di occhiali, il che mi parve strano. Sorrideva spesso e con facilità, come se pensasse che il mondo era un luogo davvero interessante e piacevole dato che era popolato da persone fantastiche come me.

Dopo pochi minuti mi sentii persino disposto a perdonargli la cravatta a farfalla e la scriminatura nel mezzo.

Bevvi il caffè, gli dissi che era molto buono, e lui si dimostrò visibilmente lieto del fatto che mi fosse piaciuto. Dopo di che, inclinò la testa da un lato come per assicurarsi che io fossi del tutto a mio agio, si precipitò a passarmi un portacenere non appena tirai fuori una sigaretta, si chinò ad accendermela con un pacchetto di cerini e volle assolutamente che li tenessi. Li accettai, avendo subito notato che erano del "Sans-souci", il posto dove vanno a colazione tutte le persone importanti di Washington.

— Mi è sembrato di capire — disse il signor Laws — che avete accettato l'incarico di fare da intermediario nella restituzione del libro sottratto. Povero me, dev'essere la prima volta che devo usare il termine *sottratto* in trent'anni.

— Effettivamente è una parola un po' in disuso.

— Siamo rimasti molto colpiti, signor St. Yves, nell'apprendere che il libro era stato rubato, sebbene il nostro dispiacere fosse molto attenuato dal fatto che il furto non sia stato commesso all'interno della Biblioteca.

— Capisco.

— Il libro in questione è molto antico e molto raro e quindi di grandissimo valore.

— Quanto?

— È difficile stabilirlo. Ai prezzi di oggi, tenendo conto dell'inflazione, direi che potrebbe essere comperato ad occhi chiusi per cinquecentomila dollari. Però potrebbe renderne anche settecentocinquantamila.

— Non sarà per caso una Bibbia di Gutenberg!

— Per l'amor di Dio, fortunatamente no. Credo proprio che in quel caso avremmo dovuto mettere in campo l'intera Guardia Nazionale. Ne abbiamo tre esemplari, sapete?

— Non lo sapevo. Tanto per curiosità, quanto potrebbe valere uno di questi sul mercato attuale, ammesso che ci sia un mercato per le Bibbie di Gutenberg?

Laws dovette pensarci un pochino; si tirò più di una volta il lobo di un orecchio e poi bevve un sorso di caffè. — È difficile dirlo, ma penso alcuni milioni di dollari, come minimo. Nel 1930 la Biblioteca acquistò l'intera collezione del dottor Vollbehr, composta di tremila incunaboli, che a quel tempo comprendeva uno dei tre esemplari conosciuti della Bibbia di Gutenberg, su pergamena e in perfetto stato di conservazione. Fu necessaria una delibera speciale del Congresso, e pagammo un milione e mezzo di dollari per la collezione completa. Comunque già il dottor Vollbehr aveva pagato quasi trecentocinquantamila dollari solo per l'esemplare di Gutenberg, il prezzo più alto sino ad allora pagato per un libro stampato. In ogni caso, questo succedeva circa cinquant'anni fa. E oggi? — Laws alzò le spalle e lasciò la domanda inevasa.

— Il libro rubato che cos'era?

— La *Historia naturalis* di Plinio — rispose Laws. — La conoscete? — chiese con discrezione, e al mio cenno di diniego rispose con un sorriso di comprensione, senza alcuna traccia di disprezzo.

— Non credo che siano molti a conoscere questo libro, oggi, però è stato il primo libro classico, di argomento scientifico, ad essere stampato. L'autore è Plinio, il Vecchio naturalmente, e cioè Caio Plinio Secondo, naturalista romano, scienziato enciclopedico. e scrittore, vissuto fra il 23 e il 79 d.C. Il libro era in effetti l'unica fonte di conoscenza scientifica a disposizione degli studiosi durante il Medio Evo. Questa antica edizione, oggetto dei nostri discorsi, è stata una delle prime stampate a Venezia da Johannes de Spira.

— Cioè quando?

— Prima del 18 settembre 1469. Le cronache del tempo ci dicono che solo un centinaio di libri erano stati stampati. Per fortuna, la Biblioteca è in possesso di un'altra copia, che fa parte della collezione Rosenwald. Ma questo particolare

volume, quello che è stato rubato, è l'unico stampato su pergamena, perciò si trova in uno stato di conservazione migliore rispetto all'esemplare che noi possediamo e naturalmente il suo valore è molto più alto. Siamo rimasti sconvolti da questo furto.

— Vi dispiacerebbe parlarne?

— Del furto?

— Sì.

— Prima di tutto, devo chiarire che il libro si trovava solo in deposito presso la Libreria. Questo significa, più esplicitamente, che il proprietario ce l'aveva prestato con l'accordo che noi avremmo potuto usarlo a nostra discrezione, mettendolo a disposizione di tutti gli studiosi che ne avessero avuto bisogno. Devo aggiungere che saremmo stati ben lieti di poterlo acquistare, anche partendo dalle condizioni di prestito. La settimana scorsa, martedì per l'esattezza, il proprietario ci ha fatto sapere che il libro sarebbe stato ritirato. Abbiamo espresso la nostra costernazione, certamente, ma quando ha dichiarato che la sua decisione era irrevocabile, ci siamo offerti di restituire il volume con speciali dispositivi di sicurezza.

— Che dispositivi? — chiesi.

Laws bevve un sorso di caffè. — Dipende dai casi, ovviamente. Ma per un volume del valore di quello di Plinio, avremmo mandato fuori uno dei nostri funzionari di fiducia accompagnato da una scorta armata.

— Questo però non è successo.

— Il proprietario ha fatto obiezioni e ha stabilito altri accordi.

— Che accordi?

— Un investigatore privato, un certo signor Marsh, è arrivato ieri mattina, presentando le sue credenziali. L'abbiamo interrogato con estrema circospezione, e poi gli abbiamo consegnato il libro. A partire da quel momento non abbiamo più saputo niente del signor Marsh.

— Che cosa dice la polizia?

— Francamente, signor St. Yves, credo che la polizia non sappia che pesci pigliare. Si sta occupando delle indagini un certo Tenente Fastnaught.

— È uno coi capelli biondi, ricci e con gli occhi azzurri?

— Sì, è lui; lo conoscete?

— Lo conoscevo quando era ancora sergente, ma so che era ambizioso. Infatti ha fatto carriera. Pensate che abbia già qualche indizio?

— Temo proprio di no, sebbene non mi abbia eletto a suo confidente.

— E il proprietario del libro?

— Come?

— Vi risulta che il proprietario sia un po' svitato?

Laws sorrise. Un sorriso mesto, che sembrava voler dire di no, che il proprietario non era un po' svitato, forse era un eccentrico, il che era anche peggio. — Il proprietario è una donna, signor St. Yves, la signorina o signora Maude Goodwater. Vi dice niente il nome Joiner Goodwater?

— Mi dice qualcosa, ma solo vagamente — dissi a questo punto. — Deve avere qualcosa a che fare con una montagna di soldi fatti in fretta.

— Uranio — disse Laws. — Nella primavera del 1947 Joiner Goodwater era ancora professore di scienze in un liceo di Salt Lake City. L'estate seguente andò nel

deserto dell'Utah, con uno scarno equipaggiamento costituito da una jeep, residuo bellico, una borraccia d'acqua, un paio di cassette di carne in scatola e un contatore Geiger. Quando tornò dal deserto, alla fine d'agosto, era un uomo favolosamente ricco.

— Mi ricordo — intervenni a quel punto. — Joiner Goodwater scoprì uno dei più ricchi giacimenti d'uranio del paese, e i giornali incominciarono a chiamarlo il re dell'uranio. Mi pare anche di ricordare che spese i suoi soldi allo stesso ritmo con cui li aveva guadagnati.

— Forse non proprio così — disse Laws. — Ma sembrava divorato dal desiderio di consacrare il suo nome fra quello dei più grandi mecenati del paese, insieme a Guggenheim, Frick, Mellon e Rosenwald, e persino penso — e qui Laws arricciò leggermente il naso — Hirshorn. Bene, per riassumere questa triste storia, si mise a comperare quadri a metraggio e libri a casse, ma sfortunatamente i dipinti si rivelarono col tempo poco più che croste o abili falsi. Divenne in breve, e mi dispiace dirlo, una specie di zimbello, perlomeno negli ambienti artistici. Fortunatamente ebbe maggiore successo con i libri rari. Si specializzò nella raccolta di libri scientifici e riuscì a mettere insieme una piccola collezione di ingente valore, in cui il pezzo più interessante era naturalmente il libro di Plinio. Ci fu dato in consegna un po' più di dieci anni fa, con il tacito accordo che, alla morte del signor Goodwater, sarebbe entrato a far parte della nostra collezione.

— Poi è morto, non è vero? Circa cinque anni fa.

— Sei — corresse Laws. — Credo che sia morto con l'amara sensazione di essere un uomo fallito e tremendamente deluso. Lo conoscevo vagamente, e mi aveva dato l'impressione, senza voler apparire crudele nei suoi confronti, di un uomo che avrebbe fatto meglio a lavorare nel laboratorio di scienze del suo liceo. Era spaventosamente disarmato nel mondo degli affari in cui si era venuto a trovare.

— Credo di aver letto qualcosa su di lui. Si faceva mettere in trappola da tutti i furbacchioni in cui s'imbatteva.

— Non solo — disse Laws — ma cominciò anche ad avere gravi problemi di tasse. Tutto quello che i furbacchioni, come li chiamate voi, non erano riusciti a carpirgli, gli fu tolto dal fisco e dagli avvocati, e alla sua morte era un uomo relativamente povero.

— Che cosa intendete per un uomo relativamente povero?

— Be', aveva dovuto vendere tutta la collezione di libri rari, ad eccezione del volume di Plinio. Dopo che il Governo ebbe rastrellato tutto quello che riteneva essergli dovuto in tasse, penso che il suo patrimonio consistesse soltanto in una casa a Los Angeles, alcuni dipinti di buona fattura ma clamorosamente falsi, e un centinaio di migliaia di dollari provenienti da altri cespiti.

— Che cosa avrà dilapidato, un paio di centinaia di milioni?

— All'incirca, credo.

— E adesso tutto quello che è rimasto è il libro di Plinio, a parte il fatto che è stato rubato.

— Sì.

— E quando la figlia, come si chiama, Maude, ha deciso di ritirare il libro, come ha agito?

Laws ci pensò per un attimo. — Il suo avvocato di Los Angeles mi scrisse, su carta intestata, mettendomi al corrente della decisione della sua cliente. Mi misi immediatamente in contatto con questo avvocato, per telefono, e gli chiesi di aiutarmi a far cambiare idea alla sua cliente.

— Con lei non avete parlato?

— Oh sì, parecchie volte. Si tratta di un libro veramente interessante e ci dispiaceva troppo l'idea che lasciasse la Biblioteca. E poi c'era quel tacito accordo che il libro sarebbe entrato a far parte della collezione della Biblioteca alla morte del signor Goodwater. Sfortunatamente i taciti accordi non funzionano in tribunale, almeno secondo l'eminente avvocato della Biblioteca. — Laws sorrise debolmente. — Ovviamente, non credo che saremmo finiti in tribunale, anche se abbiamo la tendenza a tirare fuori le unghie se ci capita di doverci separare da un libro così importante.

— Quindi non siete riuscito a convincere la figlia?

Laws scosse la testa. — Mi ha detto che, sebbene avesse la ferma intenzione di lasciare il libro alla Biblioteca come ricordo di suo padre, aveva troppo bisogno di denaro, ed aveva ricevuto un'offerta molto allettante, che aveva deciso di accettare.

— Non vi ha detto da chi proveniva?

— No; a quanto sembra, il compratore voleva conservare l'anonimato. Mi ha detto invece a quanto ammontava l'offerta, cosa che mi interessava molto, perché speravo che, se non fosse stata troppo alta, la Biblioteca avrebbe potuto fare una controfferta equivalente o addirittura più alta.

— Non andò così, invece?

Laws scosse di nuovo la testa. — Come vi ho già detto prima, per cinquecentomila dollari chiunque avrebbe comperato il Plinio ad occhi chiusi. Sebbene sapessi per certo che non avremmo mai potuto disporre di una somma simile attingendo al nostro bilancio, avevo fiducia di potermi rivolgere ad alcuni benefattori della Biblioteca e avere da loro il denaro, anche se, come ben sapete, i soldi non corrono tanto facilmente di questi giorni.

— Quindi qual era l'offerta fatta alla proprietaria?

Laws sospirò. — Settecentocinquantamila dollari.

Non fischiavi solo perché pensavo che Laws lo avrebbe trovato volgare. — Ma chi diavolo potrà disporre di una somma del genere per questo tipo di cose?

— Francamente nessuno — disse Laws. — Come potete immaginare, signor St. Yves, abbiamo una rete di esperti nel campo dei libri rari, e confesso di essermi servito del loro aiuto per poter scoprire chi fosse in grado di fare un'offerta tanto straordinaria per il libro di Plinio. Tutti sono stati d'accordo nel dire che nessuno aveva effettivamente fatto un'offerta del genere, e per nessuno intendo né un mercante né un collezionista. Così, noi esperti abbiamo pensato che qualcuno volesse comprare il libro come investimento.

— Ma sarebbe un buon investimento, a quel prezzo?

Laws ci pensò un attimo. Poi fece un cenno di assenso e disse: — Come investimento a lunghissimo termine, sì, lo sarebbe, ma ci sono pochissime persone che possono farlo. Pochissime.

— Gli Arabi?

— Può darsi.

— Stanno comperando tutto.

— Ho sentito delle voci secondo le quali gli Arabi stanno per buttarsi sul mercato dei libri rari, come investimento, ma sono soltanto voci.

— Quanti anni ha la figlia di Goodwater?

— Penso che fosse una bambina, una bambina piccola, quando Joiner Goodwater fece il colpo dell'uranio. Adesso sarà sulla trentina. Perché vi interessa?

— Sto cercando di farmene un'idea. È sposata?

— No.

— Vi risulta che sia strana, eccentrica o magari balorda? O comunque un po' tocca?

Laws scosse di nuovo la testa. — No; per quanto io ne sappia, o almeno stando a quanto mi ha detto il suo avvocato, è una ragazza molto decisa e sicura di sé. È la stessa impressione che ne ho avuto io, parlandole al telefono.

— Mi sto chiedendo come mai abbia rifiutato la vostra offerta di fornire adeguate misure di sicurezza per il ritiro del libro.

— A questo proposito è stata molto chiara e irremovibile.

— Ah sì?

— Sì, ha spiegato che l'investigatore privato che intendeva mandare per ritirare il libro, un certo signor Jack Marsh... — Laws lasciò in sospeso la frase come se non sapesse finirla.

— Che cosa potete dirmi di lui?

— Be', la signorina mi ha detto che il signor Marsh era non solo un suo amico personale, ma anche un vero esperto.

— Avete chiesto informazioni su questo Marsh alla Compagnia di Assicurazioni? Dovrebbero averne sentito parlare.

— Naturalmente l'ho fatto. Mi hanno detto che è una persona molto competente, forse il meglio nel suo campo.

Parlai ancora un po' con il signor Laws. Cercai di ottenere tutti i particolari di cui avevo bisogno, e lui fece del suo meglio per dirmi tutto quello che sapeva del furto, non molto più di quanto non mi avesse già detto, per la verità, tant'è che ci accorgemmo ben presto che avevamo chiarito quasi tutto.

Quando mi alzai per andarmene, Laws insistette premurosamente per farmi da guida ad una visita in alcune sale della Biblioteca, e così potei vedere una delle Bibbie di Gutenberg, oltre alla seconda edizione del primo libro stampato in Inghilterra nel 1477, *I detti e le massime dei filosofi*, e l'unica copia esistente della stesura originale e firmata del libro di Poe, *I delitti della Rue Morgue*, che trovai molto interessante.

Feci anche un esame accurato della copia della *Storia naturale* di Plinio, di proprietà della Biblioteca. Era un grosso e pesante volume in folio, alto quasi sessanta centimetri, con circa settecento pagine. Era rilegato con due tavolette di legno, quercia probabilmente, rivestite in cuoio, con caratteri incisi.

Mi rivolsi a Laws. — Quello rubato era stampato su pergamena, vero?

Egli annuì. — L'unico esemplare esistente. Questo ne aumenta enormemente il valore, ma anche il peso. Secondo me dovrebbe pesare intorno ai venti chili.

— Difficile farne una copia, vero?

— Una copia?

— Farne un falso — precisai.

Laws scosse la testa. — Teoricamente impossibile, notate però che ho detto solo teoricamente. Recentemente sono stati fatti dei falsi veramente eccezionali, veri e propri capolavori, ma per la maggior parte si è trattato di falsi di documenti, non di libri. Falsificare un libro come questo presenta enormi problemi tecnici. Imitare la pergamena e poi invecchiarla con procedimenti chimici richiede un'abilità davvero magistrale. La rilegatura poi presenta problemi altrettanto difficili, direi quasi insormontabili. Notate però che anche qui ho detto solo quasi.

— Non è quindi una cosa che si possa fare in una settimana, o magari dieci giorni.

— No, non si può. È assolutamente impossibile.

Lo ringraziai ancora per la sua cortesia, gli promisi di tenerlo informato e gli diedi la mano, perché mi sembrava che a suo parere fosse la cosa giusta da fare, poi uscii per cercare un tassì che mi riportasse all'albergo.

Naturalmente non c'erano tassì. Non c'erano tassì perché erano le 4.35 del pomeriggio e gli impiegati del Governo uscivano a frotte dagli uffici della Biblioteca, del Campidoglio, del Senato e della Casa Bianca, e per di più stava nevicando.

Non è stato ancora ben deciso che cosa si debba fare quando c'è neve a Washington. Quando nevica molto forte, il Governo chiude, le scuole non funzionano e tutti vanno a casa ad aspettare che la neve si scioglia. Adesso nevicava forte, con grossi fiocchi pesanti che si attaccavano dovunque si posassero. Mi sembrava che non

dovesse mai finire, e che Washington non potesse più riemergere dalla coltre di neve fino alla Giornata della Mamma.

Decisi comunque di provare ad aspettare un tassì. La sola alternativa sarebbe stata una marcia di un miglio e mezzo fino all'albergo. Mi dissi che, se ero destinato a prendermi una polmonite, era meglio che risparmiassi le mie forze. Così me ne stetti impalato all'angolo tra la Prima e la Independence Sud-Est, a sbracciarmi e a fischiare, con il solo risultato di attirare su di me sguardi di scherno e sorrisi di compatimento da parte dei pendolari diretti verso casa, ma di tassì nemmeno l'ombra.

Ero sul punto di rinunciare, quando una Plymouth nera alzò al massimo il volume della sirena, facendo schizzar via terrorizzate le macchine che si trovavano sul suo passaggio e si accostò al marciapiede. La portiera di destra si aprì e mi sentii chiamare — Salta su, St. Yves. Sembri un cretino.

Scossi la neve che mi aveva schizzato addosso e montai in fretta sulla macchina, dicendo: — Meglio tardi che mai!

— Sempre la battuta pronta, eh? — disse l'uomo al volante, e ancora una volta riuscì a spaventare le macchine sulla strada con il suono della sirena. Mentre le auto si facevano da parte, il guidatore lanciò la Plymouth nel traffico lento, aprendosi un varco.

L'uomo al volante si chiamava Herbert Fastnaught, non lo vedevo da sei o sette anni e nel frattempo ogni traccia di gioventù era scomparsa dalla sua persona. Ai poliziotti capita talvolta di invecchiare in una settimana e a Fastnaught era successo proprio così. L'ultima volta che l'avevo visto, era sergente alla Divisione di Polizia Metropolitana, Squadra Furti. Aveva un aspetto ancora quasi infantile, con le guance rosee e la gomma da masticare in bocca. Adesso teneva fra i denti un grosso sigaro spento, e le guance rosa si erano afflosciate appesantendogli le mascelle. Quanto ai capelli, i ricci biondi che io ricordavo stavano diventando grigi sulle tempie e radi sul cranio. Dimostrava quarantacinque anni, sebbene sapessi che non doveva averne più di trentasette.

— Credevo che tu fossi all'Hotel Madison — disse Fastnaught senza guardarmi, tenendo gli occhi fissi sul paraurti della macchina davanti. — Così sono passato di là, ma mi hanno detto che il tuo nome non figurava sul registro dei clienti. Allora mi sono detto che se non eri nel migliore albergo della città, dovevi essere almeno nel secondo, l'Hay Adams. Infatti così è risultato, però eri fuori. Allora ho chiamato Laws, che mi ha detto che te n'eri appena andato. Ero quasi certo che non saresti riuscito a trovare un tassì e infatti ti ho visto là, a sbracciarti con aria idiota.

— Ho sentito che sei diventato tenente — dissi. — Congratulazioni.

— Grazie. Sai che non ti trovo cambiato?

— Faccio ginnastica, cerco di stare a dieta e bevo un sacco di whisky. Fa benissimo.

— Quel libro per cui ti stai dando da fare...

— Il Plinio?

— Sì, il Plinio. Potremmo parlarne un momentino, se mi offri un whisky. Puoi anche metterlo sul conto spese.

— D'accordo. Sei sempre alla squadra Furti?

— No, non sono più ai Furti.

— Che cosa è successo a quello che lavorava con te, quel Demeter?

— Demeter? Sapessi, era vicino alla pensione, gli mancavano tre settimane, e tu pensa che gli è venuto in mente di andare a cacciare il naso in un posto che non era neanche di sua competenza, un covo di ladri dalle parti della Nona strada, e un bellimbusto gli ha fatto saltar via mezza testa con una revolverata. Mezza testa, ti dico, e pensare che gli mancavano tre settimane alla pensione.

— Mi dispiace moltissimo.

— Anche a sua moglie è spiaciuto. — Fastnaught tirò fuori un accendino e accese il sigaro. Soffiò un po' di fumo sul parabrezza, sempre senza guardarmi, con gli occhi fissi sulla macchina davanti. — E tu cosa fai, sei sempre a New York?

— Sì, a New York.

— Non ti sei risposato, no?

— No.

— Me lo immaginavo. Invece io mi sono sposato.

— Davvero? Complimenti!

— Non è il caso — disse. — Non va troppo bene.

Ormai avevamo esaurito i ricordi dei vecchi tempi, perciò rimanemmo in silenzio mentre Fastnaught guidava verso l'albergo. Sceglimmo il bar da basso, un posticino governato da un anziano barista e da un cameriere che poteva essere suo zio. C'erano solo due altre persone nel bar, una ragazza e un giovanotto, che però sembravano talmente presi l'un l'altro che era come se non ci fossero.

Io e Fastnaught ordinammo whisky con acqua, e dopo che il vecchio ci ebbe portato i bicchieri il mio amico mandò giù un grosso sorso avido, e poi subito un altro, come se il primo sorso non avesse prodotto l'effetto desiderato.

— Bevo troppo.

— Lo fanno tutti.

— No, io sto esagerando, te l'assicuro. Ho visto troppa gente superare il limite e poi non tirarsene più fuori. Non so se riuscirò a smettere. Non so se sia possibile. Sono molto preoccupato.

— Prova a bere qualcosa che non ti piace — gli dissi. — Se ti piace il whisky scozzese, prova invece a bere bourbon o whisky irlandese.

— Pensi che serva?

— Non saprei. Tutti quelli che me l'hanno detto fanno parte della Lega Antialcoolica, ormai.

— Magari ci provo. Vorrei smettere del tutto.

— Può darsi che tu ci riesca.

— Sì, ma non subito — disse facendo un cenno al vecchio cameriere perché portasse dell'altro whisky.

Quando i bicchieri furono sul tavolo, Fastnaught bevve un lungo sorso, riaccese il sigaro che nel frattempo si era spento, e soffiò il fumo in aria. — Come ti dicevo prima, non sono più ai Furti, già da cinque anni. Sono stato per un po' alla sezione Omicidi, un lavoro abbastanza interessante, ma adesso sono alla sezione Rapporti con il Governo. Direi anzi che sono io la sezione Rapporti con il Governo, io e la ragazza che fa da segretaria.

— Questa volta non ti farò le congratulazioni — gli dissi.

— No, non è proprio il caso. Vuoi sapere che cosa fa la sezione Rapporti con il Governo? Be', cerca di fare in modo che la gente non venga a sapere di tutte le faccenduole sporche che succedono a persone che dovrebbero rimanere pulite. Bel lavoro per un uomo arrivato, eh?

— Ti dà molto da fare? — chiesi tanto per dire qualcosa.

— Ci sono circa tre o quattromila persone in questa città contro le quali è meglio non mettersi, se sei un semplice poliziotto. Tanto per cominciare, mettimi i membri del Congresso. Poi hai quelli dei Ministeri, altri capoccioni governativi, e quelli del Corpo Diplomatico. Poi ci sono quelli con tanti soldi, che sono uguali dappertutto, qui come altrove. Be', qualche volta questa gente si caccia in qualche casino. Sai, magari si sbronzano e si infilano con la macchina in qualche stagno, o prendono a botte la moglie o l'amica, o caricano qualche puttana negra tra la Tredicesima e la Quattordicesima e poi si cacciano nei guai con il magnaccia. Il mio lavoro consiste nell'appianare, diciamo, tutte queste cose e, se non sono proprio troppo grosse, tenerle fuori dai giornali e dalla televisione. — Fastnaught bevve un altro lungo sorso e sulla sua faccia comparve un'espressione triste. — Ho collezionato una serie di insuccessi considerevoli, come diresti tu.

— Qualcuno lo posso anche immaginare.

— Ma sai cosa faccio per la maggior parte del tempo?

— Che cosa fai?

— Annullo le multe dei pezzi grossi.

— Qualcuno lo deve pur fare, d'altra parte.

Fastnaught scosse la testa. — Devo tirarmene fuori assolutamente. Devo trovare qualcosa d'altro o piantare tutto. E tu arrivi a proposito, St. Yves.

Questa volta fui io a scuotere la testa, dicendo: — Tu sai che tipo di lavoro faccio.

— Certo che lo so. Lavori come intermediario perché ti sei saputo creare una reputazione di persona di fiducia tra i ladri. Loro sanno che quello che dici, fai. E la polizia lavora volentieri con te perché sa che quando hai finito il tuo lavoro di mediazione, sei disposto a raccontare tutto quello che loro vogliono sapere, e ai ladri non gliene importa niente perché tanto si sono presi i soldi e se li stanno già spendendo giù in Messico o da qualche altra parte. È giusto quello che dico o no?

— Abbastanza.

— Be', quando il libro è stato rubato, si sono messi in contatto con me, perché la Biblioteca del Congresso è proprio quello che dice il suo nome, cioè fa parte del Congresso, e quelli non vorrebbero che la faccenda andasse a finire sui giornali, perché potrebbe far venire a qualcun altro l'idea di ripetere l'impresa.

— Il libro però non è stato rubato nella Biblioteca. Il furto è avvenuto quando il libro era già fuori.

— Sì, questo lo so. Io però ho scantonato su questo fatto, quando mi sono fatto avanti giù alla Centrale.

— Avanti in che senso?

— Ho detto che avevo già lavorato con te e che conoscevo i tuoi sistemi. Ho spiegato che sarebbe stato meglio se avessi seguito questa faccenda a tempo pieno, lavorando fianco a fianco con te, e quando tu avessi pagato i duecentocinquantamila dollari e restituito il libro sano e salvo, io avrei potuto entrare in azione e mettere le

mani addosso al ladro prima che avesse il tempo di far fuori i soldi. Be', comunque non ne hanno voluto sapere.

— Scalogna!

— Eh sì. A questo punto dovresti aver capito che non sto seduto comodo sulla mia sedia nell'ufficio di Indiana Avenue. Il mio nome conta meno di zero, e può anche darsi che sia colpa mia, ma so che se manco un'occasione come questa, qualcosa che li faccia saltar su e accorgersi della mia presenza, ho paura che dovrò passare il resto della mia vita ad annullare multe. O questo o piantare tutto, ma non voglio piantare tutto perché non so cosa cavolo fare d'altro.

— Hai mai pensato di metterti nelle vendite? Saresti un venditore eccezionale.

— Spiritoso. Dio, come sei spiritoso, St. Yves, mi fai morire dal ridere.

— In qualche modo però ti sei arrangiato giù alla Centrale, sono certo che ti sei arrangiato, altrimenti non saresti qui seduto a parlarmene.

— Sì, mi sono arrangiato. Circa un anno fa ho tirato fuori dai pasticci un senatore. Pasticci grossi, sai, che se non l'avessi tirato fuori, qualunque giornalista con un buon naso avrebbe avuto materiale per ottocento o novecento pagine. Be', nessuno sa di questa faccenda tranne me, lui, e un altro paio di persone, che però non possono dargli alcun fastidio. Io non ho mai detto niente, come era nei patti, e il senatore mi è piuttosto riconoscente, come si suol dire.

— Cioè ha messo una buona parolina per te.

— Esatto. Ha messo una parolina in modo così abile che gli altri non se ne sono neanche accorti. In ogni modo, questa mattina mi hanno chiamato di nuovo e mi hanno detto che avevano cambiato idea. Dopotutto, mi hanno detto, era meglio che ti contattassi. Contattare secondo te vuol dire qualcosa di preciso?

— Non mi sembra.

— È una parola che loro usano sempre, ma non so esattamente cosa diavolo voglia dire.

Mi appoggiai allo schienale e lo guardai in faccia. L'alcool sembrava uscirgli dalla pelle, dandogli un rossore umidiccio e lucente. Si era curvato sul bicchiere, che teneva stretto fra le mani. Il sigaro gli si era spento fra le dita. Aveva una macchia umida sulla cravatta. Mi sembrava stanco, invecchiato e infelice, quasi in preda al panico.

— Che cosa vuoi di preciso?

— Voglio il ladro.

Scossi la testa. — Non puoi volerlo da me. Io non consegno i ladri. Questo lo sai benissimo.

— Staremo alle tue regole. Giocheremo soltanto alle tue condizioni.

— Qualche volta le mie regole lasciano via libera ai ladri.

— Lo so. Questi saranno affari miei.

— D'accordo — dissi. — Affari tuoi.

Il ladro telefonò alle 8.32 di quella stessa sera, e non fui in grado di stabilire se la sua voce fosse quella di un tenore o di un contralto. Chiunque fosse, uomo o donna, sembrava si fosse messo qualcosa in bocca per alterare la voce. Per ottenere questo scopo, c'è un metodo sicuro: mettersi un dito in bocca e parlare così. Alcuni però usano biglie o fazzoletti e persino appositi apparecchietti, ma niente funziona come le dita.

— Siete pronto per cominciare? — chiese la voce.

— Siete un po' in anticipo. L'uomo mandato dalle Assicurazioni non è ancora arrivato dalla California. Non so se porterà lui il denaro o se lo preleverà da una banca di qui.

— Il suo aereo è atterrato all'aeroporto Dulles tre minuti fa — disse la voce.

— Non pensavo neanche che potesse atterrare con tutta questa neve.

— L'aereo ha dovuto girare in tondo sopra la città per un'ora.

— Siete bene informati.

— Certo che lo siamo — disse la voce. — E ci piacerebbe anche darvi un'occhiata.

— Non sono un gran che. Uno e ottanta, ottantacinque chili, carnagione chiara, capelli biondo scuro, occhi neri dallo sguardo timido.

— Carino. Alle nove in punto potreste portare i vostri occhi neri giù nell'atrio. Si sta svolgendo un banchetto e a quell'ora la gente se ne starà andando. Vogliamo che alle nove e cinque minuti esatti andiate all'edicola a comperare una copia di *Time*, una scatola di After Eight e due pacchetti di Kent. Poi dovreste tornare direttamente alla vostra stanza.

— C'è altro?

— Vi faremo sapere — disse la voce, dopo di che la comunicazione si chiuse.

Siccome dovevo ammazzare il tempo e la vita mi aveva insegnato a non essere credulone come quando avevo sei anni, chiamai l'aeroporto e scoprii che un aereo proveniente da Los Angeles era atterrato da pochi minuti, dopo aver sorvolato la città per un'ora. Allora mi misi alla finestra a guardare la neve che cadeva sulle statue di Lafayette Square.

Alle nove e un minuto ero nell'atrio. Una piccola folla di una cinquantina di persone ben vestite si avviava a forza di gomiti verso il guardaroba. Mentre si mettevano i cappotti, si dicevano l'un l'altro che il discorso era stato bellissimo, e si dimostravano contentissimi di avere sfidato la neve per venire ad ascoltarlo. Io me ne stavo nell'atrio tutto intento a pensare se esistesse un uomo politico capace di tirarmi fuori di casa con una neve simile per il piacere di ascoltarlo. Alla fine decisi che nessuno ne sarebbe stato capace, neanche col bel tempo, e così mi avviai lentamente fra la gente verso l'edicola. Mi fermai là davanti per un momento e mi guardai intorno cercando di non farmi notare, tutto teso ad avvertire, piuttosto che vedere, se ci fosse qualcuno intento ad osservarmi. Ma c'erano ancora troppe persone ferme a

mettersi i cappotti e a parlare del discorso e della neve. Non fui in grado di avvertire né di vedere nessuno che mi osservasse, così guardai l'orologio e mi accorsi che erano le nove e cinque precise.

Presi una copia del *Time* dalla rastrelliera su cui si trovavano le riviste, chiesi all'uomo dell'edicola una scatola di After Eight e due pacchetti di Kent, pagai e tornai verso l'ascensore, facendomi largo fra la gente. Mi guardai attorno di nuovo ma non c'era nessuno che guardasse nella mia direzione. Stavano ancora tutti chiacchierando fra di loro, e a nessuno sembrava minimamente interessare se io me ne andavo in camera a schiacciare un pisolino o uscivo sulla Sedicesima Strada a fare un pupazzo di neve.

Quando fui nella mia stanza accesi il televisore e mi misi a mangiare gli After Eight mentre guardavo la replica di una serie poliziesca, che sembrava svolgersi a Los Angeles. Dopo pochi minuti spensi il televisore e presi in mano il *Time*, cominciando a leggerlo dall'ultima pagina, com'è mia abitudine. Ero arrivato a circa metà della rivista e stavo imparando a memoria i nomi che avevano fatto notizia la settimana precedente, quando squillò il telefono.

Una profonda voce maschile mi chiese se fossi io il signor St. Yves e alla mia risposta affermativa disse di essere Max Spivey, vice-presidente della Compagnia d'Assicurazioni Pacifica; aveva fatto un volo disastroso da Los Angeles e un percorso anche peggiore per venire dall'aeroporto in città; disse anche che aveva bisogno di vedermi, ma soprattutto di bere subito qualcosa.

— Whisky, per esempio?

— Bevo di tutto.

— Ho qui del J&B, che sarò ben lieto di offrirvi.

— Sarò lì fra cinque minuti.

Non erano ancora passati quando bussò alla porta. La sua voce profonda andava d'accordo con la sua taglia, grande, grandissima, addirittura enorme. Mi porse la mano dicendo: — Max Spivey — e la sua voce sembrò rotolare con un boato fuori dalla cassa toracica.

— Philip St. Yves — dissi io, mentre la mia mano scompariva nella sua.

— Ho sentito parlare di voi — disse. — Pare che siate in gamba.

— Grazie. Sedetevi dove volete.

Sembrava che la stanza si fosse ristretta della metà, da quando era entrato. Si guardò intorno e fece un cenno verso il letto. — Mi siederò lì. Ho paura a sedermi sulle sedie degli alberghi, a meno che non le abbia già provate.

Doveva essere alto due metri, forse un paio di centimetri meno, ma certamente non meno di così. Sedette sul letto con molta cautela, ciononostante le molle si misero a gemere, cosa che parve metterlo in un certo imbarazzo. Sebbene fosse un uomo enorme, era ben proporzionato, con i suoi centoquaranta chili, e quando si chinò in avanti per appoggiare i gomiti sulle ginocchia, la stoffa dei pantaloni si tese al massimo, rivelando delle cosce spesse come pali del telefono. Comunque erano in proporzione con il resto della persona.

— È un bell'albergo — mi disse quando uscii dal bagno portando due bicchieri. — Ho deciso di sistemarmi qui quando il vostro avvocato mi ha detto che vi sareste fermato a questo hotel.

— Lo tengono bene — ammise. — Come lo volete il whisky? Posso offrirvi dell'acqua, ma non ho ghiaccio.

— Mi basta che mettiate qualcosa in un bicchiere.

— Va bene così? — chiese porgendogli un bicchiere da acqua pieno per un terzo.

Disse che andava bene, aspettò che anch'io avessi in mano il mio bicchiere, alzò il suo accennando a un piccolo brindisi e poi tracannò metà del suo whisky in un sol colpo.

Doveva avere un po' più di trentacinque anni, aveva quindi vissuto abbastanza a lungo da imparare ad adattarsi a un mondo progettato per una razza più piccola. I suoi movimenti erano lenti e cauti, quasi delicati, come se temesse di schiacciare qualcosa, se si fosse mosso più in fretta.

Se non fosse stato così grosso, non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno. Sebbene non fosse proprio brutto, aveva mento e fronte troppo grandi. Il naso poi lasciava proprio a desiderare, schiacciato com'era verso il basso e verso sinistra, quasi a toccare la bocca dalle labbra spesse, che si rialzavano da una parte e si abbassavano dall'altra, come se non sapessero scegliere tra il sorriso e il ghigno. Ma quando sorrideva, come adesso dopo aver bevuto buona parte del mio whisky, il sorriso era allegro e scopriva un mucchio di denti candidi e splendenti.

Se non lo si guardava attentamente, poteva sembrare solo una specie di enorme carcassa d'uomo, non abbastanza cresciuto per essere definito un gigante. Ma ad un esame più attento, si rimaneva colpiti dai suoi occhi, che rivelavano come dentro a quell'enorme struttura albergasse un'intelligenza acuta e fredda, capace di farsi idee precise su tutto. Quegli occhi erano verdi, direi verdemare, e il loro sguardo doveva essere diventato così freddo per averne viste tante.

Dopo aver tracannato un altro sorso, Spivey tirò fuori un pacchetto di Camel senza filtro, ne accese una e indicò con il pollice la finestra.

— Non siamo molto abituati alla neve, a Los Angeles.

— Be', credo che neanche qui sia una cosa normale.

— Già! Ho preso un tassì all'aeroporto: mi è costato venti dollari e credo che per almeno metà del percorso non abbiamo fatto che sbandare. Che avventura! — Ingollò un altro sorso. — Si sono già fatti vivi?

— Chi? Il ladro, o i ladri?

— Io penso che siano due. Almeno due. Non potevano essere meno di due per farla a Jack Marsh.

— Vedo che avete un'alta opinione di lui.

Spivey annuì. — È uno dei migliori investigatori privati della costa. Credo che ci siamo serviti di lui almeno una decina di volte.

— In che campo?

— Cosa sapete di noi?

Scossi la testa. — Non molto. Solo quello che mi ha detto il mio avvocato. Pare che stiate facendo concorrenza ai Lloyds di Londra.

— Volete dire il ramo "seni e sederi"?

— È così che chiamate questo tipo di assicurazioni?

— Sì, così. Il tizio che ha avviato questo ramo presso la nostra compagnia venticinque anni fa, prima era uno scopritore di talenti, uno dei più quotati agenti di

Los Angeles. Continuò a fare l'agente cinematografico finché un bel giorno qualcuno si prese la briga di spiegargli come funziona una compagnia di assicurazioni sulla vita. Non c'è bisogno che vi dica che le assicurazioni sulla vita sono praticamente dei furti legalizzati, e non credo con questo di violare dei segreti professionali.

— No di certo.

— Be', questo che faceva l'agente cinematografico e che si chiama Ronnie Saperstein e adesso è presidente della società, per prima cosa si mise in cerca di una piccola compagnia di assicurazioni sulla vita e trovò la *Pacifica - Vita e Infortuni* giù a Santa Barbara, dove c'erano quattro gatti che andavano in giro o sonnecchiavano al sole. Lui si mise a lavorare con loro e la prima cosa che riuscì a fare fu di assicurare tutti i suoi clienti, che erano allora una trentina, per un milione di dollari ciascuno, con una speciale tariffa di gruppo. Naturalmente questo fu un affare sensazionale per una piccola compagnia come era allora la *Pacifica*, e Ronnie diventò subito vicepresidente. Fra l'altro poi lui aveva una cliente che era ancora un'attrice piuttosto attraente ma che non riusciva più a ingranare. Questa aveva ancora un magnifico paio di tette. E Ronnie fa il colpo di assicurargliele per cinque milioni di dollari, cinque milioni l'una, sapete. Così lei andò in giro a raccontarlo e in breve andò a finire che tutti i galoppini delle Assicurazioni della città si misero ad assicurare di tutto, dagli occhi strabici alle pellacce dei loro clienti. Ed ecco come cominciò ad avviarsi il ramo "seni e sederi".

— Ma voi siete soprattutto una compagnia di assicurazioni sulla vita, vero?

— Sì. Gli infortuni sono un ramo meno importante per noi, ma ci rendono un sacco di soldi perché i "seni e i sederi" e la pubblicità che ci hanno fatto, che lo crediate o no, col passare degli anni ci hanno procurato un sacco di solidi affari, come musei, magazzini di deposito e cose del genere.

— In che ramo vi siete serviti di Jack Marsh, infortuni o vita?

— Tutti e due — disse Spivey. — Ma quasi sempre nel ramo vita. Ogni volta che un tizio ha l'idea di assicurare la moglie per un paio di centinaia di migliaia di dollari e la moglie resta secca in un incidente di macchina dopo una settimana, be', allora noi scegliamo preferibilmente Jack Marsh per andare a chiacchierare un po' con quel tizio. È bravissimo in queste cose.

— Ho sentito che è un ottimo amico della Goodwater, la proprietaria del libro.

— Penso che siano qualche cosa di più che buoni amici. Per la verità vivono insieme.

— Ho anche sentito dire che voi eravate d'accordo che lei mandasse Marsh a prelevare il libro.

— Se anche avessimo potuto scegliere fra lui e una compagnia di marines, credo che avremmo optato ancora per lui. È proprio in gamba, o almeno io la penso così.

— Ha prelevato il libro ieri.

— Ieri mattina — precisò Spivey.

— Dopo di che, qualcuno con una voce piuttosto acuta e la bocca piena di biglie ha chiamato al telefono la vostra compagnia, dichiarando di essere in possesso del libro e di non volerlo restituire se non in cambio di duecentocinquantamila dollari. Che ne è del nostro Jack Marsh?

— Di chi pensate che si tratti? — chiese Spivey. — Di una donna o di un uomo che si spacci per una donna?

— Non saprei.

— Insomma, uomo o donna che sia, ha detto che Jack sta bene.

— Tutto qui?

— E che lo lasceranno andare quando avranno avuto i soldi.

— Le avete creduto?

— *Le?*

— Ho deciso di chiamarla al femminile.

Spivey abbassò gli occhi sul bicchiere. Era vuoto. Presi la bottiglia e gli versai ancora un po' di whisky. Lo assaggiò e questa volta lo tenne un attimo in bocca prima di mandarlo giù. — È anche un sequestro di persona, no?

— Già, sembrerebbe proprio.

— Non avevo mai avuto a che fare con dei rapitori. Mi è capitato di trattare con tutta la flora comune dei lestofanti, ma mai con rapitori. A voi sarà già capitato di lavorare con loro, immagino.

— Qualche volta.

— E come vi siete trovato?

— Malissimo.

— Lo credo bene.

— La metà delle volte li fanno fuori — dissi. — Forse anche più della metà.

— Perciò pensate che le possibilità di Marsh siano queste, al cinquanta per cento?

— Non saprei. Non è per lui che hanno chiesto un riscatto. Chiedono duecentocinquantamila dollari per il libro, non per lui.

— È una somma pazzesca — osservò Spivey.

— Lo è anche di più se aggiungete i venticinquemila che mi spettano.

— Non me ne ero dimenticato.

— Il mio avvocato si prende il dieci per cento sulla mia quota.

— È questo il vostro accordo?

Annuii. — Stavo pensando una cosa. Voi conoscete Jack Marsh. Credete che duecentocinquantamila dollari siano una grossa somma per lui?

Spivey mi guardò attentamente. — Era venuto in mente anche a me.

— Allora?

— Non saprei. La gente è disposta a fare cose pazzesche per una cifra simile. La gente del tipo di Jack, voglio dire. Potrebbe anche aver deciso di fare una pazzia.

— È una possibilità anche questa, no?

— Sì — confermò Spivey. — È proprio così, una possibilità.

— Cosa avete deciso per i soldi?

— Abbiamo preso accordi con la banca Riggs, qui a Washington. Posso ritirarli domani a qualunque ora e in qualunque pezzatura i ladri li vogliano. Non hanno detto quando e come li vogliono?

— No.

— E la polizia?

— Stanno cercando di lavorare sott'acqua — spiegai. — Quello che si occupa della faccenda è il tenente Fastnaught.

— Lo conoscete?
 — Ho già lavorato con lui.
 — Com'è?
 — Un tipo normale.
 — Non è proprio il commento più favorevole che abbia mai sentito.
 — Allora mettiamola così: è meglio di tanti e peggio di altri.
 — Senza infamia e senza lode?
 — Sì, appunto.
 — Poi ci resta un altro elemento da considerare.
 — Cioè?
 — L'FBI. Se si tratta di un sequestro, è roba loro, no?
 — Penso proprio di sì.
 — E quel poliziotto di Washington, come si chiama...
 — Fastnaught.
 — Ecco, Fastnaught. Li avrà messi al corrente?
 — Non gliel'ho chiesto — risposi. — Non gliel'ho chiesto perché non volevo farglielo venire in mente, nel caso non l'avesse fatto.
 — Mi pare che non amiato troppo quelli dell'FBI.
 Alzai le spalle. — Infatti qualche volta sono grane, con loro.
 — Perciò sareste contento se stessero alla larga?
 — Indubbiamente.
 — Be', se a voi sta bene così, lo stesso vale per me e probabilmente anche per quelli che hanno rubato il libro.
 — Particolarmente per loro, direi.
 — E a questo punto rimane Jack Marsh. Che cosa ve ne pare?
 — Può darsi che ormai non gliene importi più di niente.
 Spivey si alzò. — Già — sospirò. — Può darsi.

Ero già alzato e pronto a dedicarmi a quel benedetto affare alle 7.30 del mattino seguente; era pronto anche il ladro, che infatti telefonò alle 7.35.

— Sveglio? — chiese la voce femminile.

— Sì, sono sveglio.

— Parlato con Spivey?

— Sì, ieri sera.

— Che cosa ha detto dei soldi?

— Può prelevarli quando la banca apre. Qui aprono alle nove. Come li volete?

La voce non ebbe bisogno di rifletterci. — Biglietti usati da cento e da venti. Controllate che siano usati.

— Non ne volete da cinquanta?

— Va bene, anche biglietti da cinquanta. Ma non molti.

— Allora potremmo fare centomila in biglietti da venti, altri centomila in biglietti da cento e il resto da cinquanta. Verrà un bel pacchetto di formato giusto.

— Giusto in che senso?

— Potrà entrare in qualsiasi ventiquattrore un po' grande o in una valigetta. Li metterò nell'una o nell'altra a vostra scelta; fa parte del servizio.

— Allora facciano una valigetta.

— D'accordo. C'è altro?

— Dopo aver preso i soldi, tornerete alla vostra camera in albergo, e dovrete esserci per le dieci. Se non sentite niente per le dieci, vorrà dire che vi chiameremo alle undici.

— Ditemi di Jack Marsh.

— Che cosa volete sapere? — Mi piacerebbe tanto parlargli. Sapete, chiedergli se ha fatto colazione e cose del genere.

— Lo conoscete?

— No.

— Allora non sareste nemmeno in grado di capire se state parlando con lui o con uno che dica di esserlo, no?

— No, penso proprio che non sarei in grado.

— Allora non ha molto senso la vostra richiesta di parlargli.

— Penso che Max Spivey invece sarebbe contento. Lui lo conosce.

— Noi vogliamo parlare soltanto con voi, St. Yves. Questo sia ben chiaro.

— D'accordo, però potreste almeno dirmi come sta Marsh.

— Certo, vi dirò subito come sta. Sta bene. Soddisfatto?

— Io magari sì, ma non so la polizia.

— Niente polizia. È per questo che abbiamo chiamato voi, perché ci hanno detto che sapete tener fuori la polizia.

— Io la tengo fuori, d'accordo, ma questo non significa che loro qualche volta non ci vogliano entrare. Specialmente l'FBI.

— Vi dirò io che cosa potete raccontare all'FBI.

— Cioè?

— Potete dire che se vogliono indietro Marsh sano e salvo, sarà meglio che se ne stiano alla larga finché non avremo in mano i soldi. Chiaro?

— Chiarissimo.

— Vi faremo sapere — disse la voce acuta, e il telefono tacque di nuovo.

Misi giù la cornetta e andai verso la finestra. Non nevicava più ma il cielo era ancora coperto. Lafayette Square era coperta da una coltre di neve di venti o trenta centimetri. Non c'era nessuno nella piazza, soltanto una donna tutta avvolta in un cappotto e una grande sciarpa marrone, con un sacchetto di carta dal quale toglieva briciole di pane da dare ai piccioni. Questo mi fece venire in mente che avevo fame e non avevo ancora bevuto il caffè, perciò ritornai al telefono e chiamai Max Spivey per raccontargli della telefonata dei ladri e per chiedergli se volesse venire a fare colazione con me.

Mentre aspettavo Spivey bevvi del caffè e mi misi a sfogliare il *Washington Post*, che diceva che c'erano buone probabilità che nevicasse ancora, nel qual caso le scuole della città e dei dintorni sarebbero state chiuse, mentre gli uffici governativi sarebbero rimasti aperti. Comunque c'era una fotografia in prima pagina del tremendo ingorgo di traffico verificatosi sulla superstrada Shirley, e il titolo diceva che molte macchine vi erano rimaste intrappolate fino alle nove della sera precedente.

Spivey arrivò, si sedette e il cameriere si precipitò a versargli del caffè e a prendere le ordinazioni. Spivey chiese una spremuta d'arancia, quattro uova fritte, prosciutto, patate fritte, se ne avevano, e un'abbondante quantità di pane tostato. Io mi limitai a chiedere due fette di pane nero e un uovo alla coque.

— Siete a dieta? — chiese Spivey quando il cameriere si fu allontanato.

— No, è che la prima colazione non è il mio pasto preferito. Penso che sia perché non offre abbastanza varietà.

— Grosso come sono, io devo riempire la stiva. Però avete detto una cosa giusta: parlando della varietà, cioè.

— Stavo cercando di ricordare se avessi già sentito il vostro nome.

— Dove?

— Non so, magari nelle cronache sportive.

— A causa del mio fisico?

— Sì, siete piuttosto grosso e molto agile.

Spivey scosse la testa. — Ho il ginocchio sinistro debole. Giocavo a rugby al liceo, ma mi ruppi il ginocchio durante l'ultimo anno e così dovetti smettere. Poi feci un po' di boxe all'università, ma senza successi particolari.

— Da quanto tempo siete alla Pacifica?

Ci pensò un momento. — Saranno ormai dodici anni. Ho cominciato all'Ufficio Commerciale, nel ramo "seni e sederi", per la precisione; in seguito sono passato alle liquidazioni danni e credo di essere stato abbastanza bravo perché un paio d'anni fa mi hanno fatto vicepresidente. — Mi guardò e soggiunse: — Si potrebbe anche dire che sono vicepresidente di un mare di guai.

— Ne avete molti?

— Abbastanza. Quando l'economia va male, aumenta la percentuale delle truffe nelle richieste di liquidazione delle polizze. La gente perde il posto e dà fondo ai risparmi, se ne ha. Poi si fa prestare quello che può, anche i centesimi, e quando ha finito tutto si mette a riflettere, per vedere che cosa diavolo può fare. Lavorano di fantasia, sapete. Si siedono lì senza un soldo e si mettono a immaginare quello che succederebbe se la moglie o il marito andassero a finire sotto un camion e a tutti i soldi dell'assicurazione che in quel caso andrebbero a finire nelle loro saccocce, e a come saprebbero essere nobili e coraggiosi durante i funerali. Sapete anche voi come va a finire. Imbastiscono un piano, di solito un po' troppo fantasioso, e allora intervengono quelli della Squadra Omicidi e sistemano le cose. Ma spesso riescono a congegnare dei piani più precisi, ottenendo il risultato voluto, così che tutti credano all'incidente. La polizia stabilisce che si tratta di morte accidentale e il magistrato, dopo l'autopsia, lo conferma. Tutti sostengono l'ipotesi dell'incidente, tranne noi.

— E come fate a saperlo?

Spivey scosse la testa. — Lo sappiamo, credetemi. Puzza di bruciato, non suona bene, c'è qualcosa che non va, capite cosa voglio dire? In un caso così rimettiamo la scheda nel calcolatore per raccogliere tutti i dati stonati di quel tale incidente accaduto alla tale presenza in quel tale momento. Poi esaminiamo gli elaborati del calcolatore, consultandoci fra di noi. E talvolta capita che, se la puzza di bruciato è forte, se qualcosa non suona bene e i dati del calcolatore sono un po' scombussolati, chiamiamo uno come Jack Marsh e gli diciamo di riprendere da dove la polizia ha finito e di vedere se riesce a scoprire qualcosa.

— E lui ci riesce? — chiesi a questo punto.

— Ha un sesto senso per queste cose. Non tutti ce l'hanno.

— Che tipo di preparazione ha?

— Io l'ho conosciuto all'Università di California. Poi si è arruolato e l'hanno messo nel controspionaggio, in Germania. Deve essere stato bravo perché quando l'hanno dimesso aveva i gradi di capitano. Poi so che è tornato all'Università, ma non ci si trovava più, perciò se n'è andato e si è arruolato nella polizia di Los Angeles. Fu proprio in quel periodo che si fece vivo con me, doveva essere circa dieci anni fa, e prendemmo l'abitudine di bere qualche bicchiere insieme, di tanto in tanto. Io ero produttore assicurativo, allora. Anzi, avevo appena stipulato una polizza ingentissima per Joiner Goodwater, sulla sua collezione di libri rari. Allora era una collezione di grande valore.

— Sì, l'ho sentito dire.

— Fu così che conobbi Maude Goodwater, e tanto per essere gentile, dato che ero riuscito a stipulare una polizza così ingente, invitai a colazione la ragazza e suo padre. All'ultimo momento, per qualche motivo, il vecchio non poté venire, così uscii solo con Maude. Andammo al ristorante, e là c'era Jack Marsh seduto al bar, perché era il suo giorno libero. Così gli chiesi di fare colazione con noi. Ecco come si sono conosciuti: li ho presentati io.

— E sono sempre stati insieme da allora?

Spivey scosse la testa. — No, rimasero insieme solo per un paio d'anni. Poi Maude conobbe un altro e lo sposò. Credo che il matrimonio sia durato circa cinque anni. Lui

non era un gran che. Si occupava di pubbliche relazioni per una banca o qualcosa di simile. Comunque Maude lo lasciò. Quando poi suo padre morì, la notizia comparve su tutti i giornali e Jack Marsh lo venne a sapere e si fece vivo con la ragazza. Ricominciarono a frequentarsi, e circa un anno fa si misero di nuovo insieme.

— Marsh però non era già più nella polizia di Los Angeles, no?

Spivey scosse la testa. — Era troppo poco per lui. Non dico il lavoro, ma le promozioni, lo stipendio e tutto. Jack aveva preso delle abitudini piuttosto dispendiose in Europa. Così lasciò la polizia e andò in una grande compagnia di assicurazioni come investigatore per le richieste di liquidazione e lì deve aver trovato il suo angolino giusto. Era bravo e sapeva essere duro, e la compagnia lo apprezzava molto per questo. Era talmente bravo che ricevette un'offerta di stipendio pazzesca da un'altra compagnia. Marsh non la prese nemmeno in considerazione, e aprì invece un ufficio per conto suo come investigatore privato specializzato nelle indagini per le richieste di liquidazione. Gli è andata bene fin dal principio. Fa un sacco di soldi. È logico del resto: le sue parcelle sono salatissime.

Spivey raccolse l'ultimo uovo con un pezzo di pane e se lo cacciò in bocca. — Abbiamo chiacchierato troppo — disse. — Forse sono nervoso.

A me non pareva proprio, mi pareva nervoso quanto una gatta di marmo. — Volete ancora del caffè?

Spivey scosse la testa. — No, grazie; penso che adesso sia ora di andare a prendere i soldi.

Il cameriere portò il conto e Spivey lo prese, lo firmò e vi scrisse il numero della sua camera. Lasciò un dollaro di mancia, poi andammo a prendere i cappotti e a cercare un tassì, fuori dell'albergo.

L'autista era nigeriano, e aveva alzato il riscaldamento al massimo. Cominciò a lamentarsi della neve e del freddo e ci disse che a Lagos il tempo era sempre bello e caldo e che in giornate come questa avrebbe tanto voluto essere al suo paese, invece di stare qui a studiare ingegneria.

Non sapeva guidare con la neve, forse perché era solo la seconda volta che la vedeva in vita sua, e facemmo un paio di slittate paurose prima di arrestarci davanti ai grandi magazzini People. Spivey rimase nel tassì e io entrai nel negozio dove acquistai una valigetta di plastica, a buon mercato, che pagai solo 5 dollari. Dopo altre due sbandate, di cui una mi fece chiudere gli occhi per il terrore, l'autista ci lasciò alla banca Riggs sulla Pennsylvania Avenue, di fronte al Ministero del Tesoro.

In banca, Spivey chiese di un certo signor Bilanow che era il vicepresidente e che, come tutti i bancari, provava un grande dolore all'idea di separarsi da 250.000 dollari senza poterne chiedere gli interessi. Voleva poi essere ben sicuro che Max Spivey fosse davvero il Max Spivey della *Compagnia Pacifica - Vita e Infortuni*, e solo quando questi ebbe mostrato la patente, tre carte di credito e una lettera di presentazione della Banca d'America, che era la banca corrispondente a Los Angeles, il Bilanow disse: — Va bene, signor Spivey, mi pare che tutto sia a posto. Adesso ditemi come volete il denaro.

Spivey mi guardò con aria interrogativa. — Banconote usate — dissi io. — Centomila in biglietti da venti, centomila da cento e il resto da cinquanta.

Bilanow prese nota con una scrittura nitida, si scusò e ci lasciò seduti alla sua scrivania per andare allo sportello del cassiere. Rimase via una decina di minuti e tornò portando un cestello pieno di banconote. Mise il cestello sulla scrivania. — È meglio che le contiate, signor Spivey — disse facendo qualche passo indietro, per discrezione.

Spivey mi guardò. — Accidenti, avete visto quanti soldi?

— Sono tanti davvero per un libro.

— Per qualsiasi cosa, direi.

Misi la valigetta sulla scrivania, e vi mettemmo il denaro man mano che lo contavamo. Era tutto diviso in pacchetti da mille e da cinquemila dollari, e riempiva quasi completamente la valigetta.

— Vi sembrano abbastanza usati?

— Mi pare che vadano bene.

— Siete voi che dovete giudicare — disse chiudendo la valigetta.

Bilanow si fece avanti con alcuni documenti che porse a Spivey da firmare. Mentre si svolgeva questa operazione, il vicedirettore disse: — Signor Spivey, mi permetto di suggerirle di farsi riaccompagnare in albergo da una delle nostre guardie. È solo un consiglio, naturalmente.

— Grazie, ma non credo sia necessario.

— Potreste chiedere a qualcuno di procurarci un tassì — suggerii io. — Non mi piacerebbe restarmene fermo all'angolo della strada ad aspettare, con duecentocinquantamila dollari sotto il braccio.

Bilanow disse che avrebbe provveduto e andò a cercare qualcuno disposto a uscire con quel tempo polare per cercare un tassì. Io soppesai la valigetta e poi la rimisi giù sulla scrivania.

— Quanto pesa? — chiese Spivey.

— Volete sapere il peso esatto?

— Ma no, press'a poco.

— Direi sette chili, senza contare la valigetta.

— Gesù, come fate a esserne certo?

— Ci vogliono mille biglietti per fare un chilo. Qui dentro ci sono settemila biglietti, perciò con una piccola divisione a mente dovrete arrivarci anche voi.

— Già, dimenticavo che siete praticissimo di queste cose.

— Eh, sì, direi.

— Pensate di fare la consegna adesso?

— No, no, non adesso.

— Quando allora?

Spinsi un po' la valigetta sul sedile, verso di lui. — Quando il ladro mi dirà dove portargli questa — dissi. — Allora potrò fare la consegna.

Spivey ed io fummo di ritorno all'albergo per le dieci meno un quarto. Rimasi a controllare mentre lui faceva mettere la valigetta nella cassaforte dell'albergo, e poi salimmo in camera mia. Anche questa volta Spivey decise di sedersi sul letto.

— Non ci resta che aspettare, adesso, no?

— Esatto. Aspettiamo. Volete un caffè?

— Sì, lo prendo volentieri.

Feci il numero del servizio di camera e chiesi che mi mandassero su una caffettiera grande con due tazze. Spivey si lasciò andare all'indietro sul letto, appoggiandosi sui gomiti. — Stavo pensando una cosa — disse.

— A che proposito?

— A proposito di Marsh. Stavo pensando che dovremmo fare qualche pressione. Se non acconsentono a ridarci Marsh insieme al libro, non si fa l'affare.

— E se non volessero, o non potessero?

— Cioè se Marsh fosse già morto, è questo che intendete dire?

— Appunto.

— Sarebbe bene assicurarsi che non lo sia.

— Ho già chiesto di farvi parlare con lui, ma mi hanno detto di no.

— Provate a richiederglielo.

— E se dicono di no un'altra volta?

Spivey si tirò su e si chinò verso di me. — In questo caso penso sarà bene che ci rivolgiamo alla polizia o all'FBI. Io ho due buone ragioni per farlo. La prima è che Jack è un mio amico. La seconda è un po' più volgare. Cioè non sarebbe molto simpatico se si spargesse la voce che una compagnia di assicurazioni ha lasciato ammazzare uno, solo per riavere un vecchio libro. Non sarebbe proprio simpatico.

— Se è già morto — dissi io — non potete farci proprio niente.

— No, ma forse la polizia può fare qualche cosa. O l'FBI, come dicevo prima.

— E se non fosse morto?

— In questo caso giochiamo regolare con i ladri.

— D'accordo. Dirò che se non vi fanno parlare con Marsh, non si fa l'affare.

— Sì, ecco. Credo che sia questa la cosa da fare.

Esaurito questo argomento, non ci rimaneva più niente da dire. Guardai l'orologio. Erano le dieci meno cinque. Mi costrinsi a non guardare più l'ora fino a quando il telefono non avesse suonato e quando accadde, erano le dieci precise.

Alzai la cornetta, dissi pronto e sentii la voce acuta che chiedeva: — Avete i soldi?

— I soldi ce li ho, ma ho anche un problema.

Ci fu un silenzio dall'altra parte del filo e poi la voce chiese: — Che tipo di problema?

— Il problema è Jack Marsh. Se non lasciate che Max Spivey gli parli, si assicuri che sia vivo e che stia bene, l'affare non si fa. Lo passeremo semplicemente alla polizia o all'FBI, o magari a tutt'e due.

Altro silenzio al di là del filo. — Avete detto che Spivey è lì con voi?

— Sì, è qui.

— D'accordo, lo faremo parlare con Marsh. Ma non cercate di fare i furbi, capito?

— Capito — risposi, facendo cenno a Spivey di avvicinarsi al telefono. Prese lui la cornetta e la tenne staccata dall'orecchio perché potessi sentire anch'io.

— Jack, sei tu? — chiese.

Si sentì una voce maschile che diceva: — Chi parla, sei tu, Max?

— Proprio io, sì. Come va?

— Potrebbe anche andare meglio — rispose la voce. Io guardai Spivey, che mi faceva ripetuti cenni di assenso per farmi capire che era proprio la voce di Marsh.

— Ti trattano bene?

— Sì, mi trattano bene. Non è esattamente quello che...

La voce di Marsh scomparve e dopo una pausa si sentì di nuovo la voce acuta, attutita e soffocata e così difficile da riconoscere. — Ripassatemi St. Yves — ordinò la voce.

Spivey mi porse la cornetta. Dissi: — Aspettate un momento — e mettendo la mano sul microfono chiesi a Spivey: — Era davvero Marsh?

— Certo — rispose Spivey.

— Eccomi — dissi allora al telefono. — C'è altro?

— Adesso dovete solo cercare di mettervi bene in mente che noi non siamo proprio stupidi — disse la voce. — Il vostro amico Marsh non ci ha mai visti di persona e non conosce le nostre voci: se così non fosse, sarebbe già morto. Forse avrete notato anche voi che la mia voce è piuttosto strana.

— Certo che me ne sono accorto.

— È chiaro che non è la mia vera voce. Ecco perché Marsh potrà cavarsela, proprio perché non ci ha visti di persona, non conosce le nostre voci e non sa nemmeno dove si trova. Perciò finiamola di preoccuparci di lui e pensiamo invece a far andare avanti le nostre faccende.

— D'accordo — risposi. — Io sono pronto, basta che voi mi diate il via.

— Sapete dov'è Haines Point?

— Non sono sicuro, ma credo di sì.

— È alla fine di quel parco lungo e stretto che si trova lungo il fiume Potomac, fuori città, a sud-est del bacino artificiale. Da una parte c'è il fiume e dall'altra il Canale Washington.

— Molto bene, ho capito.

— A mezzanotte dovete recarvi proprio fino in fondo a Haines Point, con una Ford berlina. Noleggitela.

— D'accordo.

— Sul lato destro dello slargo vedrete una Chevrolet Impala, verde o azzurra; non vi chiedo di ricordare la targa a memoria perché tanto non la so; la macchina non l'abbiamo ancora rubata.

— Mi risparmierò questa fatica, allora.

— Va bene. Dovrete superare la Chevrolet di una ventina di metri e poi posteggiare. Vi limiterete a starvene seduto nella vostra macchina e uscirete solo una volta per andare ad aprire il baule, nel quale avrete in precedenza provveduto a mettere il denaro. Poi dovete tornarvene subito in macchina. Capito?

— Avete architettato un bel piano, complimenti.

— Quando sarete tornato nella vostra macchina, qualcuno scenderà dalla Chevrolet, verrà verso di voi, metterà il libro nel baule e si porterà via i soldi. Poi tornerà alla Chevrolet. Solo allora potrete scendere per controllare che il libro ci sia. Dopo di che tornerete di filato in macchina e ve ne andrete a fare un bel giro. Vi va come idea?

— Sembra proprio che vi siate spremuti le meningi — risposi. — Ma ci sono un paio di cosette che non mi piacciono.

— Cioè?

— Tanto per cominciare, io sono il compratore e non il venditore. Il che significa che ho diritto a controllare la merce prima di dare il denaro. Perché allora non facciamo al contrario? Voi lasciate aperto il baule con il libro dentro. Io parcheggio venti metri dietro di voi e mi accerto che si tratti del libro che dico io, e non magari di una vecchia copia di *Via col vento*. Se il libro è il mio, metto i soldi nel vostro baule e me ne torno alla mia macchina, a venti metri di distanza e al buio. Perciò non sarò in grado di vedere la persona che uscirà dalla vostra auto per andare a controllare che io abbia lasciato i soldi secondo gli ordini. Quando tutto sarà fatto, seguirò senz'altro il vostro consiglio. Cioè me ne andrò a fare un bel giro.

Ci fu un lungo silenzio al di là del telefono e poi finalmente la voce disse: — D'accordo, faremo come avete detto. Non fa una gran differenza, dopotutto.

— Avrei un altro problemino da sottoporvi.

— Sarebbe?

— Jack Marsh. Mi piacerebbe portarmelo via con il libro.

— Ah, non so se questo sarà possibile; temo proprio che dovremo considerare Marsh nostro ostaggio. Se tutto va come deve andare, allora lo rilasceremo in qualche posto, controllando che abbia i soldi per un tassì, e vi comparirà davanti verso l'una o le due di questa notte. Ma dobbiamo tenerci Jack fino a quando non saremo sicuri che non avete fatto i furbi, e che non avete tirato in ballo la polizia o l'FBI. Se tutto va secondo le previsioni, Jack ne uscirà sano come un pesce. Se però succede qualcosa, e voi cercate di fare qualche scherzo, allora magari riuscirete a prendere uno di noi, ma Jack se la vedrà certamente brutta. Capito?

— Capito.

— Fantastico — concluse la voce. — Allora a stasera, a mezzanotte. — A questo punto, il telefono tacque e io misi giù la cornetta.

Prima che potessi riferire a Spivey quello che era stato deciso, si sentì bussare alla porta. Andai ad aprirla; era il cameriere che portava il caffè. Entrò augurando un allegro buon giorno, mise il vassoio sul tavolino e mi diede il conto. Firmai, aggiunsi la mancia e il cameriere se ne andò.

— Come volete il caffè?

— Nero, grazie.

Riempii le due tazze e ne porsì una a Spivey. — Vogliono tenersi Marsh come ostaggio — spiegai. — Quando avranno avuto il denaro, lo lasceranno andare. Così dicono.

— Che cosa ne pensate voi?

Misi un cucchiaino di zucchero nel caffè e lo mescolai. — Non saprei. Dicono che lui non li ha visti in faccia. Questo significa che sono in due, direi. Forse in tre. Comunque non ne sappiamo davvero molto. Per esempio, non sappiamo come hanno fatto a prendere Marsh. Può darsi che gli siano saltati addosso alle spalle e gli abbiano assestato un colpo in testa prima che potesse vederli. Quindi potrebbero averlo bendato, o avergli messo un sacco sulla testa, chiudendolo poi in una stanza da qualche parte, e parlandogli solo con le voci alterate.

Spivey se ne stette zitto per un po'. Sembrava pensare intensamente a qualcosa. — Non avranno avuto bisogno di parlargli un gran che, non è vero? Cioè tutto quello che avranno dovuto dirgli sarà stato “Qui” quando gli davano da mangiare e “Là” quando lo lasciavano andare al cesso. — Questo pensiero sembrò rallegrare Spivey. — Voglio dire che forse è davvero come dicono. In fondo possono permettersi di lasciare andare Marsh perché tanto non sa chi sono, che faccia hanno e come parlano.

— O forse vogliono soltanto farcelo credere — obiettai.

Spivey mi guardò fisso e poi fece segno di avere capito. — Pensate che possano averlo detto per farci andare avanti nell'affare?

— Esatto. I rapitori sono gente strana. Non sono come i ladri comuni. I rapitori sequestrano persone, il che significa che sono di solito più stressati, emotivamente e mentalmente, dei soliti ladri. Quando un ladro comune ruba qualcosa, soprattutto denaro, tutto finisce lì. Se non si tratta di danaro, ma di merce, allora ha la preoccupazione di piazzarla, ma di solito si serve per questo di qualcuno che è in combutta con lui e quindi non può nuocergli. Oppure qualche volta decide di rivendere ciò che ha rubato al legittimo proprietario, e per far questo si serve di persone come me. Il proprietario dimostra solitamente un grande attaccamento a ciò che gli è stato rubato, la compagnia di assicurazioni ha interesse a rimetterci il meno possibile, perciò ambedue sono disposti a pagare per riavere la roba, senza fare troppe domande. Ma una vittima di sequestro, a meno che non si tratti di un bambino molto piccolo, può ricordare ciò che ha visto e raccontare ciò che ricorda. Perciò, molto più spesso che non si creda, il sequestrato rischia la morte.

— Quindi siete sempre del parere che Marsh possa cavarsela solo al cinquanta per cento? — chiese Spivey.

— Direi di sì. A meno che non ci troviamo di fronte a una specie diversa di rapitori.

— E secondo voi questi lo sono? Cioè, come si comportano rispetto ad altri con cui avete avuto a che fare in passato?

Ci pensai un attimo prima di rispondere. — Più o meno normalmente. Lo scambio che hanno proposto è semplice. Qualche volta architettano dei piani così complicati da richiedere una lunga serie di mosse. Meno esperienza ha il ladro, più complicato è il suo piano. Perciò penso che quelli con cui abbiamo a che fare, chiunque siano, abbiano una certa esperienza, e questo forse gioca a favore di Jack. Forse.

Spivey finì di bere il caffè. Tese la tazza verso di me e io gliene versai dell'altro.
— Potrebbe essere davvero semplice, no? Cioè, potrebbe essere così semplice da richiedervi soltanto un giretto a mezzanotte per guadagnarvi venticinquemila dollari. Poi potreste tornarvene qui, dove ce ne staremmo seduti a bere e ad aspettare che Marsh compaia e si sieda a bere con noi. Se le cose vanno così, capisco perché abbiate scelto questo mestiere.

— Io devo pensare che le cose vadano così — precisai. — Altrimenti, non avrei scelto questo mestiere.

— Ma non va sempre così liscia, vero?

— No.

— Ne succedono delle belle, eh?

— Qualche volta. Non sempre, ma qualche volta sì. Abbastanza spesso da non rendere inflazionato il mio mestiere.

— Siete armato?

— No.

— Se io svolgessi la vostra attività, girerei armato.

— Se siete armato, vuol dire che siete disposto a uccidere.

— E voi non lo siete?

— Non per denaro — risposi.

Dopo aver finito di bere la sua seconda tazza di caffè, Spivey mi disse che doveva tornare nella sua stanza e telefonare a quelli del suo ufficio, per metterli al corrente di tutto. Dopo che se ne fu andato, finii di leggere il *Time* che avevo comperato la sera prima. Lessi anche la colonna che elencava i nomi dei direttori, dei redattori e dei collaboratori, per vedere se qualcuno che conoscevo lavorasse ancora per quella rivista. Non ne trovai e mi chiesi se avessero lasciato quel lavoro di loro volontà, o se fossero stati licenziati, e dove lavorassero in quel momento.

Con queste riflessioni tirai mezzogiorno e chiamai Spivey per invitarlo a colazione con me. Disse che doveva ancora fare la sua telefonata in ufficio, perché si era dimenticato delle tre ore di differenza di fuso orario tra Los Angeles e Washington. Mi consigliò di avviarmi da solo perché non sapeva quanto sarebbe rimasto al telefono.

Gli risposi che l'avrei chiamato più tardi, poi misi giù la cornetta, mi sedetti e rimasi lì a pensare se ci fosse qualcun altro, a Washington, che gradisse un mio invito a colazione. Non avevo ancora finito di passare in rassegna la mia lista immaginaria, quando squillò il telefono e in quattro e quattr'otto mi trovai incastrato in un appuntamento per colazione, dato che non ero stato abbastanza pronto da inventare una storia per svignarmela.

Si trattava di Fastnaught, naturalmente. Ci mettemmo d'accordo per incontrarci al ristorante dell'albergo alle dodici e mezzo, e quando arrivai, lo trovai già seduto con un martini davanti.

Io ordinai un whisky con acqua per tenergli compagnia, e quando me lo portarono lo lasciai lì, aspettando di vedere quanto avrebbe resistito Fastnaught prima di buttarsi sul martini.

Riuscì a resistere per un intero minuto, e la mano non gli tremava neanche tanto quando portò il bicchiere alle labbra. Per lo meno riuscì a controllarsi tanto da non rovesciarne nemmeno una goccia. Dopo un paio di sorsi rimise giù il bicchiere e mi rivolse un piccolo ghigno triste a metà bocca.

— La mattina mi tremano un po' le mani.

— Ho visto.

— Cerco di non bere fino a mezzogiorno. Però non sempre ci riesco.

— Sei già al punto che tieni una bottiglia nel cassetto della scrivania?

Scosse la testa. — Non sono ancora ridotto così. Mi tengo una bottiglia in macchina, però.

— Be', non ti manca molto allora.

— Eh, lo so, sono quasi andato.

— Anche tua moglie beve?

Fece segno di sì con la testa. — Come una spugna. Me ne sono accorto il mese scorso. Credo che spendiamo dai duecentocinquanta ai trecento dollari al mese in liquori. Quasi quello che spendiamo per il mangiare.

— Niente figli?

Scosse la testa di nuovo. — Lei lavora. Almeno quando riesce ad alzarsi, la mattina, il che sta diventando sempre più difficile.

— Elimina i liquori, così potrai spendere tutti quei soldi per altre cose. Una barca, per esempio. O magari una casa in campagna, tutto quello che vuoi.

— La fai semplice.

— Non è che sia semplice. È una questione di scelte. Gli unici alcoolizzati che ho conosciuto che siano riusciti a smettere, sono quelli che hanno veramente deciso di non bere più. Avrebbero ovviamente preferito poter scegliere tra essere un bevitore decente e un ubriacone. Ma si rendevano conto di non saper stare nella via di mezzo. Sapevano di poter solo scegliere tra essere alcoolizzati o astemi.

Fastnaught mi guardò con aria interrogativa. — Ci sei passato anche tu?

Presi il mio whisky e cominciai a bere. Aveva il sapore di sempre, il sapore dei bei tempi. Poi risposi alla domanda di Fastnaught facendo di no con la testa. — Quando ero bambino, ho visto quello che è capitato al mio vecchio. Era professore all'Università di Columbus. Assistente, per la verità. Ha disceso la china fino in fondo e poi ha risalito tutta la scala. Gli ci sono voluti dieci anni. Gli piaceva andare nei bar più schifosi, pagare da bere a tutti e poi declamare ad alta voce l'*Amleto*. Era la sua grande passione, Shakespeare. Be', capitò che una notte qualcuno lo portò a casa con un occhio che gli penzolava su una guancia. C'ero soltanto io in casa. Dovevo avere sui tredici anni. Gli rimisi l'occhio dentro l'orbita. Mi era sembrata l'unica cosa da fare. Mia madre era fuori città. Rimanemmo là seduti fino alle quattro del mattino e lui si teneva un asciugamano bagnato sull'occhio che gli avevo rimesso dentro. Non disse una sola parola. Anch' io stavo zitto. Finalmente alle quattro mi disse che forse era meglio chiamare il dottore. L'occhio lo perse, naturalmente, ma non toccò più nemmeno una goccia d'alcool per tutto il resto della sua vita.

Fastnaught finì il martini e mi guardò. — Mi sa che c'è una morale in questa tua storia.

— Certe storie ti rimangono impresse, se hai soltanto tredici anni.

— Tu però bevi abbastanza.

Feci cenno di sì. — Però non leggo l'*Amleto* ad alta voce nei bar.

— Già, capisco. Credo di sapere cosa vuoi dire.

— Io invece non lo so bene. Ti ricordi il marchio delle camicie Hathaway?

— L'uomo con la benda su un occhio?

— Esattamente. Era quasi identico al mio vecchio, baffi e tutto, quando mio padre fu costretto a mettersi una benda nera sull'occhio. Ti sembrerà incredibile, ma non sono mai riuscito a comperare una camicia Hathaway.

— Già — disse Fastnaught. — Capisco il perché, o almeno mi sembra di capirlo.

— Si mise a giocherellare con il bicchiere vuoto. — Vuoi un altro whisky?

— Certo. Perché no?

Quando arrivarono i bicchieri, ordinammo la colazione. Fastnaught chiese una omelette. Io scelsi lo stufato d'agnello, che sul menu veniva decantato come specialità della casa.

Mentre aspettavamo i nostri piatti, Fastnaught si chinò verso di me sopra il suo bicchiere. Era così chino sul tavolo che temevo lo rovesciasse.

— Mi stanno mettendo in croce.

— Mi dispiace — gli dissi. — Ma chi?

— Quelli dell'FBI.

— E perché?

— Dicono che li si tiene fuori da qualcosa che è di loro competenza.

— E tu cos'hai risposto?

— Ho detto loro che c'erano dentro quanto me. Io però non ci sono dentro per niente, solo che questo non gliel'ho detto.

— Se lo saranno immaginato da soli.

— Li ho fatti chiamare dal senatore. Non avrei voluto farlo, e potrei giurare che anche lui non ne aveva alcuna voglia, però l'ha fatto. In fondo l'ho sfruttato abbastanza per quello che mi doveva. Avrei voluto tenermelo buono per qualche altra occasione.

— Quale?

— Come cavolo faccio a saperlo? — sbottò Fastnaught. — Ma visto come vanno le cose, mi toccherà tirarlo in ballo ancora, eccome. Magari per salvarmi la sedia che occupo.

— Cos'è riuscito a combinare il senatore? A combinare con l'FBI, voglio dire.

Prima che Fastnaught potesse rispondermi, il cameriere portò l'omelette e lo stufato. Assaggiai un boccone e dovetti convenire che era proprio buono. Fastnaught guardò la sua omelette come se avesse i vermi. Ma dopo un po' incominciò a mangiare, lentamente.

— Perché non ci prendiamo una bottiglia di birra per mandare giù tutto? — proposi.

Fastnaught mi guardò freddamente. — Se volevo una birra, me la ordinavo. — Poi ci pensò su. — Be', magari la prendo.

Dopo la birra, Fastnaught mangiò ancora qualche boccone. Era arrivato circa a un terzo della sua omelette, quando mise giù coltello e forchetta. Alzò gli occhi su di me. — È riuscito a farci dare ventiquattr'ore di tempo.

— Chi?

— Il senatore. È arrivato direttamente a un vicedirettore ed è riuscito a ottenere questa proroga.

— E che cosa succede dopo queste ventiquattr'ore?

— Quelli dell'FBI ci saltano dentro a piè pari.

— Capisco.

— Cosa capisci?

— Veramente non capisco un corno, cioè non vedo la differenza. Tu sei già saltato dentro di forza. Finché quelli dell'FBI se ne stanno fuori dei piedi, a me va benissimo. Quelli che non rompono troppo l'anima non sono poi neanche così malvagi.

— Credevo di farti un piacere — disse Fastnaught.

— Ma adesso che me l'hai fatto, pretendi qualche cosa in cambio, o sbaglio?

— Di solito si fa così.

— No, non si fa così. Non con me, almeno. Tu pretendi che io ti porti in giro nel taschino. Io non lavoro in questo modo, e tu dovresti saperlo maledettamente bene.

— Quando si fa? — chiese Fastnaught. — Lo scambio, voglio dire. Si fa stasera, no?

— Certo — risposi. — Stasera. O domani sera, o forse dopodomani. Non mi ricordo più.

Scosse la testa. — È questa sera. Hai le scarpe bagnate. Ecco come ho fatto a capire che è per questa sera.

— Gesù! — esclamai.

— Sono un detective eccezionale. Niente al mondo avrebbe potuto tirarti fuori dal letto stamattina prima di mezzogiorno, con tutta questa neve, se non era che dovevi prelevare i soldi. E se sei andato a prelevare i soldi, è perché sei pronto per lo scambio, e siccome non penso che tu vada a farlo nel traffico delle cinque del pomeriggio, allora è ovvio che è per stasera.

— Sei più forte di Sherlock Holmes, ti giuro.

— Già, lo sapevo che ti sarebbe piaciuta la storia delle scarpe bagnate — disse Fastnaught. — Certo mi ha anche aiutato il fatto che ti ho pedinato stamattina, quando andavi in banca. Tu e quell'altro, come si chiama?

— Spivey.

— Già, sì, Spivey, Max Spivey. È uno enorme, no?

— Sì, piuttosto.

— Porca miseria, ho fatto tanto di quel correre stamattina, con tutto quel mal di testa, per la sbornia madornale di ieri sera. Ho fatto anche delle indagini su quel Jack Marsh. E sai cosa ho scoperto?

— Quanto mi costerà questa informazione?

Fastnaught fece una smorfia, e per un momento quel ghigno gli spazzò via dalla faccia un sacco di anni e gli spianò le rughe che il bere vi aveva segnato. Sembrava essere ritornato come quando l'avevo conosciuto, giovane, allegro e con in testa Dio-sa-cosa.

— Niente — sorrise. — Te la butto lì gratis, ti farò solo pagare la colazione.

— D'accordo.

— Sono stato giù a Los Angeles un paio di volte per lavoro, e tutt'e due le volte ho lavorato con lo stesso collega, e così siamo diventati buoni compagni di bevute. Questo qui è un gran pettegolo. So che quasi tutti i poliziotti sono chiacchieroni, ma lui è il campione del mondo. Così questa mattina l'ho chiamato a casa, proprio un attimo prima di telefonarti. Parliamo del più e del meno per un po', sai le solite storie, come stai tu e come sto io, e poi gli sparo lì un paio di storielle piccanti sulla Casa Bianca, e in particolare su un membro del Congresso, uno di Los Angeles. Sai, le solite cose che si sentono raccontare qui a Washington.

— Sì, sì, le so.

— Be', dopo tutte queste chiacchiere gli chiedo di dirmi tutto quello che sa di quel Jack Marsh che era stato nella polizia a Los Angeles prima di mettersi in proprio.

Così questo tizio, questo mio amicone, mi dice che tutti lo conoscono, almeno per sentito dire, per il fatto che è una gran carogna. Non che non sia bravo, dice il mio amico, anzi è forse il miglior investigatore privato che ci sia a Los Angeles, ma era già una carogna quando era poliziotto, e per quello che il mio amico ha sentito dire in giro, è anche più carogna adesso che lavora in proprio. Il mio collega dice che non sa come fosse Marsh quando era nell'esercito, ma probabilmente lo era anche allora. Era capitano, sai; Marsh voglio dire, non il mio amico.

— Ma una carogna in che senso?

— Be', c'erano un paio di messicani laggiù che forse l'hanno trattato come si meritava, ma ormai non possono più parlare.

— Morti?

— Morti. Si trattava di una questione per uno spaccio di liquori e poteva essere risolta in due maniere, ma il mio amico dice che Marsh scelse la maniera forte. Questo la prima volta. Poi ci furono altri tre fatti del genere prima che Marsh si mettesse per conto suo. Andò a finire che nessuno voleva più lavoro con lui giù a Los Angeles; per via del fatto che era un tale bastardo.

— Però era in gamba, no?

— Sì, bastardo ma in gamba. Un'altra cosa che mi ha detto il mio amico è che Marsh sta facendo un mucchio di soldi laggiù e che va a letto con una riccona, adesso che circola negli ambienti su. Indovina di chi si tratta?

Decisi di non dargli soddisfazione. — È Maude Goodwater. Solo che penso che non sia più tanto ricca.

— Ma ha quel libro. Cioè quello che tu devi farti restituire.

— Certo, ha quel libro. Quello che era di suo padre.

— E va a letto con Marsh.

— Credo che oggi non si dica più andare a letto, ma vivere insieme. È un'espressione più fine.

— Forse — ammise Fastnaught. Allora diciamo che vive con quel Jack Marsh e che l'ha mandato qui a Washington a prelevare il libro. Conclusione, qualcuno salta addosso a Jack il duro mentre lui si tiene il libro sotto il braccio, e poi loro sono disposti a restituire e Jack e il libro, per duecentocinquantamila dollari. Ti va come intreccio?

— Non tanto.

— Sicuro come l'oro che non piacerebbe neanche a me, se fossi nei tuoi panni. E ti piacerà anche meno appena avrò finito di raccontartene un'altra. E magari cambierai idea sul fatto di portarmi in giro nel taschino.

— Può darsi.

— Il mese scorso, dice il mio amico, una giuria al completo, giù a Los Angeles, per un pelo non appioppava un'accusa di estorsione. E indovina un po' a chi?

— Al nostro Jack.

— Bravo, proprio a lui — disse Fastnaught. Adesso c'era qualcosa che gli frullava per la mente e traspariva dal suo viso e nei suoi occhi, che avevano perso la solita espressione ottusa e mandavano invece freddi lampi vivaci. — Mi è venuta un'idea — disse.

— Vuoi illuminare anche me, questa volta?

— Come no? Tu hai detto che quella Goodwater è in difficoltà?

— Così ho sentito dire. Però non so di preciso che cosa intendano i ricchi per difficoltà. Penso che le saranno rimasti solo venti o trentamila dollari, o giù di lì.

— Perciò ha deciso di vendere il libro.

— Esatto.

— Per che cifra?

— Non lo so. Almeno mezzo milione di dollari, stando a quello che mi ha detto quel Laws della Biblioteca del Congresso.

— Bene, vediamo se il conto torna. Lei e Marsh sono insieme là a Los Angeles, e lei frigna perché ha solo venti o trentamila dollari, come dicevi tu, e le tocca vendere il libro per tirar su mezzo milione e a Marsh viene un'idea e gliela butta lì. Perché lei non lo manda a prelevare il libro? Lui poi scomparirà per qualche giorno in modo che tutti pensino che è stato sequestrato insieme al libro. Dopo di che si rivolgeranno a un intermediario veramente onesto, uno magari non troppo furbo, e Jack ha già in mente la persona giusta, e faranno in modo che la compagnia di assicurazioni, per contenere le perdite, paghi duecentocinquantamila dollari per riavere il libro. “Che cosa ne pensi, tesoro?” dice lui e lei dice: “Fantastico, amore, che idea magnifica, perché non ti metti subito al lavoro, così poi dividiamo?”. Come ti sembra questa, St. Yves?

— Sembra un romanzo — dissi acido. — E poi c'è una cosa che non quadra.

— Quale?

— Che cosa succede se io faccio tutto per bene e riporto indietro il libro?

— Non capisco.

— Allora ti spiego. Che cosa succede se Marsh non salta fuori, e due giorni dopo, lo trovano che galleggia nel lago Anacostia?

Fastnaught scosse la testa. — Non può succedere.

— Potresti giurarlo?

Dall'espressione del suo viso potevo capire quanto lavorasse la sua mente. Alla fine disse: — No, non potrei giurarlo.

— Questa è la ragione per cui non posso portarti in giro nel taschino.

— Non mi dà neanche una possibilità?

— No, neanche una.

Si appoggiai allo schienale e mi guardò con occhi che avevano perso la vivacità e lo scintillio di pochi minuti prima. Questo cambiamento diede a Fastnaught un'aria stanca e provata. — Allora — disse — il meno che tu possa fare è pagarmi un cognac.

— Farò anche di meglio — dissi io. — Lo pagherò a tutti e due.

Andai alla Hertz a noleggiare una Ford berlina, poi comperai una lampada portatile, e quando ebbi finito aveva ricominciato a nevicare. Erano circa le tre e mezzo del pomeriggio e la neve si era messa a scendere spessa, pesante e bagnata come se avesse lo scopo preciso di seppellire ogni cosa.

Stando al notiziario della radio, questa volta il governo federale si era premunito. Aveva deciso di lasciare andare a casa tutti gli impiegati alle quattro, perciò a quell'ora mi trovai imbottigliato nel traffico e soltanto alle cinque riuscii ad arrivare finalmente al mio albergo.

Chiesi alla reception se ci fossero messaggi per me. Mi dissero che nessuno ne aveva lasciati, poi mi diressi a un telefono dell'atrio per chiamare Max Spivey. — Sono qui nella hall — gli dissi. — Visto il tempo, e anche per un'altra ragione, sarebbe meglio che mi passaste i soldi adesso.

— Scendo subito.

Lo aspettai fuori dell'ascensore e, quando arrivò, andammo insieme alla reception, dove Spivey chiese la valigetta, che gli fu subito consegnata. Prima di darmela, mi chiese: — Quale sarebbe l'altra ragione di cui mi avete parlato?

— C'è un poliziotto qui a Washington che vuole che lo porti con me. Io invece non ne ho alcuna intenzione, perciò probabilmente dovrò andar via più presto, per esser certo che non mi segua. Per di più non so cosa succederà con tutta questa neve. Può darsi che loro decidano di anticipare l'appuntamento di un'ora o due. In questo caso, il preavviso potrebbe arrivare anche subito, penso quindi che sia meglio avere già in mano il denaro.

— Tenete, è tutto vostro — mi disse passandomi la valigetta.

— Posso darvi una ricevuta, se volete.

Spivey scosse la testa. — Non occorre. Volete cenare?

— Sarà meglio che stia attaccato al telefono, nel caso mi chiamino. Chiederò che mi portino qualcosa in camera.

— C'è qualcos'altro che posso fare per voi?

— Non mi viene in mente nient'altro. Vi chiamerò prima di andarmene. Sarete in camera?

Fece segno di sì.

— D'accordo, allora salgo.

Spivey disse che voleva comprarsi qualcosa da leggere, così lo lasciai e presi l'ascensore da solo. Quando fui in camera, chiusi la porta a chiave e misi anche il catenaccio, poi misi il denaro nell'armadio. Riempii la vasca di acqua così calda da riuscire a malapena a sopportarla, poi mi lasciai scivolare dentro e mi misi a riflettere sull'assurdità del mestiere che avevo scelto per vocazione. Decisi che, comunque andassero le cose, era tutta esperienza. Potevo sempre cercarmi un posto come fattorino alla Western Union, per la consegna dei telegrammi, ammesso che la

Western Union si servisse ancora di fattorini, del che dubitavo fortemente. Cercai di ricordare quale fosse l'ultima volta che un fattorino mi aveva consegnato un telegramma e che tipo di divisa avesse, ma non mi riuscì. Nel frattempo l'acqua era diventata fredda, perciò uscii dalla vasca, mi asciugai, mi rivestii e andai ad accendere il televisore. Era l'ora del telegiornale locale e mi misi a seguire con interesse gli sforzi che doveva fare lo speaker per ridurre complicatissime vicende a un denso concentrato di venticinque semplicissime parole.

Feci il numero del servizio di camera e ordinai un sandwich, un bicchiere di latte e un bricco di caffè. Quando mi portarono la cena, mi misi a mangiare guardando la televisione, continuando a pensare che era insopportabile e che lo era sempre stata.

Alle dieci mi alzai dalla sedia, andai alla finestra e mi misi a guardare fuori. Nevicava ancora fitto, forse anche più di prima. Mi staccai dalla finestra, andai al telefono e chiamai Max Spivey. Quando questi alzò la cornetta, gli dissi: — Sono St. Yves. Sto andando.

— Non è un po' presto?

— Non credo. Non con questo tempo.

— Allora non mi resta che augurarvi buona fortuna.

— Vi chiamerò appena torno.

— D'accordo.

Avevo messo la macchina in un garage a un isolato di distanza. Partendo da New York non avevo certo pensato alla neve, e mi ero portato soltanto un soprabito leggero. Lo indossai, rialzai il bavero, andai all'armadio a prendere la valigetta e scesi con l'ascensore nell'atrio. Il portiere se ne stava fuori impalato a guardare la neve che scendeva.

— C'è qualche probabilità di trovare un tassì?

— Sono qui da un'ora e non ne ho visto passare neanche uno.

Mi guardai attorno nell'atrio. Non c'era nessuno, a parte il personale dell'albergo. Tenendomi stretto il bavero del soprabito, incassai la testa nelle spalle e uscii affrontando la neve. Soffiava un forte vento da nord che mi buttava in faccia i fiocchi di neve, mentre risalivo la Sedicesima strada. Non vedevo ardi là di un metro, due al massimo. Mi voltai indietro un paio di volte, ma non vidi altro che neve e qualche rarissima macchina.

Quando arrivai al garage ero quasi congelato. Mi tolsi il soprabito e lo scossi per farne cadere la neve. Quando porsi lo scontrino al custode negro, questi mi disse: — Non andrete mica in giro con questo tempaccio, eh?

— Sono un medico.

Andò a prendere la Ford. Sentii il rumore d'avviamento del motore e lo sferragliare provocato dalle catene che mi ero fatto applicare quando avevo noleggiato la macchina. Il custode portò la Ford proprio davanti ai miei piedi. Gli diedi mezzo dollaro di mancia, poi spensi il motore togliendo le chiavi. Andai al baule, lo aprii, vi misi la valigetta e abbassai il coperchio, senza però chiudere a chiave.

Il custode stava ancora gironzolando lì attorno quando io entrai in macchina. — Dovete operare stanotte? — chiese comprensivo.

Feci un cenno di assenso. — Un tumore al cervello.

— Dio mio! — esclamò l'uomo.

Non so perché mi fosse venuto in mente di raccontargli quella balla. Il motivo che avevo inventato per la mia uscita con un tempo simile mi sembrava più accettabile sia per lui che per me. Perlomeno aveva un senso.

Girai a sinistra e scesi lungo la Prima strada fino alla Quindicesima. Girai ancora a sinistra, passai oltre il palazzo del *Washington Post* e l'Hotel Madison. Guidavo adagio, a non più di trenta chilometri all'ora. Non c'era traffico, a parte il passaggio occasionale di qualche macchina della polizia. Erano le dieci e mezzo e sembrava che tutta Washington fosse già andata a letto. Di solito resisteva fino alle undici.

Sull'altro lato di Massachusetts Avenue, la Quindicesima diventava a senso unico, perciò mi immisi nella corsia di sinistra. I tergicristalli stavano facendo del loro meglio per liberare il vetro dalla neve e il lunotto posteriore si manteneva abbastanza pulito grazie alla resistenza elettrica che lo riscaldava.

Girai a sinistra, accostai al marciapiede e mi fermai.

Una macchina mi superò e scomparve nella neve. Riaccesi il motore, vidi una strada laterale, la imboccai e feci marcia indietro, questa volta percorrendo la strada in senso vietato. Guidai lentamente e con prudenza finché arrivai di nuovo alla Quindicesima, e qui svoltai a sinistra. Non c'era traffico, almeno per quanto ero in grado di vedere.

A questo punto mi misi a guidare senza meta, girando alternativamente a destra e a sinistra ogni due o tre isolati. Alle undici meno un quarto mi trovavo in Wisconsin Avenue, a Georgetown. Sul lato sinistro della strada c'era un piccolo ristorante con i tavolini allineati lungo la vetrata. Parcheggiai la macchina ed entrai.

Era un self-service. Presi una tazza di caffè e la portai a un tavolino lungo la vetrata. Non c'era nessuno, a parte i due ragazzi che gestivano il ristorante; questi cominciarono a discutere sull'ora in cui avrebbero potuto chiudere e andarsene.

Rimasi seduto al mio tavolo per tre quarti d'ora, bevendo tre tazze di caffè. Qualche macchina passava lungo la strada, ma di rado. Passava anche qualche pedone solitario, ma in complesso la strada appariva deserta. Mi misi a consultare la pianta della città che mi avevano dato quelli dell'autonoleggio e mi costruii l'itinerario.

Alle undici e trenta uscii dal ristorante, tolsi la neve dal parabrezza e salii in macchina.

Stava nevicando sempre più fitto. Mi diressi verso est, attraversai tutta Georgetown e quando arrivai alla Ventitreesima strada puntai verso sud. Continuai a guidare, feci un rondò, poi oltrepassai il Dipartimento di Stato e arrivai al Monumento a Lincoln. Ratto il giro del parco che circondava il monumento, la Ventitreesima doveva immettersi in Ohio Drive. La trovai infatti, o così speravo, e dopo aver attraversato un piccolo ponte continuai a guidare per altri cinque minuti. Guardai l'orologio: mancavano sei minuti a mezzanotte. Fermai la macchina e attesi per quattro minuti. Poi rimisi in moto e guidai lentamente lungo l'Ohio Drive, fin dove la strada faceva una brusca curva a sinistra, il che voleva dire che mi trovavo esattamente dove dovevo, cioè a Haines Point. Un attimo dopo vidi la macchina. Era parcheggiata a fari spenti. Sapevo che doveva essere una Chevrolet verde o azzurra, ma non potei assicurarmene a causa della neve. Decisi che doveva essere proprio quella. Fermai la macchina, innestai la retromarcia e indietreggiai lentamente finché ritenni di trovarmi

a una distanza di quindici, venti metri rispetto all'altra macchina, andai verso il baule e lo aprii. Mi fermai per un attimo ad ascoltare. Non so che cosa ascoltassi perché si sentiva soltanto il mio respiro.

Tolsi la valigetta dal baule e mi avviai verso quella che doveva essere la Chevrolet verde o azzurra. La neve mi arrivava al di sopra delle caviglie e mi chiesi se la macchina verso la quale mi stavo dirigendo avesse le catene o le gomme da neve.

Avevo acceso la lampada portatile e la sua luce fioca illuminava la macchina. Questa si trovava a una decina di metri più in là. Quando l'ebbi raggiunta appoggiai la valigetta per terra, alla mia destra, in modo da avere le mani libere per aprire il baule. Ma questo era chiuso a chiave. Ricordo solo di aver smoccolato un "Porco Giuda", poi ci fu un improvviso movimento alla mia destra. Era solo un fruscio, ma feci un balzo di lato e qualcosa di freddo e duro si abbatté sul mio collo proprio sotto l'orecchio destro. Se non mi fossi scansato, quel colpo si sarebbe abbattuto sulla tempia.

Ricordo che rotolai nella neve, e lì rimasi perché non ce la facevo ad alzarmi. Vidi una mano senza guanto che prendeva la valigetta. Cercai di guardare a chi appartenesse quella mano, ma non feci in tempo perché quello si era già girato. Sentii avviare il motore e vidi che una delle portiere posteriori della Chevrolet era rimasta aperta. La valigetta fu inghiottita all'interno della macchina e la portiera si chiuse con un tonfo. Decisi che era ora che mi tirassi su e dicessi qualcosa di adatto alle circostanze, come per esempio: "Non potete fare una cosa simile", oppure: "Cosa diavolo sta succedendo, qui?".

Invece fu qualcun altro a dire qualcosa. Una voce urlò: "Alto là, polizia!". La figura accanto alla macchina esitò, ma solo per un attimo. Aprì la portiera, e stava per salire in macchina o comunque stava pensando di farlo, quando partì il colpo. Quel primo proiettile dovette colpire l'uomo alla schiena, perché questi fece un balzo inarcandosi all'indietro, ma poi tentò qualche passo protendendosi verso la macchina. La portiera era ancora aperta e l'uomo stava tentando disperatamente di entrare. Forse ce l'avrebbe anche fatta se la macchina non fosse bruscamente partita. L'uomo cercò di buttarsi sull'auto in corsa, ma fu raggiunto da un secondo colpo che lo fece roteare su se stesso finché me lo trovai davanti e mentre continuavo a chiedermi come mai lo vedessi così bene in quel buio e in tutta quella neve, mi resi conto che tenevo ancora ben salda in mano la lampada portatile. L'uomo si piegò sulle ginocchia, a non più di mezzo metro dal mio viso e rimase in quella posizione per un attimo. La sua bocca si aprì un paio di volte, come se stesse parlando da solo, forse per imprecare contro la sua maledetta sfortuna. Poi cadde pesantemente in avanti nella neve e rimase immobile.

Io ero ancora là seduto per terra e continuai a guardarlo per un po'. Poi mi resi conto che aveva il viso completamente sepolto nella neve. Allora mi trascinai verso di lui e gli girai un po' la faccia perché potesse respirare. Avrei potuto risparmiarmi lo sforzo, perché non serviva più.

Sentii una voce dietro di me, alla mia destra, che diceva: — Tutto bene?

— Sto da dio — risposi. — Mi piace da matti stare seduto nella neve.

Era Fastnaught. Si inginocchiò accanto ai miei piedi e appoggiò le mani sul collo dell'uomo. Ve le tenne per un tempo che a me sembrò lunghissimo.

— Penso che sia morto — disse poi.

— Credi?

— Sì, è morto.

Decisi di provare a muovere la testa. Feci una rotazione del collo verso sinistra e tutto andò bene. Poi provai verso destra, ma questo fu un grave errore. Un dolore acutissimo mi attraversò la testa e mi fece mancare il respiro. Portai una mano al collo, proprio sotto l'orecchio destro. Era molto gonfio, ma sembrava che non ci fosse niente di rotto o di incrinato. Notai che se tenevo la testa leggermente inclinata verso destra, il dolore era sopportabile. Però questo atteggiamento doveva darmi un'aria piuttosto strana, perché Fastnaught mi chiese: — Cosa c'è che non va? Mi pareva che mi avessi detto che non ti eri fatto niente.

— Infatti non è niente — lo rassicurai. — Mi sono soltanto rotto il collo.

— Lo conosci?

— Chi?

— Lui. Quello lì.

— Ah, vuoi dire quello che hai ucciso? No, credo di no. Visto che l'hai fatto fuori, pensavo che lo conoscessi almeno tu.

— Stai battendo i denti — disse Fastnaught. — Sarà meglio che ti tiri su dalla neve.

Mi tirai su, ma fu solo un tentativo, e ricaddi seduto all'indietro. Tutto si confondeva davanti ai miei occhi. Presi una manciata di neve e me la strofinai sul viso. Avvertii una forte sensazione di freddo e incominciai a tremare.

— Hai i brividi — mi disse Fastnaught.

— No, sto solo battendo i denti.

— Sarà meglio che ti dia una mano.

Con il suo aiuto riuscii ad alzarmi. Rimasi fermo in piedi, continuando a tremare per il freddo o per lo shock, o per tutt'e due le cose. — Dammi quell'affare — disse Fastnaught, prendendomi dalla mano la lampada. Diresse la luce sulla mia faccia. — Sei sicuro che non hai niente di rotto?

— Mi pare di no.

— E allora perché tieni la testa in quella maniera?

— È quello che si chiama di solito un atteggiamento lievemente canzonatorio. Si legge sempre nei libri.

— Sembri uno stupido.

— Sarà perché ho un sacco di domande stupide da farti.

— Dopo — tagliò corto Fastnaught. Si inginocchiò di nuovo e incominciò a frugare nelle tasche del morto usando la lampada per esaminare tutto quello che trovava. Un po' di luce piovve sul viso del cadavere. Era una faccia giovane, e non sarebbe mai diventata vecchia. Gli occhi grigi erano ancora aperti e vi era caduta della neve che ora si era sciolta e così sembrava che fossero pieni di lacrime. Ma il pianto non si addiceva a quella faccia. Anche da morto aveva uno sguardo acuto e intelligente, che legava perfettamente con la bocca sottile e il mento forte. Era una faccia dura, e pensai che l'ultima volta che quegli occhi si erano bagnati di lacrime, doveva essere stato almeno trent'anni prima, quando l'uomo era ancora un bambino.

Fastnaught si tirò su borbottando. Teneva un sottile portafoglio di pelle nera sotto il fascio di luce della lampada. — Ehi, vuoi sapere chi è questo qui?

— Scommetterei che si tratta di un certo Jack Marsh, di Los Angeles.

— Già — ammise Fastnaught. — Hai indovinato. Visto che non era affatto sbagliata la mia teoria su di lui?

— Sei stato fantastico. Addirittura eccezionale. E sono sicuro che adesso saprai anche spiegarmi, prima che io muoia di freddo, chi erano quelli che sono schizzati via con la macchina e con i duecentocinquantamila dollari.

— Hanno preso i soldi? Porco d'un cane, non me n'ero accorto. Ti ho visto cadere e allora ho sparato. Ma non ho visto che quello aveva preso i soldi.

— Li ha sbattuti sul sedile di dietro — spiegai. — L'accordo era che io avrei consegnato il denaro e preso il libro, ma non è andata così. Quello ha sbattuto la valigetta sul sedile posteriore, ma tu l'hai fulminato, poi la macchina se n'è andata con il malloppo e senza preoccuparsi di lasciarmi qui il libro, a meno che non sia qui attorno nella neve.

— Aspetta, vado a guardare — disse Fastnaught. Andò dove era prima posteggiata la macchina ed esplorò il terreno con il fascio di luce della lampada. Si chinò a raccogliere qualcosa e tornò indietro verso di me. — Niente libri — mi disse.

— Non so perché, ma ci avrei giurato.

— Però ho trovato questa — mi disse lui, porgendomi qualcosa. Era una pistola automatica. Mi sembrava che fosse una Colt 38, ma non ne ero sicuro. Comunque la cosa non aveva importanza, secondo me.

— Questa sì che è di un'utilità incredibile — dissi con sarcasmo.

— Per me lo è.

— Ti tira fuori dai guai, eh?

— Già, loro non vogliono che si vada in giro a sparare a destra e a sinistra. Vogliono che li ammazziamo solo se sono armati o pericolosi. E lui lo era, no, St. Yves? Era armato e anche pericoloso.

— Io di armi non ne ho viste.

— Però un assaggio l'hai avuto, e in fondo è lo stesso.

— Sto gelando.

— Andiamo nella mia macchina. Ho una bottiglia. Puoi berne un sorso mentre io chiamo la Centrale.

La macchina di Fastnaught era posteggiata a meno di cento metri dalla mia. Quando fummo dentro accese il motore e alzò il riscaldamento al massimo. Poi chiamò con la radio ma io non lo stavo a sentire. Ero tutto preso a bere il suo whisky.

Quando Fastnaught finì di parlare, allungò una mano verso la bottiglia. — Me ne hai fatte fare di corse, stasera. Mi sono quasi gelato i piedi. Bello quel colpo della marcia indietro in senso vietato. Una vera volpata.

— Lo credevo anch'io.

— Mi avresti seminato, se non era per la neve. Con la neve puoi stare appiccicato a una macchina, se tieni i fari spenti: quello davanti non se ne accorge.

— Me ne ricorderò per la prossima volta.

— Credi che ci sarà una prossima volta?

— Perché no?

— Be', direi che questa volta t'è andata storta. Ti hanno fregato i soldi senza darti il libro. Fai un po' tu, ma se io dovessi cercare un intermediario sulle "Pagine gialle", penso che saresti l'ultimo che sceglierei.

— Credo proprio che dovrò abituarmi all'idea.

Fastnaught alzò la bottiglia e si scolò un altro sorso. — Invece, per quello che mi riguarda, direi che non mi è andata mica male. Ho fatto secco lì nella neve Jack Marsh, e con questo sono a metà dell'opera. Penso di poter arrivare a capo dell'altra metà senza troppa fatica. Può darsi che ci vorrà un viaggetto, ma a questo punto penso che me lo lasceranno fare.

— Un viaggetto dove?

— Giù a Los Angeles. — Si girò sul sedile e sentivo che mi guardava. — Conoscendoti, può darsi che ci rivedremo là.

— No, direi proprio di no — risposi secco.

La polizia arrivò con un gran numero di macchine, dovevano essere almeno sei o sette, senza contare l'ambulanza. Quando ebbero finito di informarsi su tutto quello che era successo, mi mandarono alla clinica dell'Università George Washington, accompagnato da due giovanissimi agenti in divisa.

Un paio di medici altrettanto giovani che facevano il turno di guardia quella notte mi presero la testa e la fecero ruotare avanti e indietro, mi fecero delle radiografie, si scambiarono qualche battuta e mi diedero una scatoletta marrone piena di pillole.

— Avrete un torcicollo dell'accidenti per un po' di giorni — mi disse uno di loro.
— Queste vi faranno bene.

— Che cosa sono?

— Degli antispastici, per i muscoli.

— Allora non c'è niente di rotto?

— Neanche un'incrinatura.

I due agenti mi accompagnarono alla Centrale, in Indiana Avenue, e mi affidarono a due poliziotti della Squadra Omicidi, che si diedero il cambio a farmi domande su domande per quasi un'ora. Quando terminarono, mi fecero firmare una dichiarazione che uno di loro aveva battuto a macchina. A questo punto, avevamo fatto le due passate.

— Aspettate qui — disse uno degli agenti della Squadra Omicidi. — Vado a vedere se trovo qualcuno per riportarvi all'albergo.

Rimase via per un bel po', almeno un quarto d'ora. Io me ne stavo seduto su una dura sedia di metallo e aspettavo. Della gente andava avanti e indietro, per lo più uomini con rivoltelle appese alle cinture. Alcuni di loro mi guardavano, ma non c'era curiosità nei loro sguardi. Ero solo qualcuno che aveva evitato per un pelo di morire di morte violenta, quindi niente di particolarmente interessante. La morte violenta era pane quotidiano per loro.

Quando l'agente ritornò, c'era Fastnaught con lui. — Bene, signor St. Yves, qui c'è il tenente Fastnaught che vi darà un passaggio fino al vostro albergo.

— Non c'è altro? — chiesi.

— Per adesso no.

— Se ci fosse qualcosa, mi troverete a New York.

Mi guardò con sospetto. Forse era il solo modo in cui sapeva guardare. — So benissimo dove trovarvi.

Fastnaught mi prese per un braccio. — Andiamo.

Lo seguii fuori della stanza, verso l'ascensore. Mentre lo aspettavamo, Fastnaught canticchiava. Non riuscivo a distinguere il motivo perché lui non era molto intonato. Stava sempre canticchiando quando entrammo in macchina e prese la bottiglia dal cassetto del cruscotto. Smise di canticchiare solo il tempo necessario per portare alla bocca la bottiglia e tracannare un lungo sorso.

— Vuoi bere? — mi chiese.

Scossi la testa, facendo segno di no. — Gli è piaciuta, eh?

— Cosa?

— La tua storia.

— Ah già, quella. Gli è piaciuta da matti. Gli è piaciuta anche di più dopo che hanno mandato due tizi giù al tuo albergo a parlare con Max Spivey. Non credo che mi daranno una medaglia, ma con quello che hai detto tu e quello che ha aggiunto Max Spivey, stanno incominciando a considerarmi un po' di più. Tu adesso devi parlare con Spivey, no?

— Esatto.

— Per quello che ho sentito dire, non dev'essere molto contento.

— No, immagino di no.

— Gli devi parlare stasera?

— Sì.

— Cosa pensi di raccontargli?

— Gli darò la mia versione dei fatti.

— Vuoi sapere cosa farei io, nei tuoi panni, finito di raccontargli quella storia?

— Cosa faresti?

— Cercherei di scansarmi.

Fastnaught fece una risatina di compiacimento per la sua spiritosaggine e si premiò con un'altra bevuta, poi mise la bottiglia nel cassettino del cruscotto e mise in moto. Continuò a canterellare mentre mi riportava all'albergo. Aveva smesso di nevicare e incontrammo qua e là qualche squadra di spalatori al lavoro. Avevano un aspetto freddoloso e si poteva ben capirli...

— Mi mettono in aspettativa, prima di darmi un altro posto, sai? — mi disse Fastnaught mentre svoltava nella Sedicesima strada.

— Davvero?

— Mi va benissimo. Ho detto loro che mi facevano comodo quelle due settimane di permesso, intanto che loro sistemavano tutto.

— Bene, così avrai molto più tempo per stare con tua moglie, no?

Fastnaught mi guardò. — Come sei spiritoso, St. Yves. Lo sai che sei proprio spiritoso?

— Certo che lo so.

Imboccò la strada che conduceva all'ingresso dell'Hotel Hay Adams. Guardai l'orologio: erano quasi le tre meno un quarto. Non vedevo l'ora di scendere dalla macchina, entrare in albergo e salire nella mia camera, al caldo, nel silenzio e senza più nessuno che mi facesse domande o che mi dicesse com'ero stato stupido e imprevedente. Avevo una voglia disperata di starmene da solo, ma Fastnaught sentiva il bisogno di parlare ancora. L'alcool gli aveva sciolto la lingua.

— Due settimane — disse. — Dovrebbero bastare.

— Altroché!

— Già, fra due settimane, magari proprio a quest'ora, può darsi che ti faccia una telefonata. Hai detto che vai a New York?

— Esatto. A New York.

— C'è il tuo nome nella guida del telefono?

— Sì.

— Be', non meravigliarti se ti chiamo, fra qualche giorno.

— Di che cosa dobbiamo parlare?

— Non ci sarà bisogno di grandi conversazioni. Ti dirò solo chi è.

— Chi è chi?

— L'altro. Quello che stasera è schizzato via con la macchina e con tutti i soldi.

— Ah, quello!

— Cos'è questa storia, non ti interessa sapere chi è?

— Senti, ho avuto una serata piuttosto pesante. Mi fa male il collo e sono ferito anche nell'orgoglio. Non so quale dei due mi faccia più male. So comunque che non ce la faccio più a starmene qui seduto ad ascoltarti, sono stufo marcio di sentirmi dire come sarei stato bravo fra due settimane. Per me, la faccenda è finita. Io adesso mi considero fuori.

Ero già quasi uscito dalla macchina quando Fastnaught parlò. Mi voltai a guardarlo. Non c'era più traccia di sbronza nei suoi occhi, e nemmeno nella sua voce. Il suo sguardo era duro e gelido, e le sue parole avevano un tono tagliente.

— Ascoltami, St. Yves.

— Sì.

— Ti giuro che lo troverò.

— Bene. Ti auguro buona fortuna.

— Sei un bugiardo, St. Yves. Quello che tu ti auguri è che io faccia un sacco di sciocchezze e riesca a combinare solo un gran casino. È questo che tu ti auguri veramente, o sbaglio?

Alzai le spalle. — Non so. Può anche darsi.

Fece un cenno di assenso come se la mia risposta lo avesse completamente soddisfatto. — E adesso voglio farti una domanda. Hai mai pensato di cercarti un altro lavoro?

— È un'idea che mi è venuta proprio stasera — gli risposi, scendendo dalla macchina. Richiusi la portiera senza farla sbattere troppo forte. Fastnaught mi fece un cenno di comprensione e mi salutò con la mano, mentre si allontanava. Probabilmente si era già messo a canticchiare.

Trovai Spivey mezzo svestito. Non riuscii a stabilire se stava andando a letto e non aveva ancora finito di spogliarsi, o se fosse stato svegliato in pieno sonno e si fosse messo addosso solo quello che aveva a portata di mano. Indossava una canottiera, un paio di pantaloni e le calze. Aveva un buco nella maglia, proprio sotto l'ascella. La barba era lunga e i capelli umidi e arruffati, come se avesse avuto il tempo di farsi una doccia, ma non di radersi. Quando avevo bussato, mi aveva aperto la porta senza sorridere.

— Avete una brutta cera.

— Allora riesco a sembrar proprio come mi sento.

— Vi hanno pestato? La polizia ha detto così.

— È stato il vostro caro amico.

Una fugace espressione passò sul viso di Spivey, qualcosa che poteva essere dolore o rimpianto o forse un senso di colpa. — Che strano — disse. — Dovrei avercela a

morte con Jack. E un po' è così. Però, malgrado tutto, mi dispiace che sia morto. Quel bastardo!

— Doveva essere in torta con qualcuno. Avete idea con chi?

— La polizia mi ha messo al corrente. Ho continuato a pensarci, anzi, non sono riuscito a pensare ad altro. Jack conosceva un sacco di gente, e fra tutta questa gente un mucchio di persone senza scrupoli. Chiunque, fra le persone che Jack conosceva, sarebbe saltato addosso a un affare simile. — Mi guardò preoccupato. — Non volete sedervi? Avete l'aria di non stare molto bene.

— Sì, sarà meglio. — Mi lasciai cadere su una sedia accanto alla scrivania.

— Non volete bere qualcosa? — mi chiese premurosamente. — Ho del whisky e del ghiaccio, che spero non si sia ancora sciolto.

— Grazie.

Versò del whisky in due bicchieri, vi aggiunse dell'acqua dal rubinetto del lavabo, in bagno, poi tornò nella stanza e mi porse il mio bicchiere. — Ho già sentito la versione della polizia. Adesso mi interesserebbe sentire la vostra.

Gli feci il mio racconto e, quando ebbi finito, Spivey aveva pronte delle domande da farmi. Domande molto intelligenti.

— Avete detto che il baule della macchina era chiuso a chiave?

— Esatto.

— Forse perché si erano spaventati, o per qualche altro motivo simile?

— Direi di no.

— Allora probabilmente non avevano alcuna intenzione di restituire il libro.

— Sembra proprio così.

— Il denaro. Mi preoccupa il denaro. Mi preoccupa moltissimo.

Feci un cenno d'assenso. — Posso capire.

— Quando siete stato colpito, siete caduto nella neve, non è vero?

— Esatto.

— Quindi siete sicuro di aver visto Jack Marsh che buttava la valigetta nella macchina?

— Sono certissimo — risposi. — L'ha buttata sul sedile posteriore.

— E quel tenente, quel tale, come si chiama...

— Fastnaught.

— Già, Fastnaught. C'erano un sacco di soldi lì in giro. Voi avete preso un brutto colpo, un colpo tremendo, a giudicare dal gonfiore sotto l'orecchio. Siete certo di non essere svenuto, magari solo per cinque o dieci secondi?

— Volete dire per un tempo abbastanza lungo da consentire a Fastnaught di mettere le mani sui soldi, senza che io lo vedessi?

Spivey alzò le spalle. — Anche questa in fondo è una possibilità.

— Ne avrei un'altra anche migliore — ribattei io. — Come abbiamo detto, duecentocinquantomila dollari sono un sacco di soldi. Tutti sanno che conosco Fastnaught da un bel po', e così potremmo aver deciso di metterci insieme per portare a segno il colpo. In questa versione, Jack Marsh agisce da solo. Noi portiamo a termine l'impresa come avevamo stabilito, solo che quando Marsh scende dalla macchina, Fastnaught lo fa secco con una revolverata. Poi, per dare un aspetto più credibile alla vicenda, mi dà una stangata sul collo, non troppo forte, naturalmente,

quindi nascondiamo la macchina di Marsh da qualche parte, mettiamo i soldi in un bel posto sicuro, e finalmente chiamiamo la polizia. Vi piace questa nuova versione?

— Non è proprio nuova perché è già stata prospettata questa sera — obiettò Spivey. — Quando la polizia è venuta a trovarmi, è stata fatta anche questa ipotesi, però è rimasta a livello di possibilità.

— Per la neve, immagino.

Spivey fece un cenno d'assenso. — La neve, proprio — confermò. — Se non fosse stato per la neve, credo che starebbero ancora lavorando su questa ipotesi, ma le impronte delle ruote non collimano. Se aveste nascosto la macchina di Marsh da qualche parte, vuol dire che poi sareste dovuti tornare indietro, e questo avrebbe comportato altre tracce nella neve. Invece non ce n'erano.

— Avremmo potuto decidere di andare a piedi.

— Hanno controllato anche questo — replicò. — Ma non hanno trovato le impronte.

— Comunque, tutto questo significa che qualcuno, da qualche parte in questa città, ha in mano duecentocinquantamila dollari e un vecchio libro. Mi preoccupa il libro.

— Non immaginate che accidenti di preoccupazione ho io — disse Spivey con rabbia. — Se non riesco a riaverlo, vuol dire che siamo fuori di settecentocinquantamila dollari, altro che duecentocinquanta.

— Già, c'è anche l'assicurazione. Dovrete liquidare Maude Goodwater.

— Proprio così.

— La ragazza è già al corrente dei fatti?

— Volete dire di quello che è accaduto stanotte?

Feci di sì con la testa.

— Sì, l'ho chiamata prima, mentre c'era qui la polizia. Le hanno parlato anche loro. Naturalmente l'ha presa malissimo, quello che è successo a Jack Marsh voglio dire.

— Fastnaught ha un'altra teoria — soggiunsi. — Pensa che lei possa essere stata coinvolta fin dall'inizio.

— Chi, Maude?

Annuii. — Sì, Maude.

Scosse la testa. — Jack... be', forse sì. Può essere che su Jack io mi sia sbagliato e che si sia sbagliata anche lei. Era una cifra che faceva gola... duecentocinquantamila dollari, e magari Jack aveva bisogno di soldi. Del resto ne aveva sempre bisogno. Ma Maude... — Scosse di nuovo la testa e non si curò di finire la frase.

— Perché non Maude?

Rifletté un attimo prima di rispondere. — Forse solo perché è troppo onesta.

— Questa è certamente una spiegazione valida come tante, forse anche più accettabile di altre. Comunque ci resta il problema del libro.

Spivey mise giù il bicchiere, portò le mani dietro la nuca e si stiracchiò: nel far questo il suo torace si allargò paurosamente, tanto da riempire metà della stanza. Mi chiesi quanto misurasse quel torace in piena espansione, secondo me almeno un metro e mezzo. Forse anche di più. Poi mi chiese: — Quanto potrà rendere una copia della *Storia naturale* di Plinio, voglio dire una copia che sa di bruciato, come la nostra?

— Non credo che vogliano correre un rischio del genere.

— E allora perché si sarebbero dati tanto da fare, se non hanno intenzione di metterla in vendita? Perché non si sarebbero accontentati del riscatto?

— Può darsi che non si diano la pena di cercare di venderlo per la semplice ragione che non ne hanno bisogno. Può darsi che abbiano già sottomano un compratore.

Spivey si alzò di scatto e incominciò a passeggiare. La stanza però non era abbastanza grande, così dovette accontentarsi di fare tre passi avanti e tre indietro. Batteva il pugno destro sul palmo sinistro ad ogni passo. Non penso che se ne accorgesse, ma era un gesto piuttosto teatrale. — Già, così le cose quadrano. Mancava questa pedina. — Fece un giro su se stesso e puntò un grosso dito verso di me. — Jack potrebbe averne scovato uno. Un compratore, intendo. Avrebbe saputo benissimo dove trovarlo. O da chi andare, comunque. Magari da un mediatore.

Feci uno sbadiglio, non ero riuscito a trattenerlo. — Dovrete mettervi in cerca di qualche pazzo — dissi poi. — O anche soltanto di un eccentrico. Ma chiunque sia, c'è una cosa di cui potrete essere certo.

— Cioè?

— Sarà ricco. Ricchissimo.

Spivey riprese a passeggiare. Doveva aver percorso l'equivalente di due isolati quando si fermò di nuovo, fece una giravolta e mi puntò contro il suo dito enorme, come se fosse una pistola.

— Vi hanno fregato, St. Yves.

— Mi stavo chiedendo quando ci sareste arrivato. Ci ho pensato a lungo e vi dico che avete ragione, mi sono fatto fregare. Se ci avessi messo un po' più di impegno, avrei potuto seminare Fastnaught. E se fossi riuscito a liberarmi di lui, Jack Marsh sarebbe ancora vivo. Voi però sareste ugualmente fuori di duecentocinquantamila dollari, e non avreste comunque il libro.

— Lo scambio — precisò Spivey. — Avreste potuto metterlo a punto meglio.

Scossi la testa. — È sempre il ladro che ha il diritto di stabilirlo. Qualche volta si può intervenire per migliorarlo, ma non si può imporre il proprio piano, altrimenti il ladro potrebbe fiutare una trappola e rifiutarsi di trattare. Perciò bisogna muoversi dentro a un quadro prestabilito e correre un certo numero di rischi. È per questo che mi pagano, perché mi assuma quei rischi.

— Vi era mai capitato che vi andasse storta come questa notte?

Feci segno di sì. — Qualche volta. Una si trattava di uno scudo africano e un'altra di una antica spada, a Londra.

— E che cosa avete fatto?

— Che cosa ho fatto? In che senso?

Spivey fece un gesto di impazienza. — Voglio dire, vi siete limitato a lasciar perdere, o avete fatto qualche tentativo per rimediare?

— Qualche volta ho cercato di darmi da fare.

Feci segno d'aver capito. — E avete ottenuto qualche cosa?

— Qualche indicazione, qualche risposta. Tutto qui.

— Vi faccio una proposta.

— Che tipo di proposta?

— Avete perso venticinquemila dollari, vero?

— Più il mio orgoglio.

— Già, il vostro orgoglio. Me n'ero quasi dimenticato. Volevo dire, se trovate le risposte a questo problema, tutte le risposte, in modo da metterci sulla strada giusta, la Pacifica Assicurazioni vi pagherà i venticinquemila dollari. Se poi riuscite a trovare delle risposte che ci portino al recupero del libro e del denaro, vi daremo il dieci per cento su tutto.

— Il che farebbe settantacinquemila dollari.

— Un mucchio di soldi.

— Per quella cifra potreste assoldare una squadra di uomini, gente con il diploma. Io non sono un investigatore privato.

— Dovrò comunque servirmi di qualcuno di loro, per questa faccenda — disse Spivey. — Sarò costretto a farlo. E probabilmente l'unica cosa che otterrò sarà la parcella. Voi invece siete la mia carta di riserva e vi pagherò soltanto se otterrete dei risultati.

— Dimenticate le spese.

Spivey scosse la testa. — No, non vi pagherò nemmeno le spese.

— Vi dirò quello che intendo fare.

— Cioè?

— Ci penserò su.

La persona che mi stava davanti non aveva niente addosso, il che mi stava bene, in quanto era una donna di piacevole aspetto, non ancora trentenne, con una selva di riccioli biondi.

Si trattava della dottoressa Mary Francis Ogletree, una graziosa ragazza del Sud, più precisamente di Sylacauga, nell'Alabama. Ancora adesso, a ventinove anni, poteva sembrare una majorette in gonnellino e maglietta, che in un pomeriggio autunnale percorso da lievi brezze facesse roteare i suoi bastoncini ogni qualvolta la squadra di Rugby del Crimson Tide segnava una meta contro gli Ole Miss o i Tennessee o qualunque altra squadra che giocasse in Alabama.

Sebbene avesse ancora l'aspetto di una majorette, la dottoressa Ogletree era in realtà una psichiatra molto stimata. Pensavo che fosse un po' troppo giovane per essere già psichiatra, ma ero poi venuto a sapere che aveva preso la licenza liceale a quindici anni, aveva finito il college a diciotto, e si era laureata in medicina a soli ventitré anni. Quando l'avevo conosciuta, sei mesi prima, avevo pensato che fosse troppo giovane anche per fare quello che stava facendo in quel momento, che era poi di portarmi via tutti i soldi con un tris di donne a un, giocaccio d'azzardo, nel locale di Joe Monster, tra la Centesima e la Novantesima Strada a Harlem, che non è precisamente il posto dove uno si aspetti di trovare una gentile fanciulla del Sud.

Il cognome di Joe non era precisamente Monster, in realtà si chiamava Joe Monstar, e un tempo era stato giocatore professionista di pallacanestro. Adesso si guadagnava da vivere con il gioco d'azzardo e ci riusciva molto bene. La sua figlia minore era una paziente della dottoressa Ogletree, ecco perché la signorina era ospite di quel locale. Joe Monstar aveva avuto l'intenzione di fare un simpatico scherzo, invitandola in un locale del genere.

Il simpatico scherzo era costato a lui 1.400 dollari e a me 900, quella notte. Io poi avevo proposto di accompagnare a casa la dottoressa, a patto che pagasse lei il tassì: io non ero in grado perché mi aveva spazzolato fino all'ultimo centesimo. Non solo aveva pagato il tassì, ma mi aveva anche offerto la prima colazione in un caffè aperto tutta la notte, nella Settantatreesima Est, a un isolato circa dal suo appartamento, che era poi quello dove mi trovavo adesso, a guardare lei che se ne andava in giro sulla punta dei piedi nudi, in cerca di sigarette.

— Dovremmo proprio liberarci dall'abitudine di fumare — disse tornando con un pacchetto di Lucky Strike e sedendosi sul letto a gambe incrociate.

— La mia lista di cose da abolire è già troppo lunga — dissi io.

— Vuoi sapere qual è la più radicata cattiva abitudine di cui sono riuscita a liberarmi?

— Qual è?

— La provenienza dal Sud.

— Non direi proprio che te ne sia liberata, hai solo provato a dimenticarla. Parli ancora come se avessi in bocca del semolino bollente.

— No, caro il mio St. Yves, se voglio so parlare con qualsiasi accento — disse la ragazza, con eccellente pronuncia inglese.

— Questa è solo capacità imitativa, non è abilità, è un dono di natura.

— Quando dico che mi sono liberata della mentalità del Sud, mi riferisco solo agli aspetti deteriori, le virtù invece me le tengo strette.

— Quali virtù?

— Buone maniere, socievolezza, capacità innata di esprimere simpatia e altre cose di questo genere. Alcune di queste virtù erano autentiche e altre artificiose, ma io ho cercato di tenere tutto quello che mi sembrava andasse bene. Non so se adesso le cose laggiù siano rimaste ancora quelle di quando ero piccola e la nonna mi insegnava le buone maniere. Sono cose che si imparano, sai? Mia nonna soleva dire che ci sarebbe stata una nuova ondata di discriminazione, ma questa volta in favore delle persone benedicate.

— Mi risultava che tuo padre fosse un giocatore d'azzardo, di quelli che passavano la vita a giocare sui battelli a ruota. Non mi sembra che questo si possa definire un ambiente così fine ed educato.

Mary Francis scosse la testa sorridendo. — Non c'erano più i veri battelli a ruota, a quell'epoca, ed è solo per questo che mio padre non faceva quel tipo di vita. Però qualche volta, quando parlo di mio padre, mi invento queste storie di battelli. Lui giocava d'azzardo nei circoli di Princeton, o dell'Aeronautica, dovunque lo portasse la sua bella vita. Fece una vita allegra, anche se breve. Morì insieme alla mamma in un incidente d'auto appena fuori Miami, quando io avevo sette anni, ma aveva già avuto il tempo di insegnarmi la sua professione, lavorare con le carte, come diceva lui. Era bravissimo, un fenomeno. Ho parlato con gente che aveva giocato con lui, e tutti mi hanno detto che aveva un genio naturale per il gioco d'azzardo. Non ce l'hanno in molti, sai.

— Che caratteristiche deve avere un giocatore? — chiesi incuriosito. — Parliamo di un professionista, ben inteso.

Ci pensò un attimo prima di rispondere. — Una gran fiducia in se stesso, come prima cosa. Però deve essere accompagnata da una completa assenza di senso di colpa, e come base ci dev'essere una buona intelligenza, il gusto del rischio, e con tutto questo uno diventa un ottimo giocatore d'azzardo. A dire il vero, con tutte queste doti si può diventare quello che si vuole, tranne forse un poeta. Sai benissimo che si può guadagnarsi da vivere, giocando d'azzardo.

— Ci ho pensato anch'io. Scosse la testa e fece scorrere un dito sul mio petto nudo, fino a farmi il solletico. — Tu non potresti fare il giocatore d'azzardo, caro. Non per mestiere, per lo meno. Non saresti capace di sopportare i tuoi sensi di colpa. Non me ne importerebbe poi troppo perdere, di tanto in tanto.

— Ma non è il perdere che ti metterebbe in crisi. Ti sentiresti colpevole in caso di vincita. Non saresti neanche sicuro di essertelo meritato.

Riflettei un momento sulle sue parole. — Allora sarà meglio che mi metta a fare il poeta.

— Ma perché non rimani quello che sei, un distinto intermediario e un amante superlativo?

— Volevo dirti... sai, quella faccenda per cui ero andato a Washington...

— La settimana scorsa?

— Sì, appunto. Be', non mi è andata troppo bene.

Lei assentì con un cenno del capo. — L'avrei giurato.

— Come hai fatto a capire?

— Da un leggero disagio nel tuo modo di fare. Ci vuole un occhio allenato per capire certe cose — disse lei sorridendo. — O magari un corpo allenato.

— Sto pensando di fare qualche altro tentativo.

— Puoi ancora fare qualche cosa? Cioè, puoi riprendere in mano le cose e cercare di aggiustarle?

— Non lo so ancora con certezza.

— Ma vuoi tentare?

— Sì, penso di sì.

— Hai qualcosa in mente?

— Non so, potrebbe saltar fuori un casino.

— In che senso?

— Non ti so dire. Un tizio è già stato ucciso. Se mi metto a rimescolare le carte, potrebbe diventare pericoloso.

— Pericoloso per te?

— C'è anche questa possibilità, ma comunque resta sempre la faccenda di tutti quei soldi.

— Quando sei tornato da Washington?

— Giovedì.

— E oggi è già domenica. Che cosa hai fatto in questi giorni, te ne sei rimasto là nella tua tana a rimuginare sulle tue disavventure?

— Qualcosa di simile.

— Tutto da solo, naturalmente.

— Avevo un po' di gin, per farmi compagnia.

— E quando non sei più stato capace di sopportare te stesso e il gin, mi hai chiamata e sei venuto qui a verificare se tutto quello che avevi deciso nel frattempo fosse o no un'idea eccezionale. È quello che volevi sentirti dire da me, no? O forse vuoi che condisca le cose con un po' di gergo professionale?

— Se voglio un consiglio, posso sempre andare dalla chiromante.

— Benissimo, allora vuoi solo essere assicurato. Del resto, che cosa c'è di male? A me non dispiace sentirmi dire che sono fantastica. Sarà perché io stessa mi considero una persona fantastica.

— Sei davvero una persona fantastica, Mary.

— Guarda, non arrossisco nemmeno. Eppure sono capace di arrossire, basta che lo voglia. Mia nonna mi ha insegnato come si fa. Diceva che era molto importante, per una ragazza come si deve, saper arrossire, anche se non le veniva spontaneamente. Mi ha insegnato un sacco di sciocchezze di questo genere.

— Senti, dottoressa, musei stata di grande aiuto. Non so che cosa avrei fatto senza di te.

— Lo so io che cosa avresti fatto — disse la ragazza sorridendo.

— Cioè?

— Te ne saresti trovata un'altra.

Scoprimmo di essere affamati tutt'e due, così facemmo insieme la doccia, il che fu molto piacevole, e poi ci rivestimmo. Siccome Mary ci metteva più tempo di me, mi misi a gironzolare per l'appartamento, alzando i coperchi dei barattoli, dando un'occhiata ai titoli dei libri che rivestivano due pareti del soggiorno, guardando i due quadri che lei aveva appena comperato, e girando attorno alla scrivania, resistendo però alla tentazione di leggere la sua posta.

L'appartamento era stato arredato con grande cura e gusto, in modo però da sembrare casuale. C'era un divano verde pallido vicino a una grande poltrona rossa che avrebbe dovuto stonare nell'accostamento, ma l'effetto era invece sensazionale. C'erano dei tavolini dalla superficie lucente e grandi cuscini soffici, sedie sparse un po' dappertutto e un piccolo pianoforte in un angolo, che serviva a Mary per accompagnarsi quando cantava le sue canzoni rivoluzionarie. Qualunque rivoluzione le andava bene.

Quando Mary uscì dalla sua stanza, indossava un paio di pantaloni beige, un giacchino di renna marrone messo sopra a una camicia verde scuro e un grande cappello floscio che a rigore non avrebbe dovuto starle molto bene, visto che era piuttosto piccola, ma che lei riusciva a portare con infinita grazia.

— Quando sei vestita, sei bella come quando sei nuda, il che è sconvolgente.

Lei mi fece un piccolo inchino per prendermi in giro. — Mi avete fatto un gran bel complimento, signore. Ve ne ringrazio di cuore.

— Stavo pensando a una cosa.

— Cioè?

— Chissà se c'è qualche appartamento libero in questa casa. Mi hanno sfrattato.

— Accidenti, questa è la notizia più fantastica che abbia sentito da un anno a questa parte. Quando devi andartene?

— Alla fine del mese.

— E non hai ancora trovato un altro posto?

— Non l'ho neanche cercato.

— Avresti dovuto andartene da quella tana da un sacco di tempo.

— Forse sì. Probabilmente è entrata in gioco la mia pigrizia. Mi stava davanti, con i pugni piantati sui fianchi.

— Mi è venuta un'idea fantastica.

— Cioè?

— Potresti venire a stare con me.

Mi guardai attorno. — È un'offerta davvero gentile.

— Non è un'offerta, è una proposta. Potremmo dividere l'affitto e tutto quanto, e sarebbe conveniente per entrambi. Se non dovesse andar bene, non avresti altro da fare che far fagotto e andartene. Ma andrà bene senz'altro. Non so se sono innamorata di te, St. Yves, ma mi piaci moltissimo, e il resto... be', potremmo fare del nostro meglio.

— Ti senti così sicura?

— Perché, tu no?

— Forse.

— Che cosa c'è allora? Ti scoccia perché sono stata io a chiederlo?

— È solo che se mi trasferisco qui, poi non vorrò più andarmene.

— Questo è molto carino. Mi piace molto quello che mi hai detto.

La circondai con le braccia e la tenni stretta contro di me. Poi le sollevai il mento con un dito e la baciai.

— Dovrò andarmene via per un po' — le dissi.

— Per quella cosa di cui stavamo parlando?

— Sì.

— Quanto tempo starai via?

— Una settimana. Ho deciso di dedicare alla faccenda non più di una settimana.

— Dove vai?

— A Los Angeles.

— Quando pensi di poter decidere sulla mia proposta?

— Dammi un paio di giorni. Magari tre. Ti telefonerò.

— Quando parti, domani?

— Sì.

— Va bene, aspetto che mi telefoni. Dimmi pure liberamente di sì, di no o anche solo forse. Io sono una spudorata, cercherò di sistemare le cose anche in vista di un forse.

— Non sarà un forse.

— Phil — cominciò lei.

— Dimmi.

— Saresti uno sciocco a dire di no.

— Sì, lo so — le risposi.

Feci quattro telefonate quella domenica sera, sul tardi. La prima era per Max Spivey a Los Angeles, per dirgli che sarei stato lì il giorno dopo. La seconda era per Myron Greene, per metterlo al corrente di quello che avevo deciso di fare. La terza chiamata era diretta alla United Airlines per prenotare il volo, e l'ultima era per Mickey Cupini, che abitava a Brooklyn ma aveva gli uffici del suo sindacato nella parte bassa di Manhattan, vicino al Municipio. Era a capo di un'organizzazione sindacale di lavoratori del pubblico impiego che comprendeva quasi tutti i dipendenti municipali, ad eccezione del corpo di polizia, dei pompieri e degli addetti agli ospedali. Dirigeva il suo sindacato in modo dispotico e periodicamente, per dimostrare la sua forza, mobilitava di volta in volta gli addetti alla nettezza urbana, o i manovratori dei ponti o i dipendenti della previdenza sociale, cosicché la città crollava e agonizzava finché Cupini otteneva quello che voleva.

Era anche una potenza nel Partito Democratico, poteva far sentire il suo peso politico anche a Washington, e intratteneva rapporti amichevoli anche se indipendenti con alcune organizzazioni criminali, avendo tre cugini e un cognato piazzati in posti chiave nei quadri amministrativi.

Mickey Cupini era intelligente, poliedrico e abbastanza spregiudicato, e una volta mi aveva confessato che contava di diventare presidente del Sindacato Nazionale dell'Industria entro i cinquantacinque anni. Aveva ancora vent'anni per raggiungere questa meta e io sapevo che ce l'avrebbe fatta. Quindici anni prima era solo un oscuro sindacalista che lottava per organizzare gli impiegati municipali che a quel tempo non si identificavano ancora nelle forze lavoratrici ma tendevano a stare dalla parte del padronato. Io allora gli avevo dedicato alcune colonne, sostenendo le sue idee. Non aveva mai dimenticato questo piccolo favore e da allora, per Natale, mi mandava tutti gli anni un tacchino da dieci chili, che io regolarmente, dirottavo a una coppia di invertiti che abitava al quinto piano del condominio Adelphi.

Esauriti i primi convenevoli, chiesi a Mickey Cupini se voleva fare colazione con me il giorno dopo. Disse che accettava con piacere e decidemmo di trovarci al "Minuto", un piccolo ristorante sulla Diciottesima, dove la cucina era ottima e il servizio eccellente, forse perché il proprietario era un cugino della moglie di Mickey.

Il giorno dopo all'una, quando arrivai al ristorante con la mia valigia in mano, Cupini era già lì.

— Vai fuori città? — mi chiese dopo che ci fummo salutati.

— Sì, vado via per qualche giorno.

Al "Minuto" c'erano soltanto otto tavoli e quattro piccoli separé, ed era tutto prenotato fino alle due. Cupini aveva riservato uno dei separé sul fondo della sala. Lasciai fare a lui le ordinazioni perché sapevo che gli piaceva fare da anfitrione.

— Non ti si è più visto in circolazione negli ultimi tempi — mi disse Cupini quando ebbe finito di ordinare. — Hai avuto molto da fare?

— Non moltissimo, per la verità.

— Ti sei risposato?

— No.

— Hai una ragazza?

— Ce n'è una che vedo molto spesso in questo periodo.

Cupini approvò col capo, ripetutamente. — Molto bene. Dovresti sposarla, e se proprio il matrimonio non ti va, dovresti andare a stare con lei. Stare da soli non è bello.

— Come va il sindacato?

Cupini scosse la testa. — Questa maledetta città sta andando a pezzi. Quel porco del sindaco vuole licenziare tutti. Quei cretini di dipendenti continuano a strillare chiedendo soldi. A parte questo il lavoro va a gonfie vele.

— Oggi vado a Los Angeles, Mickey.

— Aah! — Non c'era alcun sottinteso in quell'“Aah”. Era solo una constatazione che stavo per chiedergli un favore che lui non era ancora sicuro di potermi o di volermi fare.

— Come sei piazzato a Los Angeles? — gli chiesi.

— Abbastanza bene. Abbiamo il quaranta per cento dei dipendenti della municipalità e della provincia, e siamo in crescita.

— Non c'è qualcuno senza stipendio, o disoccupato?

— Che cos'hai in mente?

— Devo stare a Los Angeles per una settimana. Non conosco molto bene la città. Ho bisogno di qualcuno che la conosca come le sue tasche, e non solo dal punto di vista della viabilità.

— Cosa ti dovrebbe fare questa persona?

— Guidare, fare delle commissioni, sapermi dare tutte le informazioni di cui ho bisogno e, se non può, sapere dove si possono ottenere queste informazioni.

— Quanto sei disposto a pagare?

— Trenta dollari al giorno. Cinquanta, se mette a disposizione la sua macchina.

Mickey Cupini parve interessato. Stavamo parlando di quanto una persona debba essere pagata e naturalmente per lui non era abbastanza. Per Cupini la gente prendeva sempre troppo poco. Si chinò verso di me, appoggiando i gomiti sul tavolo. Aveva un elegante vestito grigio scuro che doveva essere stato acquistato per il modico prezzo di trecento dollari, o poco più. Mi piaceva anche la sua camicia grigio perla e la cravatta in tinta a righe che si gonfiava leggermente prima di affondare nella giacca. Si lisciò i capelli bruni, leggermente lunghi sulle orecchie e sul collo, e mi lanciò uno dei suoi sguardi lampeggianti. Decisi che doveva trattarsi del suo sguardo speciale da trattativa, e mi chiesi come si sentisse il sindaco, sotto il peso di quello sguardo, quando arrivava il momento di parlare del rinnovo dei contratti.

Cupini sospirò aggrottando la fronte, e questo gli disegnò due profonde linee verticali che andavano dall'attaccatura dei capelli fin quasi alla radice nel naso lungo e sottile. Gli angoli della bocca si erano ripiegati all'in giù. Diede un paio di colpetti al mento, che era piuttosto pronunciato, poi fece un lieve gesto di dispetto con la mano destra. Ne approfittai per controllare se portasse ancora l'anello dell'università; lo portava ancora.

— Se ti occorresse qualcuno solo per guidare, Phil, allora trenta dollari al giorno potrebbero anche andar bene. Non dico che siano tanti, ma potrebbero anche andare. Ma, per la miseria, tu non vuoi un semplice autista. Tu vuoi uno in gamba, con un sacco di conoscenze, magari anche con una laurea, e come fai a pensare di trovare uno così per trenta miserabili dollari?

— Siamo in recessione, Mickey. Forse addirittura in depressione. Si tratta di soldi miei e ho avuto un'annata piuttosto sfavorevole. Facciamo trentacinque.

— Almeno quarantacinque.

Scossi la testa. — Diciamo quaranta e cinquantacinque se ci mette lui la macchina. La benzina la pagherò io.

Il lampo negli occhi di Cupini divenne sfavillante. Avevamo concluso un affare. — Conosco io il tipo giusto — mi disse deciso.

— Chi sarebbe?

— Il cugino del cognato di mia moglie. È un ragazzo simpatico. Avrà ventidue o ventitré anni. È molto in gamba.

— Come si chiama?

— Giovanni Guerriero, ma tu puoi chiamarlo Johnny. Del resto lo chiamano tutti così.

— Che cosa fa questo Johnny quando non lavora per me?

— Qualche volta va a scuola. Finora è andato all'Università di California, alla Georgetown di Washington, a quella di Dartmouth e all'Università del Texas.

— E quando non va a scuola, che cosa fa?

— Ha messo su una piccola organizzazione per noi, in California. Poi ha lavorato per un certo periodo con un mio cugino a Las Vegas. Sai, era un lavoro manuale, e non gli piaceva, così ha smesso. Ha delle idee un po' strane. Forse perché è così fanatico.

— Fanatico in che senso?

— Politicamente — precisò Lupini. — È un patito della politica, il nostro giovanotto.

— Mi va. È assunto — tagliai corto. — Come faccio a mettermi in comunicazione con lui?

Cupini guardò l'orologio. — Qual è il numero del tuo volo?

Glielo dissi.

— United Airlines?

— Sì.

— Bene, Quando avremo finito di mangiare, chiamo il ragazzo e gli dico di venirti a prendere all'aeroporto. Quaranta dollari al giorno, e cinquantacinque se ci mette lui la macchina. Giusto?

— Giusto.

— Ti sei accaparrato un tipo eccezionale.

— Ma sei sicuro che conosca bene Los Angeles?

— Dovrebbe proprio — mi rispose Cupini. — È nato a Hollywood.

Il mio aereo partì dall'aeroporto Kennedy alle 9.15 di quella stessa sera. Il volo durò un po' più di sei ore e con la differenza di fuso orario atterrammo all'International Airport di Los Angeles alle 12.35. Il viaggio era stato noioso.

All'aeroporto di Los Angeles andai direttamente dall'aereo a una sala d'attesa. Ero uno degli ultimi passeggeri e quando uscii dalla sala d'attesa individuai immediatamente Giovanni Guerriero.

Era di statura media per gli standard della gioventù californiana, il che vuol dire che era alto almeno un metro e ottantacinque. Dev'essere l'effetto del sole, delle vitamine e delle teorie del Dott. Spock¹, comunque la statura media, in California, sia per i maschi che per le femmine, dev'essere aumentata di almeno sette centimetri durante gli ultimi vent'anni. Johnny aveva un paio di blue jeans, una camicia con le maniche corte, scarpe da tennis e un'espressione lievemente preoccupata. Avevo capito che si trattava di Johnny Guerriero a causa del cartello che teneva in mano e su cui era scritto in chiare lettere a stampatello: ATTENDO IL SIG. ST. YVES. Mi resi subito conto che il ragazzo prometteva bene. Forse era davvero in gamba come mi aveva detto Mickey.

Andai verso di lui e gli dissi: — Sono io Philip St. Yves.

Mi fece un grande sorriso e mi tese la mano. — Salve, Phil, sono Johnny Guerriero. — Tutto sembrava andar bene. Io ero Phil e lui era Johnny, e con ogni probabilità saremmo diventati ottimi amici. A New York c'era gente che mi frequentava da quindici anni e che mi chiamava ancora signor St. Yves. Si trattava però per la maggior parte di gente intorno ai quarant'anni.

Johnny Guerriero si mise davanti e mi fece strada. Prendemmo una scala mobile, poi camminammo ancora un po', per un tragitto equivalente a uno o due isolati e finalmente arrivammo al posto dove si prelevano i bagagli, ammesso che non siano andati persi durante il viaggio.

Mentre aspettavamo la mia valigia, ci mettemmo a parlare del tempo e Johnny mi disse che era stato bello e caldo. Quando poi gli raccontai di tutta la neve che era caduta sulla costa orientale la settimana precedente, Johnny mi disse che si era ormai disabituato alla neve, che aveva visto per l'ultima volta a Dartmouth, due anni prima.

— In questo periodo non vai a scuola?

— No, credo che non ci tornerò fin dopo le elezioni.

— Quali elezioni?

— Le elezioni presidenziali.

— Sì svolgeranno quest'anno.

— Sì, lo so. Devo ancora decidere per chi lavorare.

— Mickey mi ha detto che ti interessi molto di politica.

Guerriero sorrise. — Vi ha detto che sono un patito della politica? Di solito mi definisce così.

— Credo che abbia usato un'espressione del genere.

— Ho cominciato a occuparmi di politica otto anni fa, quando avevo quindici anni. Sono stato nel New Hampshire per la campagna di Eugene.

¹ Benjamin McLane Spock (1903-1998) è stato un famoso pediatra statunitense che raggiunse la fama con una fortunata serie di libri di consigli ai genitori. (N.d.R.)

— Stai parlando di McCarthy?

— Sì.

— Credevo che fosse passato più tempo.

— Già, sembra una cosa così lontana, vero? Dopo sono andato a Chicago per la convenzione democratica e ho rischiato di farmi ammazzare. Ho lavorato per Humphrey, giù nel Mississippi, ma quella era una causa persa sin dall'inizio. Dopo tutti questi spostamenti sono ritornato qui e mi sono iscritto all'Università ma nel 1970 mi sono messo a lavorare a tempo pieno per il movimento pacifista. Poi ho passato un anno all'Università di Georgetown, a Washington, dove lavoravo a metà giornata per un senatore. In seguito mi sono impegnato con McGovern e allora sono ritornato nel New Hampshire e poi sono andato nel Minnesota. Quando McGovern è stato silurato, me ne sono andato e ho provato a stare a Dartmouth per un po', all'Università, ma il clima non mi si confaceva così ho piantato tutto e me ne sono andato in Texas, a Austin precisamente, dove mi sono messo a lavorare per la campagna elettorale del senatore locale. Questo nel '74, ma poi me ne sono andato a Las Vegas.

— Che cosa facevi precisamente a Las Vegas?

— Tutto quello che loro ritenevano necessario. Io però non mi sono mai trovato d'accordo con loro, così ho piantato lì. Però ho fatto in tempo a dare un'occhiata a certi ambienti loschi tipici di quella città, se la cosa vi interessa. Da quello che mi ha detto Mickey, è quello il genere di ambiente in cui voi operate.

— All'incirca — convenni io.

— Vi interessate di politica?

— Mi limito a votare — preci sai. — Direi che questa è l'unica cosa che faccio, a meno che tu non voglia tener buono il crescente senso di disagio che provo.

Fece un gesto di comprensione. — Un mucchio di gente della vostra età si trova in queste condizioni di spirito.

Quando arrivò la mia valigia, gli permisi di portarmela, in modo da risparmiare le forze. Alla mia età, potevo averne bisogno. Attraversammo uno spazio aperto e arrivammo a un parcheggio, fermandoci davanti a un camioncino Ford, di colore verde.

— È questa la vostra macchina? — chiesi io.

— Sì.

Aprì la portiera posteriore e mise dentro la valigia. — L'ho sistemata un po' all'interno.

Diedi una occhiata. C'era una specie di moquette verde, sul fondo. Una parte un po' rialzata faceva da supporto a una specie di materasso di gomma piuma piuttosto spesso, che poteva servire da letto o da divano. Un tappeto giallo copriva quasi interamente la gomma piuma. Di fronte al letto c'era un piccolo fornello a gas liquido che era appoggiato su uno scaffaletto a due ripiani, sul quale facevano bella mostra delle scatolette, un bollitore, una pentola, dei piatti e dei bicchieri, e una piccola raccolta di utensili da cucina. Accanto al piccolo scaffale e al fornello, un frigorifero portatile era appoggiato sul pavimento. C'erano dei ganci conficcati nella parete, ai quali erano appesi degli ometti, che a loro volta portavano alcune paia di pantaloni, un montgomery e qualche camicia. Notai che rimaneva dello spazio utilizzabile in un

paio di profondi cassetti abilmente ricavati nella piattaforma che faceva da supporto al letto.

— Adoperi questa macchina per il campeggio?

Guerriero alzò le spalle, mentre chiudeva la portiera. — Qualche volta sì. Però, se mi capita di essere al verde, ci vivo dentro. È comoda per tanti usi. — Fece una smorfia, una specie di sorriso. — A volte anche come *pied à terre*.

Mi sentivo sempre più vecchio mentre percorrevo lo spazio del camioncino e mi portavo al sedile. Guerriero scivolò al volante, mise in moto e fece marcia indietro.

— Devo trovare un posto dove sistemarmi — gli dissi.

— Volete un albergo o un motel?

Ci pensai per un po'. — Forse è meglio un motel.

— Ce n'è uno non molto grande a La Brea, che non è male.

— D'accordo, andiamo lì.

Appena superato l'aeroporto, Guerriero imboccò la superstrada di San Diego verso nord, poi la strada per Santa Monica. Johnny guidava come la maggior parte dei californiani, cioè con movimenti lenti e tranquilli, e l'occhio sempre attento allo specchietto retrovisivo.

Quando arrivammo a La Brea, puntammo verso nord per almeno un chilometro e mezzo, quindi ci immettemmo in una strada che portava al "Lake Motel", che si chiamava così anche se non c'era traccia di lago nelle vicinanze. Era il tipico cubo di cemento, dipinto d'azzurro, gestito da un uomo dall'aria stanca, dall'aspetto ultracinquantenne, che voleva solo sapere se sarei rimasto una o più notti. Quando gli dissi che mi sarei fermato per più di una sera, si mostrò abbastanza compiaciuto. Perlomeno, fece un pallido sorriso.

Guerriero mi portò la valigia fino alla stanza assegnatami e mi fece compagnia durante l'ispezione della stanza da bagno e della camera da letto. Constatammo che c'era tutto quanto occorreva, e che tutto era abbastanza pulito, abbastanza nuovo e almeno accogliente quanto una stanza d'ospedale.

— Va tutto bene? — chiese Guerriero.

— Va benissimo.

— A che ora volete che venga domani mattina?

— Facciamo verso le nove e mezzo.

— Dove pensate di andare?

— Non lo so ancora — dissi io. — Perché?

— Così, tanto per curiosità.

— Domani mattina alle nove e mezzo avrò deciso.

— D'accordo — disse Johnny avviandosi alla porta. Si fermò un attimo per soggiungere: — Buona notte — e poi scomparve.

Mi misi a disfare la valigia e poi mi versai da bere. Bevvi il mio whisky seduto su una sedia ricoperta di plastica verde chiaro. Probabilmente esisteranno posti più squallidi e tristi di una stanza di motel a buon prezzo, in una città sconosciuta, dopo mezzanotte, ma non riuscii a pensare a niente che fosse peggio di così.

Faceva caldo la mattina dopo, così sembrava a me, per lo meno; ci dovevano esser più di venti gradi, ed era nuvoloso. Feci una colazione penosa in un caffè in fondo alla strada. Quando ritornai al motel chiamai Max Spivey. Volle sapere dove alloggiavo e da dove intendevo incominciare le mie ricerche.

— Pensavo di parlare con Maude Goodwater, per prima cosa — dissi io.

Spivey rimase in silenzio per un attimo. — Mi sto chiedendo se sia il caso.

— E perché non dovrebbe esserlo?

— È ancora piuttosto sconvolta per la storia di Jack Marsh.

— Devo pur cominciare da qualche parte.

— Ha dovuto parlare con un sacco di gente in questi giorni. Ha avuto colloqui con noi e con la polizia. Non credo davvero che abbia ancora voglia di parlare.

— Cercherò di essere educato e succinto.

Ci fu ancora un silenzio che durò solo qualche secondo. Poi Spivey disse. — D'accordo. Vi darò il suo indirizzo e il numero di telefono. — Me li dettò e ne presi nota su un foglietto. L'indirizzo era Malibu Road. — Sapete dov'è? — chiese Spivey.

— No, ma la troverò.

Dopo la telefonata, guardai l'orologio. Erano le nove e un quarto. Mi chiesi se Maude Goodwater fosse già sveglia a quell'ora e decisi di appurarlo. Rispose al terzo squillo del telefono. Aveva una voce bassa e sommessa. Le dissi chi ero e il motivo per cui desideravo vederla.

— Eravate là? — mi chiese.

— Là dove?

— A Washington, quando Jack fu ucciso.

— Sì, ero presente.

Ci fu un silenzio. Sembrava destino che quella mattina dovessi imbattermi in una serie di silenzi. Poi mi chiese: — Vi dispiacerebbe parlarmene?

— No di certo, se lo desiderate.

— Sì, penso di sì. Voi dove state?

— In un motel a La Brea.

— Possiamo fare alle undici?

Le dissi che le undici mi andavano bene, ascoltai le sue spiegazioni per trovare la strada e poi riagganciai. Dopo di che mi sedetti sulla sedia di plastica verde chiaro e mi misi a sfogliare il *Los Angeles Times*. C'era un articolo interessante che parlava di alcuni coyotes che erano calati fino a Beverly Hills, causando spavento e confusione.

Quando sentii bussare alla porta guardai automaticamente l'orologio. Erano le nove e mezzo precise. Aprii la porta e mi trovai davanti Guerriero, con una camicia celeste, pantaloni di tela bianca e scarpe da tennis. Aveva in mano un sacchetto di carta.

— Ho portato del caffè nel caso non l'aveste ancora bevuto.

— Ne berrò dell'altro — lo rassicurai. — Entra.

Johnny entrò e tolse dal sacchetto di carta due bicchieri di caffè. — Come lo volete? — mi chiese.

— Con un po' di zucchero.

Aprì una bustina di zucchero e lo mise in uno dei caffè, lo mescolò e poi me lo porse.

— Grazie — gli dissi io. — Quanto ci vuole per andare a Malibu?

— A quest'ora, trenta, trentacinque minuti. Forse anche meno.

— Quindi possiamo essere là per le undici?

Annuì. — Senz'altro. Possiamo anche fare la strada panoramica. Ci si mette di più, ma se dovete essere là per le undici, abbiamo un sacco di tempo.

— Quale sarebbe la strada panoramica?

— Tutto il Sunset Boulevard fino alla spiaggia. Oppure possiamo fare la superstrada di Santa Monica. Si può anche prendere la strada di Wilshire verso San Vicente. Anche questa è piuttosto veloce, se non volete fare la superstrada.

— Direi di fare il Sunset Boulevard — decisi io.

Quella strada dal nome così suggestivo non era cambiata molto dall'ultima volta che l'avevo vista, alcuni anni prima. Forse era un po' decaduta, ma appena appena, e i colori erano forse un pochino più sgargianti. Comunque c'erano sempre tutti i posti in cui ci si potevano far fare i massaggi, se uno ne aveva voglia, veder spettacoli di spogliarello con nudo integrale, farsi predire la fortuna, comperare una Rolls Royce di seconda mano, e anche all'occorrenza trovare qualcosa da mangiare e un posto per dormire. Alla fine di quel famoso pezzo di Sunset Boulevard che si chiama Strip, c'era qualcosa di nuovo, cioè due alti palazzi di cristallo dall'aspetto triste e cupo, che mi fecero pensare a due sentinelle messe a controllare che l'atmosfera dello Strip non andasse a contaminare l'elegante quiete della zona residenziale di Beverly Hills.

Era primavera in quei posti beati, a Beverly Hills, a Bel Air e a Brentwood, e a me venne fatto di pensare che, a conti fatti, far spuntare anche una sola margherita doveva costare almeno cinque dollari. Durante la lenta corsa in macchina potei ammirare alcune fantasmagorie architettoniche, che per la verità sarebbero state più intonate al paesaggio della Virginia o di Cape Cod, o anche della Costa Azzurra. Erano comunque intonate ai gusti e ai desideri di chi ci viveva e così, come al solito, mi misi a pensare a come si guadagnasse da vivere la gente che abitava in quelle case e mi chiesi se qualche volta provassero disagio per tutto quell'ostentato benessere.

Il Sunset Boulevard si snodava in ampie curve e in saliscendi nella sua corsa verso il mare. Guerriero manteneva la velocità del suo camioncino sui settanta chilometri, anche nelle curve più difficili, che in effetti riusciva ad affrontare molto bene.

Mentre entravamo in Bel Air dal lato est, Johnny indicò con il pollice le ville che sfilavano ai lati della strada. — Se mai dovessimo fare una rivoluzione in questo paese, comincerebbe proprio qui.

— Tu credi?

— Certo. L'Università di California è qui a un passo, e basterebbe eccitare un po' i più scalmanati. Poi ci si butterebbero dentro i negri e i messicani dei quartieri est di Los Angeles e questo stramaledetto posto lo farebbero saltare.

— E quando pensi che accadrà? Voglio dire, quando si farà la rivoluzione?

Guerriero alzò le spalle. — Certo non subito. Le cose non vanno ancora abbastanza male. Devono andare proprio a rotoli, come nel Trenta, o anche peggio.

— E tu dove sarai quando scoppierà la rivoluzione? — gli chiesi. — Sarai sulle barricate?

Mi fece un sorriso storto, un po' cattivo. — Io non sarò qui.

L'Oceano Pacifico era grigio quel giorno, non azzurro, e le lunghe onde poderose si arrotondavano sulla superficie del mare per poi appiattirsi sulla spiaggia. Alcuni gabbiani volavano bassi valutando la possibilità di far colazione mentre numerosi uccelli impettiti trotterellavano velocemente su e giù lungo il bordo dell'onda, stando bene attenti a non bagnarsi i piedi. Un vagabondo solitario camminava lungo la spiaggia, a testa china, e si fermava ogni tanto a scavare col piede le cose strane o meravigliose che trovava mezze sepolte nella sabbia.

Adesso correvamo lungo la superstrada della Costa, con l'oceano alla nostra sinistra e una parete di roccia rossastra sulla destra, e dietro il terreno si elevava fino a formare colline piuttosto alte, non tanto però da poter essere chiamate montagne. In certi tratti, sul lato del mare, c'era una fila di casette che sembravano scatole, un paio di ristoranti, qualche negozietto, e poi una zona di spiaggia limitata da un parcheggio. Sulla destra altri negozi e altre case, chioschi di bibite e di panini, rosticcerie e più avanti tratti ben delineati di collina coperta di erica, o altra vegetazione tipicamente marina, come se qualcuno avesse deciso che proprio in quel punto ci voleva un tocco di natura selvaggia prima di tornare a quella esaltazione del consumismo.

Questa successione di paesaggio continuò per una decina di chilometri, finché arrivammo a un piccolo centro sul quale torreggiava una grande insegna della catena di negozi alimentari "Market Basket". Ci fermammo a un semaforo a Webb Way, voltammo a sinistra e poi subito a destra in una strada cieca che costeggiava la spiaggia, con case fittamente allineate.

— Eccoci qui — disse Guerriero. — Questa è Malibu Road. Molti di loro vivono qui.

— Chi loro?

— La gente del cinema.

Nonostante ci fossero anche alcuni esemplari di stravaganza architettonica, la maggior parte delle case aveva un aspetto piuttosto normale. Alcune erano addirittura così piccole da poter essere chiamate villette, e quasi tutte erano costruite su pilastri piantati nella sabbia.

— Il Colony è là dietro — mi disse Guerriero. — Hanno un guardiano al cancello per tener lontana la plebaglia. Questa zona non è poi niente di così eccezionale. Credo che una di queste case si possa comprare per centocinquanta, massimo duecentomila dollari.

I numeri delle case lungo la Malibu Road finivano molto alti, fino al 24.000 e il numero che cercavamo noi era su una placca di metallo attaccata a un alto steccato di legno scuro che correva per quindici o venti metri arrestandosi davanti a un garage a due posti. Al di sopra e al di sotto dello steccato potei intravedere alcune parti dell'ampio tetto spiovente, in pietra chiara, e della ghiaia per terra. Non vidi molto

però, perché lo steccato assolveva pienamente il suo compito, che era quello di assicurare la più completa intimità.

Guerriero parcheggiò la macchina lungo lo steccato, davanti a un cartello che diceva “Sosta Vietata”.

— Vi aspetterò qui.

— Non starò via molto.

Scesi dalla macchina e andai verso il cancello. Era aperto e quindi entrai. Al di là del cancello vi era un patio recintato da ogni genere di cespugli e arbusti lussureggianti, e piccoli alberi contorti che sembravano prosperare nella dolce aria marina e che sembravano sul punto di fiorire, sebbene non fossi sicuro che potessero tutti dare fiori.

Il terreno del patio era ricoperto con scaglie irregolari d’ardesia, fittamente e artisticamente accostate, come i pezzetti di un mosaico. Dalle fessure spuntava l’erba, tagliata corta e molto curata. Qui e là c’erano delle comode sdraio per prendere il sole, un tavolo rotondo di metallo con il ripiano di cristallo, delle seggiole pure in metallo e un grande fornello da barbecue con il motore elettrico per far girare il grill.

Attraversai il patio, scesi tre gradini, qui mi trovai davanti a un campanello dal bottone color avorio e lo suonai. La porta si aprì immediatamente e potei così dare un primo sguardo a Maude Goodwater.

Dovevo essermi fatto delle idee preconcrete sul suo aspetto, forse me l’aspettavo bionda, alta e magra, con troppo ombretto verde sulle palpebre. Invece non era molto alta, non più di un metro e sessantacinque. Non era neanche bionda, anzi aveva i capelli di un nero fondo e lucente e li portava lisci e tesi, leggermente rivoltati in su e in giù alle punte, proprio alla base del collo.

Aveva gli occhi verdi, proprio verdi, come giada scura e bagnata e gli zigomi alti li facevano sembrare lievemente strabici, anche se forse non lo erano. Aveva un naso carino e una bocca grande e morbida. Forse il mento era un pochino sfuggente, ma magari altri l’avrebbero trovato perfetto.

Nel complesso era un viso interessante, quel tipo di viso che ci si volta a guardare proprio perché non è veramente bello ma ha quel qualcosa in più che lo fa ricordare.

Indossava una camicetta celeste senza maniche, un paio di pantaloni bianchi e sandali bianchi, e non aveva altro, neanche un filo di trucco, e certo non ne aveva bisogno con quella pelle liscia che sembrava risplendere sotto la lieve abbronzatura.

Mi guardò e inclinò leggermente la testa da un lato, come se stesse guardando un quadro che non era ben sicura di capire, e poi disse: — Salve, signor St. Yves, sono Maude Goodwater.

Mi diede la mano, strinse la mia con fermezza, poi fece un passo indietro perché potessi entrare. Mentre le passavo davanti guardai attentamente i suoi occhi verdi, ma non riuscii a scorgervi tracce di pianto.

Adesso mi trovavo in un piccolo salotto dalle pareti di stucco bianco e con il pavimento di ceramica grigia e aspettavo che lei mi indicasse dove dovevo andare. Mi fece un piccolo cenno e la seguii in una grande stanza che qualcuno aveva sapientemente arredato in accordo con l’Oceano Pacifico.

L’effetto era prodotto dalla vetrata, ovviamente. Questa andava dal pavimento al soffitto su due intere pareti e sembrava che il mare entrasse nella stanza. C’era una

balconata in legno di quercia che impediva la vista della spiaggia cosicché, a prima vista, la casa sembrava protendersi sull'oceano.

La vista del mare faceva passare in seconda linea il resto dell'arredamento, però mi parve di notare alcune poltrone in colori smorzati, un divano, un camino, dei quadri e dei tappeti. Ma tutta l'attenzione andava all'oceano e l'unica cosa nella stanza che potesse competere con quella vista era Maude Goodwater.

Mi indicò con un gesto il divano e io mi sedetti. Lei invece scelse una delle poltrone.

— È una vista sensazionale — esclamai.

Lei annuì. — Non ci si stanca mai di guardarla. Ho fatto di tutto per tenere questa casa, ma temo che sarà impossibile. La metterò in vendita. Questa casa, signor St. Yves, è tutto quello che rimane di un patrimonio piuttosto ingente, accumulato da un uomo che non se ne intendeva troppo di questioni di denaro.

— Intendete dire vostro padre?

— Sì.

— Vi resta anche il libro, il libro di Plinio.

— Certo, contavo molto sulla vendita del libro. Adesso ci saranno i soldi dell'assicurazione, naturalmente, ma se ne andranno quasi tutti in tasse arretrate e debiti.

— Posso fumare?

— Certamente.

Accesi una sigaretta. Questo mi diede un attimo di tempo per pensare a quello che avrei detto per entrare nel vivo della questione. Decisi che una cosa valeva l'altra, non ce n'era una particolarmente adatta per cominciare. È sempre così, del resto. — Mi stavo chiedendo come avete fatto per trovare un acquirente per il libro.

— Avevo affidato tutto a Jack — rispose la ragazza. Poi tacque, distolse lo sguardo da me e si mise a fissare il mare. Sempre guardando fuori soggiunse: — Da quando Jack è stato ucciso, sto cercando di far luce sui miei veri sentimenti. Non è facile.

— Posso immaginarlo.

— Volevo bene a Jack — disse spostando lo sguardo su di me. — Anzi, questo non è proprio esatto. Lo amavo. Voi forse sapete che vivevamo insieme.

Mi limitai a fare un cenno d'assenso perché non trovavo niente da dire.

— Quando lui è stato ucciso e io ho scoperto quello che aveva fatto, non ho potuto cessare di amarlo ugualmente. Certo mi sono sentita profondamente offesa e amaramente delusa, all'inizio, eppure ho continuato ad amarlo, a sentirne la mancanza, a maledirlo per quello che mi aveva fatto. Adesso sto cominciando ad accettare l'idea che sia morto, però soffro ancora moltissimo. Fra un po', forse imparerò anche ad odiarlo, ma non credo, perché in fondo sarebbe un'inutile perdita di tempo. Per questo credo che sia bene che mi raccontiate come è morto Jack, mi aiuterà a superare questo momento terribile; mi aiuterà a comprendere... non so come dire, il significato, ecco, di una cosa come questa.

Voltò la testa a guardare il mare, mentre le parlavo. Quando le raccontai di Fastnaught che era balzato fuori dalla neve per uccidere Jack Marsh, un tremito percorse il suo corpo, ma il viso non mutò espressione. Si girò a guardarmi.

— Quindi non era un imbroglio, cioè voi stavate veramente cercando di riavere il libro.

— Sì.

Sorrise, ma era un sorriso molto triste. — Sebbene sapessi che era impossibile, ho sperato che voi foste un tipo tutto diverso.

— Un tipo come?

— Oh, non saprei. Magari uno con un mozzicone di sigaro in bocca e un'aria equivoca e misteriosa. Qualcuno che io potessi incolpare della morte di Jack, o che mi confessasse che era stato tutto un tremendo equivoco e che Jack era innocente.

Scossi la testa. — Non lo era.

— No, lo so. Non l'ho ancora accettato, ma lo so.

— Proviamo a ritornare per un attimo, se non vi spiace, a quando voi, o Marsh, vi siete messi in cerca di un compratore per il libro.

Maude Goodwater si alzò e andò verso la vetrata, fermandosi davanti al mare. — È proprio necessario rivangare il passato?

— Necessario anche se doloroso.

— Avevo esaminato la mia situazione finanziaria con l'avvocato. Non voglio annoiarvi con i pasticci in cui mi trovo, ma sono faccende serie, molto serie. Così decidemmo che avrei dovuto vendere questa casa e il libro. Con questo avrei potuto pagare tutti i debiti e le tasse e mi sarebbe rimasto qualcosa per tirare avanti. Non molto, ma abbastanza per vivere senza pensieri per un anno. Ne discussi con Jack, naturalmente, e lui si offerse di occuparsi della vendita del libro. Disse che aveva certe conoscenze che lo avrebbero aiutato a cercare la persona adatta e a spuntare il prezzo più alto. Io gli ho creduto, naturalmente. Non avrei dovuto credergli?

— Non ne avevate alcun motivo.

Maude voltò la schiena alla vetrata e al mare, tornò verso la sua poltrona e si sedette. — Jack una volta portò qui un uomo per farmelo conoscere, uno stranissimo ometto; era davvero un uomo molto piccolo.

— Vi ha detto come si chiamava? — chiesi io.

— Ambrose. Felix Ambrose. Abbiamo parlato del libro e questo signore sembrava intendersene molto. Usava un linguaggio ricercato e termini tecnici che facevano una certa impressione, a me almeno. Disse che conosceva un probabile compratore per il libro, che era disposto a pagare settecentocinquantamila dollari, ma voleva conservare l'anonimo.

— Quanto chiedeva Ambrose?

— Voleva il due per cento come compenso per la sua mediazione.

— Quindicimila dollari?

— Esatto.

— Ha chiesto un anticipo?

— No, non ne ha parlato.

— Vi ha dato una ragione per il fatto che il compratore voleva conservare l'anonimato?

— Disse che si trattava di una persona molto ricca ed eccentrica, che odiava la pubblicità.

— Ma andava pazzo per i libri rari e antichi.

— Sì, credo proprio che questa fosse la mia impressione. Devo essere stata terribilmente ingenua. Forse non c'era nessun compratore, vero?

— Non saprei — risposi. — Ma comincio a dubitare che possa esistere una persona disposta a pagare settecentocinquantamila dollari.

— È ridicolo che ci abbia creduto, vero? Ho raccontato tutto alla polizia e agli investigatori della compagnia di assicurazioni che Max Spivey mi ha chiesto di vedere, ed ogni volta che ripeto questa storia mi sembra di parlare di un'altra persona. Mi sembra di parlare di una innocente e ingenua vecchietta che sia stata spogliata di tutti i suoi risparmi. Comunque continuo ad avere l'impressione che non si tratti di me. Avevo sempre pensato a me stessa come a una persona piuttosto esperta. Ho visto mio padre morire povero. Ho fatto l'esperienza di un cattivo matrimonio e di un divorzio anche peggiore. Ho avuto la mia parte di amanti e mi sono anche drogata. Ho passato un periodo di ribellione totale e mi sono messa a lavorare guadagnandomi da vivere per due anni, e questa è stata un'esperienza che mi ha fatto veramente aprire gli occhi. Perciò credevo di sapere tutto, su come andavano le cose. Ma questa proprio... — Scosse la testa. — Questa è davvero incredibile.

— Non dovete farvi delle colpe — provai a dirle. — Siete stata ingannata da qualcuno che amavate, e in cui avevate fiducia. Succede tante volte, è inutile che ve lo stia a ripetere.

Si strofinò un occhio con la punta di un dito. Non so se si trattasse di una lacrima, non credo.

— Capita ad altra gente, dicevate?

— Tutti i giorni.

— E questa gente che cosa fa?

— Esattamente quello che fate voi. All'inizio danno sfogo a tutti i loro sensi di colpa, dopo un po' diventano aggressivi, si inaspriscono, e quando l'aggressività si dirige su qualcun altro invece che contro loro stessi, è già un bel passo avanti. Forse non aiuterà moltissimo, ma certo qualcosa fa.

Si mise a mordersi il labbro, come se stesse pensando intensamente a qualcosa. — Non è che mi abbiate dato un grande aiuto, sapete?

— Ho paura di no.

— Però parlare serve, non è vero? Anche solo parlare.

— Fa sempre bene. Se non fossi stato io, avreste potuto cercare un prete, o uno psichiatra, o semplicemente qualcuno su una panchina ai giardini pubblici. Di solito il risultato è sempre lo stesso.

— Volete qualcosa da bere?

— Certo, se voi mi fate compagnia.

— Sì — disse alzandosi e andò verso un piccolo bar che si trovava accanto al tavolo da pranzo.

— Pensate che sia presto per un martini?

— Non saprei, forse.

— Be', lo prenderemo lo stesso.

Mescolò i martini in una piccola brocca e poi li versò in due bicchieri. Li portò verso il centro della stanza, dove eravamo seduti, e me ne porse uno. Bevve un sorso

e poi tentò di rivolgermi un sorriso, senza riuscirvi però troppo bene. — E adesso che altro volete sapere su quel disgraziato di Jack Marsh?

Risposi al suo sorriso. — Un paio di cose personali.

— Avanti.

— Che tipo di accordi finanziari avevate?

— Il nostro era uno di quei *ménage* così disinvolti e moderni... Lui viveva qui e dividevamo le spese. Mi dava settecentocinquanta dollari al mese e io pagavo i conti, cioè il mangiare, il mutuo, la luce, il telefono ecc. Era una specie di pensionante di lusso, direi.

— Spendeva molto?

Annuì. — Aveva le mani bucate. Spendeva moltissimo per il vestiario e quella sua macchina, e poi per le scommesse. Inoltre andava a Las Vegas. Io credo che fosse sempre al verde. O almeno così diceva.

— E cosa sapete del suo lavoro?

— Lavorava molto, questo lo posso dire. Ma non parlavamo mai di questo argomento, dei clienti o dei loro casi, voglio dire. Quando è venuto a vivere qui, ha trasferito il suo ufficio da Hollywood a Santa Monica. Era più comodo.

— C'era qualcuno che lavorava con lui?

— Solo una segretaria. Si chiama Virginia Neighbors e il suo nome è nella guida del telefono.

— E voi non avevate una chiave del suo ufficio?

Maude Goodwater mi guardò sopra l'orlo del bicchiere. — Sapete, trovo che ci sia un non so che di familiare in voi.

— Cioè?

— Ponete le domande come faceva lui, Jack. Avete lo stesso tono falsamente neutro. Come lui, usereste la stessa inflessione di voce per chiedere l'ora o per domandare: "E dopo averlo ucciso con il coltello del macellaio, signora Smith, dove avete nascosto l'arma?".

— È un espediente.

— Facevate il detective?

— No, ho fatto il reporter per un certo tempo.

— È un po' la stessa cosa.

— I detective non sono di questo parere, ma i reporter sì. E per quella chiave, allora?

Andò a prendere la sua borsa che era appoggiata su una poltrona di cuoio. Prese un mazzo di chiavi, aperse l'anello che le teneva e me ne diede una. — Mi domando se faccio bene a darvela.

— Sto cercando di scoprire che cosa è veramente successo. Se fate bene a fidarvi di me o no dipende da quanto desiderate venire a conoscenza dei fatti.

— Qualunque fatto?

— Qualunque — confermai.

— Mah, io credo di voler sapere tutto il possibile, adesso. Prima avrei voluto dimenticare, ma ora penso che sia meglio per me sapere chi fosse veramente Jack. Non lo so ancora con precisione. Ho la sensazione di aver vissuto con un estraneo.

— Se scoprirò qualcosa, ve lo farò sapere.

Si guardò attorno nella stanza. — Vi piace questo posto?

— Moltissimo.

— Se avrete qualcosa da raccontarmi, potreste venire qui a cena. Sono una cuoca abbastanza brava. Con questo intendo dire che credo di avere ancora tante cose da dire e da chiedere e non ho voglia di andare a cercare un ascoltatore comprensivo ai giardini pubblici. Forse... forse potremmo diventare amici. Non mi è mai successo con un uomo. Capite, essere proprio soltanto amici.

— Si può sempre provare.

— Ho parlato troppo, vero? — chiese Maude.

— Non direi.

— C'è altro che vi interessi sapere?

— Vi viene in mente qualcosa d'altro su quell'ometto, Felix Ambrose?

Aggrottò la fronte, sforzandosi di ricordare. — Era alto poco più di un metro e mezzo ed era vestito in modo molto strano. Voglio dire, vestiva in modo diverso da come si usa qui. Portava uno di quei vestiti antiquati, di tweed sale e pepe, aveva il gilé, la cravatta a farfalla e parlava in modo ricercato, ma come se vi si fosse esercitato. Capite?

Annui e chiuse gli occhi per un attimo perché questa descrizione mi aveva richiamato qualcosa alla memoria. Avevo in mente qualcosa di vago, che cercava di prender forma. Ma tenere gli occhi chiusi non serviva a niente, perciò li aprì e chiese: — Nient'altro?

Rimase in silenzio per un attimo, a riflettere. — Ho sentito che Jack lo chiamava Doc. Gli si è rivolto così un paio di volte. Proprio Doc, e invece si chiamava Felix. Al momento non ci avevo fatto caso, ma adesso mi sembra strano.

Quel ricordo che prima mi aveva vagamente attraversato la mente, adesso si fece strada con chiarezza. — Portava un bastone, forse? Un bastone col pomo d'argento?

Sul viso di Maude si dipinse un'espressione di genuina sorpresa. — Certo, certo che aveva il bastone. Me n'ero quasi dimenticata. Ma voi lo conoscete, allora?

— Lo conoscevo tanto tempo fa, comunque non si chiama Felix Ambrose, il suo nome vero è Harry Amber, ma lo chiamano anche Doc, perché quando non poté più fare il fantino, per ragioni di età, si era messo a drogare i cavalli da corsa. È stato in prigione per questo, e quando è uscito si è messo a fare il truffatore professionista, con molto successo direi, in Florida, prevalentemente a Miami, ma anche a Palm Beach.

— Allora è stata una truffa sin dall'inizio, vero? Questo Ambrose o Amber che fosse, non aveva certo alcuna intenzione di trovare un compratore per il mio libro.

— Questo non è detto — replicai. — Doc Amber conosce praticamente tutti. Quando ne avete parlato alla polizia, avete avuto l'impressione che sapessero di chi si trattava?

— No, volevano solo sapere se potevo mettermi in contatto con lui, e se mi ricordavo il suo indirizzo.

— E voi che cosa avete risposto?

— Mi sono limitata a suggerire di cercare sulla guida del telefono.

Mi ero fermato a chiacchierare con Maude Goodwater per poco più di un'ora. Io per la verità avevo prevalentemente ascoltato quello che lei mi raccontava, di com'era stata la sua vita con Jack Marsh. Mi aveva detto che qualche volta andavano a San Francisco o a Ensenada per il weekend, e qualche altra invece se ne stavano tranquillamente a casa, e ascoltavano dischi o passeggiavano lungo la spiaggia.

Mi aveva fatto un quadro così romantico della loro vita insieme che non potei trattenermi dal chiederle quando Jack Marsh trovasse il tempo per il gioco d'azzardo. Lei mi disse che era un giocatore accanito ma saltuario, e che si dedicava da solo a questa sua passione. Qualche volta passava un'intera settimana, o anche dieci giorni, a Las Vegas. Aveva anche la passione delle scommesse. Mi disse che quando perdeva, il che succedeva abbastanza spesso, non era molto piacevole stare con lui.

Era da poco passato mezzogiorno quando mi accomiatai da lei e mi avviai verso il camioncino. Guerriero era semisdraiato sul suo sedile davanti al volante e stava leggendo un'edizione economica dei *Saggi lirici e critici* di Camus.

— Dovresti leggerlo verso i quarant'anni — gli dissi.

— Perché? È una conferma dei sospetti che vengono di solito quando se ne hanno venti.

Mi fece un sorrisetto e mise il libro sopra le alette parasole. — Dove stiamo andando?

— A Santa Monica, ma forse è meglio che prima facciamo colazione. C'è qualche posto raccomandabile, da queste parti?

Fece segno di sì, mentre metteva in moto. — C'è un posto, proprio giù alla fine della superstrada, che non è male. C'è qualche cameriera carina, per lo meno.

Il ristorante consigliato da Johnny si chiamava "Crazy Horse Saloon" ed era arredato con l'intento preciso di rievocare il Far West, o almeno quello che cinquant'anni di film western ci hanno fatto immaginare che debba essere un saloon del Far West, a parte il fatto che questo aveva l'aria condizionata. Effettivamente, gli hamburger non erano niente male, anche se è difficile sbagliare, ordinando un hamburger a Los Angeles, perché di solito sono molto buoni, contrariamente a tutto il resto degli Stati Uniti. Oltretutto, la bella ragazza che ci serviva non si sentiva per niente mortificata dal fatto di fare la cameriera, e intrecciò di buon grado un simpatico quanto temporaneo flirt con Johnny.

Il sole era riuscito a sciogliere la nebbia e le nuvole, mentre andavamo a Santa Monica, e il mare era ritornato al suo colore abituale. Alcune persone anziane passeggiavano lentamente e con una certa precauzione lungo le aiuole che costeggiavano Ocean Avenue. Avevano l'aspetto tipico dei pensionati, gente pulita, per bene e tragicamente annoiata.

Quando arrivammo a Santa Monica, Guerriero svoltò a sinistra e trovammo facilmente da posteggiare in un parcheggio a pagamento vicino all'angolo tra la

Seconda e la superstrada. C'era un certo traffico, ma non eccessivo. La gente passeggiava, tutto l'insieme aveva un che di luminoso, pulito e un po' sonnolento. Probabilmente mi ero dato uno scossone di meraviglia, perché Guerriero mi scoccò uno dei suoi grandi sorrisi sfavillanti e mi disse: — Qui non è come a New York, eh?

— È un altro mondo.

— Dovreste vedere a mezzanotte.

— Perché, cosa succede a mezzanotte?

— Be', se siete in cerca di sensazioni, non ve ne mancheranno di certo.

La maggior parte degli inquilini del palazzo in cui Jack Marsh aveva il suo ufficio, sembrava essere composta da avvocati o dentisti. L'ufficio di Marsh era al sesto piano. Salii in ascensore con un vecchio signore allegro che mi raccontò che andava a farsi togliere il suo ultimo dente. Quando gli dissi che mi dispiaceva molto, mi rispose allegramente con la sua voce chioccia: — Che cosa vuoi farci, figliolo, è una cosa inevitabile.

La chiave che mi aveva dato Maude Goodwater mi consentì di introdurmi in quello che era stato il suo ufficio, e potei constatare che doveva aver speso dei soldi per arredarlo. Era composto da due stanze, quella più grande, all'interno, era lo studio di Marsh. La porta che conduceva dal corridoio all'ufficio aveva una targa su cui era scritto solamente "Jack Marsh". Non c'era altro, niente come il solito "Discrezione assoluta" o "Investigatore privato" e nemmeno "Entrate". C'era una scrivania moderna, di legno chiarissimo, per la segretaria, e una macchina da scrivere. Sulla scrivania c'erano anche il telefono, un piccolo calendario e un vaso di cristallo, di quelli stretti, che possono contenere una sola rosa. La rosa c'era, e sembrava fresca. Mi guardai attorno. Nella stanza c'erano anche tre poltroncine dall'aspetto piuttosto comodo, foderate in beige, accostate a un tavolino dal ripiano di cristallo. Il tappeto era spesso, di colore marrone scuro. C'erano delle stampe alle pareti e un attaccapanni in un angolo.

Andai verso la scrivania e mi misi a sfogliare il calendario. Era del tipo in cui le pagine si rivoltano su due anelli di metallo. Lo sfogliai all'indietro fino ad Aprile e poi di nuovo in avanti. Gli appunti erano tutti stenografati, eccetto alcuni nomi propri che però non mi dicevano niente. Comunque li annotai su una busta, con la sensazione di essere un po' stupido. Poi cercai di aprire i cassetti della scrivania, che però erano chiusi a chiave.

Jack Marsh si era sistemato molto bene nel suo ufficio. C'era una bella scrivania in legno di rosa ben lucidato. Al di là della scrivania c'era una sedia con lo schienale alto, che sembrava rivestita in vero cuoio, invece del solito sky. Davanti alla scrivania si trovavano delle poltroncine dall'aspetto comodo, che sembravano rivestite in vero camoscio, ma forse era solo un'imitazione. In un angolo c'era una serie di tre armadietti che non degnai nemmeno di un'occhiata, dato che i cassetti erano chiusi con lucchetti di metallo, proprio come si vede negli uffici della CIA.

Girai attorno alla scrivania e mi sedetti nella poltrona girevole, cercando di aprire i cassetti. Questi non erano chiusi a chiave. Non so che cosa mi aspettassi di trovare, che la polizia non avesse già scoperto, comunque continuai con i miei tentativi. Forse alla polizia poteva essere sfuggito qualcosa sepolto in fondo a un cassetto. Naturalmente non era successo. Non succede mai, per la verità.

C'era però della corrispondenza degli ultimi giorni, che Marsh aveva intrattenuto con un industriale, che si era lasciato ingenuamente derubare da alcuni dei suoi impiegati. Marsh aveva sistemato le cose nel modo migliore e l'industriale gli era stato così riconoscente da mandargli una gratifica.

C'era dell'altra corrispondenza con un altro cliente, che si riferiva alle parcelle di Marsh. Il cliente riteneva che fossero un po' troppo alte e lui aveva dovuto spiegare che avrebbero potuto essere anche più alte, se non fosse stato per la sua decennale esperienza, la sua accuratezza, il suo sesto senso, il che gli aveva permesso di risolvere i problemi del suo cliente (che vertevano sul luogo dove la moglie passava i pomeriggi del giovedì) molto più in fretta di quanto una normale competenza e preparazione avrebbero comportato. Mi parve che Jack Marsh avesse scritto una bellissima lettera.

La sola cosa che trovai un po' meno a portata di mano fu un piccolo mazzo di conti, timbrati con le parole "Pagato" o "Ultimo avviso". Questi provenivano da negozi di abbigliamento, da un magazzino di articoli sportivi e da un concessionario Porsche.

Nel cassetto centrale della scrivania c'era un'agenda rossa per gli indirizzi personali. Alcuni nomi, con gli indirizzi e i numeri di telefono, erano stati riportati con l'ordinata calligrafia rotonda della segretaria. Li trascurai e mi concentrai invece su quelli riportati con una calligrafia che sembrava essere quella di Marsh. Questi erano scritti in una specie di stampatello che sembrava avere come scopo una perfetta leggibilità, piuttosto che l'eleganza. Feci passare tutte le pagine del quaderno almeno due volte prima di accorgermi di quel nome. Alla D, in fondo alla pagina, c'era, scritto a matita e poco visibile, il nome Doc con un numero di telefono.

Presi la busta che avevo già usato prima e vi scrissi anche questo numero. Avevo appena finito quando sentii aprirsi e poi chiudersi la porta dell'ufficio esterno. Rimisi l'agenda rossa nel cassetto centrale della scrivania e mi alzai in piedi. Sentii qualcuno tossire nell'ufficio di là. Sembrava una donna, ma non ne ero sicuro.

Dopo i colpi di tosse ci fu silenzio assoluto e mi accorsi che potevo sentire il mio stesso respiro. Facendo maggiore attenzione potei udire il rumore di un fiammifero che veniva strappato e quindi strofinato sulla scatoletta. Fece uno scoppiettio, come spesso capita.

La donna mi comparve davanti all'improvviso, tenendo in mano una sigaretta. Fece un balzo nel vedermi e spalancò la bocca, e io temetti che si mettesse a urlare, perciò le dissi: — Maude Goodwater mi ha dato la chiave. — La presi dalla tasca e la tenni in mano, perché lei potesse vederla.

— Questo non è l'ufficio di Maude — disse aspramente la donna. — Non aveva alcun diritto di darvi quella chiave.

— Dovete essere Virginia Neighbors — intervenni. — Stavo per telefonarvi.

Si ricordò della sigaretta che aveva in mano e la portò alle labbra, inspirando una boccata. Poi soffiò fuori una lunga e spessa nuvola di fumo, tenendo gli occhi fissi su di me.

— Bene — sbottò. — Vedo che voi sapete chi sono, io però non vi conosco.

La guardai per un attimo senza parlare. Aveva l'aspetto di una rana, a causa degli enormi occhiali rotondi che le coprivano mezza faccia. Erano rossi, e il colore era più

intenso nella parte alta. Non ero in grado di distinguere gli occhi. Però vedevo bene i capelli, che erano biondi, con la riga nel mezzo, e ricadevano piuttosto lunghi sulle spalle. Non riuscii però a controllare di che lunghezza fossero, esattamente. Aveva una bocca morbida e colorita, che il rossetto rendeva anche più vistosa. Qualcuno avrebbe anche potuto trovarla attraente, ma a me sembrava solo scostante, probabilmente a causa della smorfia che forse le era abituale quando era irritata o spaventata, o tutt'e due le cose. Un po' sotto la bocca, sulla sinistra, aveva una macchia bruna, poco più grande di un neo. Se non ricordo male, il naso era rosso e lucido.

— Mi chiamo St. Yves — mi presentai.

— Anche con questo non ne so molto di più.

— Ero presente quando Jack Marsh è stato ucciso — dissi attendendo l'effetto che le mie parole avrebbero suscitato.

Il labbro inferiore della donna si mise a tremare, sebbene cercasse di tenerlo fermo con i denti. Andai verso di lei, sporsi un braccio e le tolsi con dolcezza gli occhiali scuri. Aveva degli occhi azzurri grandi e rotondi, così arrossati che sembrava avessero una congiuntivite. Le ridiedi gli occhiali.

— Su, avanti — le dissi con dolcezza. — Piangete pure, se ne sentite il bisogno.

La donna indossava un completo a pantaloni color cammello, con un golf marrone scuro. Notai che aveva un bel seno. È una cosa che mi colpisce sempre, e che forse non smetterò mai di ammirare. La giacca del completo aveva delle tasche e da una di queste la donna tolse un pacchetto di fazzoletti di carta, per soffiarsi il naso.

— Non voglio piangere — disse, rimettendosi gli occhiali e riponendo nella tasca il pacchetto di fazzoletti. Era riuscita a tenere la sigaretta in mano, nonostante tutte queste manovre, e adesso tirò un'altra boccata, inspirando il fumo fino in fondo.

— Siete un poliziotto? — chiese soffiando fuori il fumo.

— No.

— Però eravate là quando hanno ammazzato Jack?

— Sì.

— Allora dovete essere quel tizio di New York, l'intermediario. Ho sentito parlare di voi, ma non mi ricordavo il vostro nome.

— Chi vi ha parlato di me?

— La polizia. La polizia di Los Angeles. Sono stati qui ieri e anche la settimana scorsa, subito dopo... subito dopo il fatto. Hanno frugato dappertutto. Però prima ho voluto assicurarmi che avessero un mandato di perquisizione. Poi mi hanno fatto un sacco di domande idiote.

— Cioè?

— E perché dovrei dirvele?

— Per nessuna ragione, di preciso. Sto solo cercando di scoprire che cosa sia veramente successo.

— Gli hanno sparato. L'hanno ammazzato. Ecco che cosa è successo.

— Questo lo so. Ero presente. — Gli hanno... — si interruppe per mordersi il labbro di nuovo. — Gli hanno fatto molto male? Avrà sofferto molto?

— No. È morto quasi sul colpo.

— Ha... ha detto qualcosa?

Decisi di darle qualche cosa a cui aggrapparsi. In fondo una cosa così non recava danno a nessuno e forse nelle lunghe notti che l'aspettavano lei poteva ripensarci, accarezzare questa idea e sognare un po'.

— È riuscito a balbettare qualcosa, una sola parola. Mi è sembrato di capire che dicesse "Virgie", ma non sapevo che cosa volesse dire e così non l'ho detto a nessuno.

Le tremò il mento, il naso le diventò ancora più rosso. Aprì la bocca e scoppiò in un pianto senza ritegno. Si tolse gli occhiali per asciugarsi gli occhi con un fazzoletto di carta. Mi avvicinai a lei e le battei una mano su una spalla e poi cercai di dirle qualche sciocca parola di conforto, come "Su, su, adesso basta" e "Coraggio, via, non fate così".

Ci volle un bel minuto prima che si ricomponesse un po', dopo di che si rimise gli occhiali. — Mi chiamava quasi sempre così. Virgie, mi chiamava.

Non era stato difficile da indovinare. Capivo che stavo approfondendo la conoscenza di Jack Marsh e che mi piaceva sempre di meno. Sorrisi alla donna. — Dovevate conoscervi molto bene.

Lei annuì. — Lavoravo con lui da cinque anni.

— Volevo dire che forse vi conoscevate intimamente.

— Lo conoscevo meglio di chiunque al mondo. Anche meglio di quella là.

— La signorina Goodwater?

— Quella squaldrina. Gliel'avevo detto che era un errore andare a stare con lei. — Fece andare la testa su e giù come si fa di solito quando si è stati i soli ad avere ragione, e tutti gli altri hanno avuto torto. — Gliel'avevo detto. E adesso vedete che cosa è successo.

Mi chiesi che età avesse. Senza occhiali, e con gli occhi rossi e il naso lucido, sembrava che avesse dieci anni, ma parlava come una di quaranta e forse anche di cinquanta. Decisi che doveva averne una trentina, forse trentadue.

— Però avete continuato a lavorare con lui, anche dopo che si è messo con Maude Goodwater.

— Certo che ho continuato a lavorare con lui. Perché non avrei dovuto?

Alzai le spalle, cercando di dare a quel gesto un significato particolare.

Il suo labbro si sporse in fuori e per un attimo pensai che stesse per mettersi a piangere ancora, ma mi sbagliavo. Era una smorfia sarcastica. — Non abbiamo certo smesso di andare a letto insieme solo per il fatto che lui era andato a vivere con lei. — Questo doveva essere il suo grande vanto, la sua sfida, e rimase in attesa dell'effetto che poteva avere su di me.

Decisi di smorzare la sua aggressività. — C'è anche la possibilità che qualcuno abbia deciso di far fuori Jack.

— Che cosa intendete dire? Sapete benissimo che è stato ammazzato da un poliziotto. Un poliziotto di Washington con uno strano nome.

— Fastnaught.

— Già, adesso ricordo. Fastnaught.

— Jack non stava giocando a questo gioco da solo, sapete — le spiegai, sentendo un certo imbarazzo nel chiamare per nome l'uomo che era morto. — Si era associato con qualcuno. Può darsi che questo qualcuno abbia fatto una soffiata a Fastnaught.

Guardiamo le cose in faccia. Il socio di Jack, chiunque fosse, ha concluso l'affare con duecentocinquantamila dollari oltre al libro. Invece Jack ci ha rimesso solo le penne.

Non sapevo quanto le avesse detto la polizia di Los Angeles, ma ero quasi certo che non erano stati a raccontarle come Fastnaught mi avesse pedinato fino a Haines Point sotto la neve. Era un particolare che probabilmente non si erano curati di raccontarle. Jack Marsh era stato colpito e ucciso da un poliziotto di Washington. Questa era la vera notizia e doveva bastare.

Il suo viso si stava increscando in un'altra smorfia di pianto. Presi dalla tasca il mio fazzoletto e glielo porsi. Lei si soffiò il naso e poi si mise in tasca il mio fazzoletto, senza pensare a quello che faceva. Non ebbi naturalmente il coraggio di farmelo ridare.

— Non so chi potesse essere con lui — disse con voce inespressiva. — Continuo a sperare che si scopra che è stato qualcuno a costringerlo. Qualcuno che gli teneva il fucile puntato alla testa, capite, e l'ha obbligato a fare tutto. Ma non credo che sia andata così, purtroppo.

— Direi proprio di no.

Tirò fuori un'altra sigaretta dalla tasca della giacca e la tenne in mano. Mi ci volle un secondo per capire che stava aspettando che gliela accendessi. Trovai i fiammiferi e poi mi guardai attorno alla ricerca di un portacenere. Vidi che sulla scrivania c'era quello dove lei aveva spento la sigaretta che stava fumando prima. Vi misi il fiammifero spento. Quando mi voltai verso di lei, si stava mordicchiando il labbro, come se cercasse di decidere fino a che punto poteva fidarsi di me. Aspettai con calma che facesse le sue scelte.

— Io sapevo che stava per succedere qualcosa di strano.

— Ma come facevate a saperlo?

— Perché lui non me ne parlava. Di solito parlava sempre con me, del suo lavoro, voglio dire. Anche dopo che era andato a stare a Malibu, aveva continuato a parlare con me di affari, perché io capivo quello che diceva. Lui era come tutti gli altri uomini. Gli piaceva essere ammirato, gli piaceva sentirsi dire che era un tipo molto in gamba. Quella là non poteva farlo perché non capiva niente del suo lavoro, perciò lui non aveva voglia di parlarne con lei. Io qualche volta mi chiedevo di che cosa parlassero. Forse di com'era bello il tramonto e altre idiozie del genere. Paroline d'amore, scemenze.

— Quindi lui non vi ha mai parlato di tutta questa faccenda?

— Mi ha detto soltanto che doveva andare a Washington a prendere una cosa, per riportarla qui. Non mi ha nemmeno detto che cosa.

— Non ha detto neanche chi. Voglio dire per chi avrebbe lavorato, chi l'avrebbe pagato insomma.

— Questo sì. Sarebbe stato pagato da Max Spivey, della Pacifica. Ma questo era normale, non c'era niente di strano. Faceva molti lavori per Max. L'unica cosa davvero strana fu che non mi volesse dire che cosa doveva andare a prendere a Washington.

— E voi non gliel'avete chiesto?

— Certo che gliel'ho chiesto. Ed è proprio questo che ho trovato tanto strano. Che non me l'abbia voluto dire.

— Durante la settimana prima di andare a Washington — chiesi — vide per caso Doc Amber?

— Chi?

— Doc Amber. Un tipo basso, che non supera il metro e mezzo. Dice un mucchio di paroloni e porta dei vestiti che un tempo venivano considerati originali.

Scosse lentamente la testa. — Non mi sembra che conoscesse nessuno del genere. Me ne ricorderei, se avessi visto circolare per l'ufficio una persona così.

— Be', grazie per quello che mi avete detto — conclusi. — So che non dev'essere stato facile per voi.

Si guardò attorno nella stanza e poi scosse la testa. — Non so neanche perché continuo a venire qui. Nessuno mi paga e non credo che qualcuno ci penserà più. Guardo soltanto la posta e scrivo qualche lettera. Ho parlato con il suo avvocato ma lui non ha neanche un'idea di quello che succederà. L'affitto è pagato fino alla fine del mese. Penso che continuerò a venire qui fino ad allora e poi non verrò più.

— È gentile da parte vostra, continuare a venire.

Mi guardò con i suoi enormi occhiali rossi. — Non mi avete preso in giro con quella storia, vero? Cioè che lui ha mormorato Virgie prima di morire? Non sareste stato capace di inventarvi una cosa del genere, no?

— No, no. Non avrei mai potuto. Nessuno ne sarebbe capace.

Giù nella hall trovai un telefono a gettoni e chiamai il numero che avevo copiato dall'agenda rossa di Jack. Squillò due volte e poi una voce d'uomo rispose: — Sììì...

— Vorrei parlare con Doc Amber, per favore — dissi, cercando di apparire disinvolto e sbrigativo, come un uomo d'affari.

— Non c'è.

— Quando pensate che potrò trovarlo?

— Come diavolo faccio a saperlo? Non sono mica il suo segretario. Chi parla?

— Un amico.

— Allora vi dico io una cosa, amico, lui non c'è e non so quando viene, se viene.

— Potrei passare di lì a salutarlo.

— Potreste.

— Qual è l'ora migliore?

— Ve l'ho già detto, come diavolo faccio a saperlo?

— Potrei venire lì e aspettarlo.

— Non me ne frega un corno di quello che fate.

— Temo di non avere l'indirizzo esatto.

Ci fu un silenzio al di là del filo, poi la voce dell'uomo disse: — E voi sareste un amico di Doc, eh?

— Certo.

— Però non avete il suo indirizzo.

— Ce l'ho, ma non sono sicuro che sia esatto.

— Vaffanculo! — disse l'uomo e riagganciò.

Me ne tornai verso il camioncino e mi arrampicai per arrivare al mio posto.

Guerriero mise in moto e chiese: — Dove andiamo?

Gli porsi la busta sulla quale avevo scritto il numero che avevo appena chiamato.

— Abbiamo un problema — gli dissi. — Questo numero. Vorrei trovare l'indirizzo corrispondente. Guerriero si cacciò la busta in tasca e mi disse: — Non c'è alcun problema, se siete disposto a pagare venti dollari.

— Pagherò.

Facemmo una mezz'ora di macchina. Prendemmo la superstrada di Santa Monica fino al centro di Los Angeles e uscimmo a La Brea. Imboccammo la deviazione che portava verso nord e poi girammo a est puntando verso Melrose, finché arrivammo a una fila di negozietti allineati sul lato destro della strada. I negozi vendevano di tutto, dai cibi vegetariani agli oggetti di antiquariato e ai quadri. Quello davanti al quale ci fermammo si chiamava Fat Attic e aveva in vetrina un mucchio di cianfrusaglie, fra le quali vestiti vecchi, oggettini, e rimasugli degli anni trenta e degli anni quaranta, e persino degli anni venti.

In mezzo alla fila di negozi c'era un passaggio che conduceva sul retro. Guerriero mi fece strada e andammo fino in fondo al passaggio, dove trovammo una porta. Lui bussò e dopo un momento la porta fu aperta da una ragazza con lunghi capelli rossi e la faccia piena di lentiggini. Doveva avere poco più di diciannove anni.

— C'è lui? — chiese Guerriero.

La ragazza annuì. — C'è sempre. Questo chi è? — chiese guardandomi.

— Un cliente — rispose Johnny.

La ragazza mi squadrò con un'altra occhiata e poi fece un passo indietro, aprendo la porta. Entrammo in una stanza dove si trovavano un divano, un paio di sedie, un tavolo con il ripiano di formica, e una grossa radio di vecchio modello. La radio era accesa e trasmetteva della musichetta che non riuscivo a distinguere.

La ragazza andò a una porta e l'aprì. — È Guerriero — disse ad alta voce.

Un giovane si affacciò alla porta, appoggiandosi lievemente ai lati con la punta delle dita. Non era giovane come la ragazza, doveva avere un anno o due di più. Aveva la pelle bianca e gessosa, come se non avesse mai visto il sole. Voltò la testa verso di noi, senza però guardarci. Non poteva guardarci. Era cieco.

— Come stai?

— Mica male — rispose Johnny. — E tu come stai?

Il ragazzo cieco alzò le spalle. — Che cosa ti serve?

— Ho un numero di telefono, e devo trovare l'indirizzo corrispondente.

Il ragazzo fece un cenno d'assenso. — Che numero è?

Guerriero prese la busta e lesse ad alta voce. Il cieco fece un altro cenno d'assenso e disse: — Venti dollari.

Presi il portafoglio e ne tolsi un biglietto da venti dollari. Non credo di aver fatto molto rumore, io certo non ne sentii, ma il cieco se ne accorse e mi disse: — Datelo a lei.

Diedi la banconota alla ragazza e il cieco dovette accorgersi anche di questo, perché mi disse: — Sono spiacente, ma non rilascio ricevute.

— Non importa — dissi. Erano quelle le mie prime parole.

Il cieco chinò la testa da un lato. — Trentacinque anni circa — disse. — Forse anche quaranta. Alto uno e ottantacinque, forse un po' meno. Abitate sulla costa est, ma provenite dal centro ovest degli Stati Uniti. Direi Cleveland.

— Ci siete andato molto vicino — dissi io. — Columbus.

Fece un cenno di approvazione e un sorrisetto, appena accennato. — La "a" di "importa" era detta con la pronuncia tipica dell'Ohio, ma fate sibilare lievemente le "t" come fanno a New York e nel Jersey.

— Dovrò stare attento.

Alzò le spalle. — È solo un hobby. Sarò di ritorno fra un minuto. — Si voltò e varcò la soglia, chiudendo la porta.

La ragazza dai capelli rossi fece un gesto vago. — Sedetevi da qualche parte, se volete. Non ci metterà molto. Deve solo chiamare la società dei telefoni.

— Non credevo che fossero così disposti a collaborare.

La ragazza mi guardò. — State scherzando?

Guerriero si sedette davanti al tavolo di formica. — Lui è una specie di spia telefonica, è il più bravo di tutti. Lo fa da quando aveva sei anni. Ha imparato alla perfezione tutto il linguaggio tecnico della società dei telefoni e così quando si mette in contatto con un numero loro pensano che si tratti di un qualsiasi impiegato che chieda normalmente informazioni. Di solito vende numeri telefonici che non sono sull'elenco. I numeri delle attrici. Volete parlare con la vostra attrice preferita?

— Non ne ho una gran voglia.

— Lui vi vende il numero per dieci dollari.

— Adesso facciamo anche un'altra cosa — intervenne la ragazza.

— Che cosa? — chiese Guerriero.

— Ha inventato un sistema per interferire con qualsiasi numero telefonico. Sai, come quando chiami e chiedi alla centralinista di verificare se un numero è veramente occupato o c'è solo la cornetta staccata.

— Sì, credo di capire.

— Be', quando la centralinista ha verificato, lui ha trovato il sistema di rimanere collegato con quel numero. Allora ci inserisce un registratore e chiunque parli con quel numero viene registrato. Riesce a farlo con qualsiasi numero, così se uno vuole sapere che telefonate riceve la sua attrice preferita noi gli mandiamo il nastro per cento dollari.

Johnny scosse la testa. — Questo potrebbe mettervi in qualche pasticcio. È pericoloso.

La ragazza tirò su le spalle fin quasi alle orecchie. — Dobbiamo pur mangiare.

Il ragazzo cieco aprì la porta e rientrò nella stanza dopo pochi minuti. Voltò la testa da un lato e poi dall'altro, come per controllare se uno di noi si fosse mosso. Si voltò in modo da trovarsi di fronte a Guerriero.

— È un bar su a Pico — mi disse. — L'“Happy Pelican”. Ho scritto l'indirizzo qui. — Fece due passi e porse il biglietto a Guerriero e questo gesto era spostato soltanto di un paio di centimetri rispetto a quello che avrebbe fatto una persona con il dono della vista.

Johnny prese il biglietto e se lo mise in tasca, dicendo: — Lei ci ha parlato della tua nuova invenzione. Le telefonate registrate.

Il giovane cieco sorrise, ma anche questa volta era un sorriso appena accennato. — Non è pericoloso come può sembrare — disse. — Se c'è qualcosa di compromettente per qualcuno, la cancello. Per la maggior parte si tratta di discorsi insignificanti fra le attrici e i loro agenti.

— Ti metterai nei pasticci — disse Guerriero. — Se qualcuno va a raccontarlo in giro, potrebbero farti passare dei guai.

— Posso sempre intrecciare canestri, no?

— Be', in fondo sono affari tuoi — disse Guerriero alzandosi e andando verso la porta.

Il ragazzo si voltò verso di lui. — Ci vediamo — disse.

L'“Happy Pelican” aveva l'aria di un bar dove si vendeva molta birra alla spina e poco whisky. Era situato in uno stretto edificio dalla facciata di mattoni rossi e con un massiccio portone di tavole di legno. Per l'insegna, qualcuno aveva pensato a una grande riproduzione di un pellicano di cartone, incorniciato da tubi al neon dalla luce azzurra. Il sorriso del pellicano si accendeva e si spegneva, a intermittenza. Per qualche ragione, qualcuno gli aveva anche messo un monocolo all'occhio sinistro. Non mi sembrava che il pellicano avesse poi un'aria così felice. Anzi, mi sembrava che avesse un'espressione un po' dubbiosa e imbarazzata per il suo aspetto.

Johnny parcheggiò il camioncino dietro l'angolo, in una via laterale.

— Vuoi una birra? — gli chiesi.

— Volete semplicemente offrirmi una birra, o volete che vi faccia compagnia nel caso che il tizio che cercate non voglia farsi trovare e le cose si mettano un po' al brutto?

— È alto soltanto un metro e mezzo — lo rassicurai. — Non potrebbe nuocere nemmeno a una mosca malata.

— Magari avrà degli amici.

— Potrebbe darsi.

— Va be', lasciamo perdere. Ho sete davvero.

Era già buio nel bar. Probabilmente a loro piaceva così anche alla mattina presto, quando arrivavano i primi clienti. Ci issammo su un paio di sgabelli in fondo al banco e ci guardammo attorno.

Di fronte al banco c'era una fila di tavolini che finivano contro due porte con le targhette "Signore" e "Signori". In mezzo alle porte c'era un jukebox che per fortuna era spento. Lungo il bancone erano seduti sei o sette bevitori dall'aria assorta, molti dei quali sembravano intenti a leggere le etichette delle bottiglie. Quelli che non leggevano avevano l'occhio fisso nel vuoto. Uno di loro parlava a bassa voce. Solo un paio si girarono a guardarci quando entrammo. Gli altri non ci degnarono neanche di un'occhiata.

Il barista era all'estremità opposta del bancone, e stava cercando di sfruttare la luce di una piccola lampada per leggere un giornale. Probabilmente gli interessavano i risultati di una partita. Quando ebbe finito di leggere, mise giù il giornale e venne verso di noi. Doveva avere tra i quaranta e i quarantacinque anni, non era molto alto ma in compenso era grosso, con spalle e braccia massicce e polsi spessi come bottiglie di birra. Quando fu davanti a noi, si appoggiò al banco sulle braccia e rimase fermo a guardarci con i suoi occhi sbiaditi. Dopo un po' si decise a chiedere: — Cosa vogliono i signori?

— Due birre — ordinai. — Schlitz.

— Due Schlitz — ripeté l'uomo, e questa volta fui quasi sicuro che si trattava della stessa voce che non era stata poi così cordiale al telefono, quando avevo chiamato per chiedere di Doc Amber.

Il barista andò a prendere la birra e quando tornò io spinsi un biglietto da venti dollari attraverso il banco. — Sarei sempre molto interessato a mettermi in contatto con Doc Amber.

Il barista mi guardò attentamente e poi versò della birra nel bicchiere di Guerriero. Ne versò dell'altra nel mio e guardammo insieme la schiuma che saliva. Quindi mise giù la bottiglia con un gran colpo, che mi fece sobbalzare.

— Siete quello che ha chiamato prima.

— Sì, l'indirizzo che avevo era poi quello giusto.

— Ah, ah.

— A che ora pensate che Doc sarà qui?

Il barista si piegò sulle braccia e si protese verso di me attraverso il banco. Potevo sentirgli il fiato. Aveva bevuto bourbon e cercato di cancellarne l'odore con le mentine. Continuava a guardarmi. Quando si fu stancato di farlo, allungò le braccia e fece scorrere uno dei suoi ditoni lungo la mia cravatta, dandole uno strappo in fondo.

— Bella cravatta — osservò. — Dev'essere costata un bel po' di dollari.

— Un po'.

— Bella giacca, anche. Tweed di pura lana, non quelle porcherie sintetiche.

— Sì — confermai. — Pura lana.

— Non riesco a vedervi i pantaloni, ma posso scommettere che hanno la riga dritta, e avrete anche le scarpe lucide. Io so vedere certe cose. E sapete cosa mi dicono?

— No, non saprei.

— Che venite dall'est.

— E allora?

— E allora, prima ho parlato con Doc Amber e sapete cosa mi ha detto?

— Cosa?

— Mi ha detto che non ha voglia di parlare con certa gente che viene dall'est se non sa chi sono. E ne ho un'altra per voi. Doc non vuole parlare con nessuno, a prescindere da dove vengono, se non sa cosa vogliono da lui. A prescindere, ha detto.

— L'avrà detto di sicuro.

— Cosa vorreste dire, amico?

— Niente. Solo che a Doc piace adoperare paroloni come questo. A prescindere.

— Non avete noccioline? — gli chiese Guerriero.

Il barista lo guardò e indicò con la testa. — Giù in fondo al bar, ragazzino. Io e il vostro amicone, qui, stiamo facendo conversazione e non voglio interrompermi per andare a cercare le tue noccioline.

— Volete delle noccioline? — mi chiese Johnny. — Pensate di poter masticare noccioline e far conversazione contemporaneamente?

— È un ragazzo sfacciato, eh? — osservò il barista.

Guerriero gli sorrise con un ghigno sfavillante, si lasciò scivolare giù dallo sgabello e si avviò verso il fondo del locale. Il barista girò la testa per controllare quanti pacchetti di noccioline prendeva in fondo al banco. Poi si rivolse a me e rimase fisso a guardarmi. Alla fine disse: — Come dicevo, Doc vorrebbe sapere chi è che viene a cercarlo.

— St. Yves — dissi io. — Mi chiamo Philip St. Yves. Forse è meglio che ve lo scriva da qualche parte, magari su un biglietto da dieci dollari.

Il barista catturò con un gomito il biglietto da venti che avevo messo prima sul banco. — Andrà benissimo questo — disse. — Avete una penna?

— Sì — risposi. Presi una biro e scrissi il mio nome sul retro del biglietto. Alla destra del nome scrissi "Lake Motel". Restituii il biglietto al barista.

— Cosa volete da Doc? — chiese il barista leggendo quello che avevo scritto sul biglietto da venti dollari.

— Ditegli di passare a trovarmi — risposi. — Ho voglia di chiacchierare con lui.

— Di che cosa?

— Di un libro. Un libro molto vecchio.

— Volete comprarlo o venderlo?

— Non so. Ditegli che magari lo prendo a prestito.

Quando tornammo al “Lake Motel”, alle cinque, dissi a Guerriero che con ogni probabilità non avrei più avuto bisogno di lui per quel giorno, ma che per ogni evenienza avrei preferito avere un numero di telefono dove poterlo raggiungere. Ne scrisse uno e me lo diede.

— A che ora domani mattina? — chiese.

— Verso le dieci.

— Stiamo facendo progressi?

— In che senso?

— Nella nostra vicenda.

— Non so — gli dissi. — Non ne sono sicuro.

— Ma probabilmente domani andremo avanti a fare quello che stiamo facendo, o no?

— Probabilmente sì.

— Sapete che cosa c'è che non va in voi?

— Che cosa? — gli chiesi.

Fece una smorfia simile a un sorriso. — Parlate troppo.

Dopo che Johnny se ne fu andato, andai all'ufficio del motel e chiesi all'uomo dall'aria stanca di guardare se c'erano state chiamate per me. Non ce n'erano. Mentre tornavo verso la mia stanza mi fermai presso la macchina del ghiaccio e mi presi un secchiello pieno di cubetti. Quando fui nella stanza presi il whisky e mi versai da bere, aggiungendo del ghiaccio. Con il mio bicchiere in mano andai al telefono e feci il numero di casa di Myron Greene a Darien, Connecticut. Squillò tre volte prima che rispondesse Deborah. Lei aveva quattro anni e mi intrattenne un bel po', diciamo almeno per quattro dollari, a parlare del suo nuovo coniglio, che si chiamava Jimmy e aveva dei buffi occhi rosa.

Finalmente Myron venne all'apparecchio e io gli dissi: — Pensavo di darti il mio recapito, nel caso avessi bisogno di parlarmi.

Mi disse di aspettare un attimo, mentre andava a prendere qualcosa per scrivere. Quando tornò gli diedi il nome del motel, il numero di telefono nonché il numero della mia stanza.

— Cosa devo fare se qualcun altro mi chiede di parlare con te?

Riflettei per un momento. — Sarà meglio che tu gli dia il mio numero.

— Chiunque sia?

— Certo, chiunque sia.

— Stai facendo progressi?

— Per ora sto facendo un mucchio di domande e non so se le risposte che ricevo si possano chiamare progressi.

— Quanto pensi che ti ci vorrà?

— Ho deciso di concedermi una settimana, non di più.

— Posso fare qualcosa per te?

— Se ti capita di vedere un bell'appartamentino con una sola camera da letto, con vista sul fiume, a duecento dollari al mese, fissamelo senz'altro.

— Metterò Joan al lavoro. È brava per queste cose. — Joan era la segretaria di Myron. — Però non credo che si possa trovare una sistemazione come dici tu per duecento dollari al mese.

— Stavo scherzando, Myron. Sono disposto a spendere ben di più.

— Lo sai che non si scherza quando si parla di soldi.

— Scusami, me n'ero dimenticato. Se qui dovesse succedere qualcosa, te lo farò sapere.

— D'accordo — disse lui, e dopo che ci fummo salutati, chiusi la comunicazione. Era ancora troppo presto per andare a mangiare, perciò decisi di restarmene un po' in camera a bere il mio whisky e a finir di leggere il *Los Angeles Times* del mattino. Alle sette accesi il televisore e guardai il telegiornale locale e, come al solito, mi meravigliai che si potessero spendere tanti soldi per dare così poche notizie.

Alle sette e mezzo spensi il televisore e riattraversai il cortile per andare nell'ufficio del motel. L'uomo dall'aria stanca stava guardando la trasmissione di un gioco in cui i contendenti saltavano e gridavano come matti e continuavano ad abbracciare il direttore di gara. L'uomo sembrava molto interessato allo spettacolo perciò non osai disturbarlo fino a quando non ci fu un intervallo pubblicitario.

— Se qualcuno mi chiamasse, sarò di ritorno fra pochi minuti — gli dissi. — Vado solo a mangiare. A proposito, potete consigliarmi qualche posto?

— Se volete, potete provare quel posto sull'altro lato della strada.

— L'ho già provato questa mattina.

— Non avete la macchina, vero?

— No.

— Se non vi dà fastidio camminare un po', c'è un posto dove fanno le bracioline, a circa mezzo miglio da qui, sulla strada di La Brea. Vi piacciono le bracioline?

— Ho proprio voglia di mangiarne una.

— Be', lì le fanno bene. Uscendo, andate a sinistra e poi sempre dritto verso La Brea. Si chiama "La Braciola di Hank". Non potete sbagliare.

— Cercherò di stare attento.

— Non vi secca l'idea della passeggiata, no?

— No, anzi.

— La gente non cammina mai, in questa città. Se hanno bisogno di un pacchetto di sigarette e il tabaccaio è a un isolato di distanza, voi credete che ci vadano a piedi? No, per la miseria, vanno in macchina. È la cosa più idiota che si sia mai vista.

Lo ringraziai per le indicazioni che mi aveva dato e me ne andai. Faceva un fresco delizioso, non mi sembrava che ci fosse molto smog, e per di più avevo il largo marciapiede a mia completa disposizione. Perciò la passeggiata fino al locale di Hank fu piacevole, e le bracioline che ordinai si rivelarono davvero all'altezza del calore con cui l'uomo dall'aria stanca me le aveva raccomandate.

Tornato al motel, mi sedetti sulla sedia a fumare sigarette e ad aspettare che succedesse qualcosa. Poco dopo le nove, suonò il telefono. Alzai la cornetta e sentii

una voce dura e tagliente che diceva dall'altro capo del filo: — Cosa diavolo fai a Los Angeles, St. Yves?

— Sto cercando te, fra l'altro.

— Già, ho ricevuto il tuo messaggio. Cosa sono tutte quelle balle sul libro?

— Credo sia meglio che ne parliamo un po', Doc.

— Perché, adesso cosa stiamo facendo?

— Il telefono non va bene per queste cose.

— Sono un uomo molto occupato, St. Yves.

— Hai sentito di Jack Marsh?

— Ho sentito che è morto.

— Questo lo sanno anche quelli della polizia. Invece non credo che sappiano di te e di Jack. Non ancora, almeno.

— Ma tu hai voglia di dirglielo, eh?

— Non necessariamente. Se potessi farti delle domande e mi piacessero le tue risposte, non sentirei più il desiderio di confidarmi con altri.

— E se le mie risposte non ti piacciono?

— Non è possibile, Doc. Mi sono sempre piaciute. Sono così vivaci...

— Sei sicuro che non mi stai preparando qualche trappola?

— Che trappola?

— Come cavolo faccio a saperlo?

— È solo la tua coscienza che ti tormenta. Tutto quello che voglio da te è un quarto d'ora circa del tuo tempo. Tutt'al più venti minuti.

Ci fu una breve pausa che servì evidentemente a Doc Amber per riflettere. Quando ebbe finito, diventò spiccio e disinvolto.

— Passo a prenderti al tuo motel fra quindici minuti. Parleremo in macchina. Potrai farmi tutte le domande che vuoi. Può darsi che io risponda o anche che non ne abbia voglia, e allora starò zitto.

— È una cosa onesta.

— Un quarto d'ora — tagliò corto. — Trovati fuori — e poi appese.

Se non fosse stato per il gonfio cuscino sul quale sedeva, Doc Amber non sarebbe stato in grado di guardare al di sopra del volante della sua Lincoln bianca. Anche con il cuscino, doveva appoggiare la testa all'indietro e allungare un po' le gambe per arrivare ai pedali, nonostante che il sedile fosse spostato in avanti al massimo.

Era perfettamente in orario. Quando entrò in macchina non mi diede nemmeno la mano. Si limitò a dirmi: — Stai invecchiando, St. Yves.

— Tutti invecchiano — gli risposi.

Amber andò avanti girando a sinistra o a destra ad ogni angolo, finché capitammo al Wilshire Boulevard. Lì puntò a ovest. Stavamo ancora andando in quella direzione quando Doc disse: — Be', se non altro, non siamo pedinati.

— Te lo aspettavi?

Sono sospettoso per natura. Con il mio lavoro non se ne può fare a meno.

— Le cose però pare che ti vadano bene, a giudicare dalla macchina, dal vestito e dalle scarpe. Sono di Gucci, no?

— No, lo sembrano soltanto. Se vuoi saperne una, sono molto ma molto meglio di quelle di Gucci. Le ho fatte fare in Inghilterra su misura, sai che ho i piedi piccoli.

Tutto in Doc Amber era piccolo, proporzionato e abbastanza robusto, tranne le mani, che erano quelle tipiche del fantino, forti e magre, con dita lunghe e robuste. Aveva un vestito di flanella grigio chiaro con la giacca a doppio petto e il gilè, come non se ne vedono più molti in giro, ed ebbi l'impressione che anche il vestito, come le scarpe, fosse stato fatto in Inghilterra. La camicia era color avorio un po' scuro, con una cravatta a farfalla rossiccia, in tinta unita. Non portava cappello. Questo gli avrebbe sciupato i capelli che partivano dalla fronte all'indietro ed erano molto curati. Aveva le tempie spruzzate d'argento, e gli stavano così bene che sembrava se le fosse fatte fare apposta.

A cinquant'anni, forse anche passati, Doc aveva ancora un viso molto bello, con un profilo da medaglia, la fronte alta, il naso forte e sottile, la bocca ben disegnata e il mento un po' pronunciato. Solo gli occhi davano un'idea di quello che passava dentro quella bellissima testa; erano di un grigio scurissimo, tanto da sembrare neri, e si muovevano incessantemente. Qualcuno avrebbe potuto definirli inquieti, ma io li definivo scaltri.

— Be' — dissi io quando ci fermammo a un semaforo. — Ne è passato del tempo.

— È di questo che volevi parlarmi, dei vecchi tempi?

— Ero solo curioso di sapere qualcosa di te. Quando ho avuto tue notizie l'ultima volta, ti stavi ancora dedicando alle vedove giù a Miami.

— Ho deciso di venir via.

— Adesso è Los Angeles la tua zona?

— Los Angeles, Las Vegas, La Costa, qualche volta anche Acapulco.

— Com'è che ti sei messo con Jack Marsh?

Si voltò a guardarmi. — È questo che vuoi, eh? Vuoi tirarmi dentro in questa storia.

— Ci sei già dentro. Voglio solo sapere com'è successo.

Amber alzò le spalle. — C'era quella vecchia che mi stavo lavorando giù a La Costa. Diceva di avere cinquantacinque anni ma Cristo, doveva averne almeno sessantatré. Mi sembrava proprio partita per me, sai come sono quel tipo di donne lì, così mi sono buttato per concludere in fretta. Avevo tirato in ballo la faccenda della miniera d'argento in Messico.

— Gesù Iddio, non avrei mai pensato che si potesse ancora ricorrere a queste balle.

— Non hai idea. Sai come vanno queste cose. Le feci la proposta di entrare nell'affare per centomila dollari.

— Una balla gigantesca.

— Lo so. Lei però non vedeva l'ora di concludere l'affare, solo che le è venuto in mente di parlarne con suo fratello. Il fratello allora tira in ballo Jack Marsh ed è così che Jack e io ci siamo incontrati.

— Ti ha raffreddato gli entusiasmi, eh?

— Immediatamente — ammise Amber. — Non ero mai stato messo a posto così in fretta in vita mia. Quel Jack. Era una gran carogna.

— E poi cos'è successo?

— Me ne sono tornato a Los Angeles e mi sono messo a frequentare il Circolo del Polo, mettendo in giro la voce che stavo progettando un grosso affare con gli Arabi.

— Gesù, anche questa è vecchia come il cucco!

— Tutti i trucchi sono vecchi — replicò Amber. — Ma con qualche variante si possono rimettere a nuovo. Comunque, sono lì seduto al Circolo del Polo con un emiro col suo tovagliolo in testa, e chi ti vedo gironzolare là intorno? Lui, Jack. Allora con una scusa pianto lì l'emiro, faccio finta di niente e vado a salutare Jack e salta fuori che lui mi stava cercando perché voleva propormi un affare.

— Di che genere?

Amber si voltò verso di me e mi guardò freddamente. — La mia storia finisce qui, St. Yves. Adesso vai avanti tu.

— La mia storia è molto semplice. Un libro antico e molto raro è stato rubato a Washington e io ho accettato di fare da intermediario per il riscatto. Ma non è andata liscia, perché io ho preso un colpo in testa da Jack Marsh, lui è stato ucciso e quello ch'era in torta con lui se l'è filata con duecentocinquantamila dollari oltre al libro, e a questo punto la compagnia di assicurazioni vorrebbe riavere tutt'e due le cose, i soldi e il libro.

Questa volta Doc Amber mi guardò aggrottando la fronte. — È a me che stai pensando, eh? Tu credi che fossi io, là con Jack Marsh.

— In qualche modo anche tu sei immischiato in questa storia.

Amber si fermò a un altro semaforo sul Wilshire Boulevard. — Andiamo a bere qualcosa — disse — e forse ti racconterò il resto. A un patto, naturalmente.

— Che patto?

— Niente poliziotti.

— D'accordo — dissi. — Basta che tu non faccia fuori troppa gente.

Doc Amber era conosciuto al bar "El Padrino", all'angolo Beverly-Wilshire, dove ci fermammo per bere qualcosa. Il cameriere lo chiamò per cognome, s'informò premurosamente sulla sua salute, controllò che avessimo un buon tavolo e che le noccioline fossero fresche. Ci portò anche da bere, dando a Amber un cocktail alla menta e a me un "gin and tonic".

— Credevo che tu fossi cliente fisso all'"Happy Pelican" — gli dissi.

— Il "Pelican" è come casa mia. Questo invece è il mio posto di lavoro. Di solito sono qui o al Circolo del Polo o in un paio di altri posti.

— Eri arrivato a quando Jack Marsh è venuto a dirti che aveva bisogno di te.

— Sì, e mi ha raccontato una complicatissima storia di una ricca ereditiera che aveva un vecchio libro e lui, Jack Marsh, voleva mangiarci su in qualche modo, e mi chiedeva di fargli da spalla.

— L'ereditiera era Maude Goodwater, giusto?

— Giusto.

— E in che cosa doveva consistere il tuo lavoro?

— Dovevo fare la parte del rappresentante del potenziale acquirente del libro.

— Quale sarebbe stata la tua tangente?

— Il libro sarebbe stato venduto a settecentocinquantamila dollari. La mia tangente doveva essere il due per cento, vale a dire quindicimila dollari.

— Che parte hai recitato?

— Quella di uno straniero che parla un inglese ricercato, ma imparato di recente, mi spiego?

Annuì.

— Poi l'ho condito con un po' di parole tecniche che mi ero studiato in tutta fretta.

— Dove?

— E dove avrei potuto? Alla Biblioteca, no?

— Allora non esisteva alcun compratore, in realtà.

— Esatto, c'era solo quello che avevo inventato io. Ne avevo fatto un ritratto molto credibile, un vecchio balordo, un misantropo un po' maniaco, che non poteva esporsi ad alcun tipo di pubblicità.

— E lei l'ha bevuta?

Doc Amber fece un'espressione offesa, come se avessi messo in dubbio la sua abilità professionale, il che, a pensarci bene, era vero. — Cosa vorrebbe dire se l'ha bevuta? Voleva addirittura darmi la mia parte in anticipo, solo che Jack Marsh non ha voluto. Accidenti, avrei potuto andarmene con i miei quindicimila in tasca e senza troppe domande.

— Scusami, Doc — gli dissi. — Avevo dimenticato che sei così bravo.

— Quello che è certo è che non mi sono beccato i quindicimila, questo te lo garantisco.

— Quanto hai avuto?

— Da Marsh? Il buon vecchio Jack doveva darmi un mille per la mia prestazione. L'unico problema è che non aveva mille dollari a disposizione in quel momento, doveva aspettare di fare il colpo.

— E così quanto sei riuscito a spillargli?

Doc Amber si guardò attorno nel locale per accertarsi che non lo ascoltasse nessuno. Non c'era nessuno vicino. Si chinò verso di me e sibilò con veemenza. — Per la miseria, St. Yves, mi devi giurare che non lo dirai a nessuno.

Mi misi una mano sul cuore. — Lo giuro.

— Duecento dollari — disse con amarezza, scuotendo la testa. — Duecento miserabili dollari. Non è incredibile?

— Quello che mi sembra scarsamente credibile, Doc, è che tu non abbia cercato di entrare in qualche modo nel grosso affare che Marsh stava mettendo in piedi. Dovevi sapere che era una faccenda grossa.

— Ma tu lo conoscevi? Voglio dire, hai mai avuto a che fare con lui, ti è mai saltato addosso per qualche cosa?

— Ci siamo visti una volta sola, piuttosto brevemente. Ha avuto solo il tempo di cercare di portarmi via mezza testa.

— Eh eh, è proprio questo che volevo dire. Non ce la fai con gente come lui. Non riesci a cavartela, se vuoi continuare a camminare con le tue gambe e a parlare con i tuoi denti. Era un vero bastardo.

— Così non ti ha neanche detto quello che aveva in mente di fare?

— Perché avrebbe dovuto?

— E tu non gliel'hai chiesto?

— Non era il caso.

— Ma che idea ti eri fatto? Se ricordo bene, sei molto bravo a indovinare le cose, Doc.

— C'era una sola cosa che non avevo bisogno di indovinare, perché la sapevo già. Cioè, è questo che voglio dire. Se hai fatto quello che faccio io per un bel po' di tempo, allora fai presto a fiutare se la gente ha molto bisogno di denaro. Dico bisogno, non desiderio. Jack Marsh aveva disperatamente bisogno di soldi. Disperatamente, ti dico, e ci puoi giurare.

— Ma hai anche un'idea del perché?

Amber scosse la testa. — Nessuna idea. Però sono sicuro anche di un'altra cosa.

— Cioè?

— Tu hai detto che Marsh doveva essere in società con qualcuno per questa faccenda del libro?

— Esatto.

— Allora puoi scommettere che quello che era con lui aveva lo stesso disperato bisogno di soldi, tanto quanto Marsh.

— Magari anche di più.

— Certo — disse Doc Amber. — Magari anche di più.

Tornai al “Lake Motel” alle undici, e dopo un quarto d’ora, mentre mi stavo lavando i denti, suonò il telefono. Misi giù lo spazzolino, tornai in camera da letto e dissi “pronto”.

— Che tipo quel tuo avvocato. Si secca se lo chiamano alle due di notte. Adesso sono le due sulla costa est. — La voce era un po’ impastata, ma non tanto da non riconoscerla.

— Come stai, Fastnaught?

— Non c’è male, vecchio mio, non c’è male.

— Sembra che tu sia a una festa. Una festa per conto tuo.

— Sì, è un piccolo festeggiamento, St. Yves, solo un piccolo festeggiamento.

— E che cosa festeggi? Hai davvero qualcosa a cui brindare?

— Ti ricordi che cosa ti avevo detto a Washington?

— Mi hai detto tante di quelle cose a Washington!

— Sì, ma la cosa più importante era che ti avrei telefonato, e cosa sto facendo adesso? Ti ho chiamato a New York ma non rispondevi.

— Dovrei vergognarmi.

— È solo perché tu eri qui, è per questo che non rispondevi a New York.

— Questo mi sembra chiaro.

— Così ho chiamato il tuo avvocato nel Connecticut e... — qui Fastnaught scoppiò a ridere gorgogliando. — Sono sicuro che non gli è piaciuto di essere tirato fuori dal letto alle due di notte. Nell’est sono le due di notte, adesso, sai? C’è un fuso diverso. Tre ore di differenza.

— Credevo che fossero due.

— No, no, sono tre. Perciò quel tuo avvocato, Myron Greene... è un ebreo, no?

— Vuoi che glielo chieda?

— Comunque, quell’ebreo del tuo avvocato... e se ho bisogno me lo prendo anch’io, un avvocato ebreo in gamba.

— Prima lui aveva un nome irlandese, come te, infatti si chiamava O’Malley, ma poi se l’è fatto cambiare.

— Ah, ah, ah, buona questa. Be’, in ogni modo mi ha detto dove ti trovavi, così ti ho chiamato per metterti al corrente, come ti avevo promesso.

— Al corrente di che cosa?

— Ce l’ho fatta, St. Yves. Ce l’ho servito su un piatto d’argento. Domani mattina vado a trovare quel mio collega al Dipartimento di polizia di Los Angeles, ci facciamo dare un’autorizzazione, poi andiamo fuori e lo mettiamo nel sacco.

— Chi?

— Chi cosa?

— Chi vuoi mettere nel sacco?

— Eh, è proprio quello che volevo dirti se venivi qui.

— Lì dove?

— Dove mi trovo, no? Pensavo che potresti venire qui, ci beviamo qualcosa e poi ti dico come ho fatto e voglio proprio vedere la faccia che fai. Ho una voglia pazza di vedere che cosa ti si legge in faccia, quando te lo dico.

— Incredulità mista a terrore.

— Eh?

— Niente, lascia perdere. Perché non mi dici quello che hai da dirmi al telefono?

— Nooo, no no. Non sarebbe divertente. Non si può festeggiare al telefono. Ma adesso ti dico cosa faccio.

— Cosa?

— Ti metto una pulce nell'orecchio, una pulce enorme, e mentre vieni qui, se sei intelligente anche solo la metà di quello che credi di essere, può darsi che tu riesca a indovinare quello che ho scoperto. Tu sei convinto di essere un drittone, eh, St. Yves?

— Sono un genio, davvero.

— Già, certo, e adesso vediamo come te la cavi a risolvere il problemino che ti do. Jack Marsh, quel tizio che ho fatto fuori a Washington, hai presente? Be', quello lì valeva molto più da morto che da vivo.

— Davvero?

Fastnaught scoppiò a ridere di nuovo. — Sì, davvero! Questa è bella, no? Così come te l'ho detta sembra un indovinello, ma magari sei capace di risolverlo mentre vieni qui. — Rise di nuovo fin quasi a strozzarsi. — Però credo che non ci riuscirai, allora berremo un paio di whisky lisci e poi mi godrò l'espressione della tua faccia quando ti dirò tutto. D'accordo?

— Certo — gli risposi. — Va bene.

— Allora ci vediamo fra un quarto d'ora.

— Fastnaught — chiamai.

— Sì, cosa c'è?

— Ti sei dimenticato di una cosa.

— Cosa?

— Ti sei dimenticato di dirmi dove stai.

Il motel di Fastnaught era La Cienega, vicino a Rosewood Avenue. Presi la pianta della città che si trovava nella mia stanza e la studiai. La Cienega distava tre chilometri da La Brea, dove mi trovavo. Forse anche di più. Pensai di chiamare Guerriero, ma mi sembrò ridicolo tirarlo fuori dal letto per portarmi in un posto così vicino. Se fossi stato a New York, avrei preso un tassì, la metropolitana o forse persino un autobus. Ma questa era Los Angeles, e non c'era metropolitana, e gli autobus cittadini seguivano itinerari misteriosi, con frequenza settimanale. Quanto ai tassì, potevo sperare di trovarne uno solo di lì a mezz'ora. C'era naturalmente un'altra possibilità. Una soluzione spartana: andare a piedi.

Una volta deciso a compiere il sacrificio, sentii che avevo bisogno di qualcosa per carburarmi. Ingollai un gran sorso di whisky direttamente dalla bottiglia. Lo feci senza vergogna. Mi battei sulle tasche per controllare di avere la chiave del motel, chiusi attentamente la porta dietro di me e mi accinsi a intraprendere quello che sapevo già sarebbe stato un viaggio inutile.

Per la verità, non si trattò di una camminata così disastrosa. La temperatura era piacevolmente fresca, i marciapiedi larghi e ininterrotti, non c'erano salite, e io riuscii a mantenere un'andatura regolare. A un certo punto mi passò accanto lentamente una macchina della polizia e i suoi occupanti mi espressero educatamente il loro incoraggiamento. Li salutai con un gesto della mano e mi risposero con un breve cenno del capo.

Il motel di Fastnaught, che si chiamava "Colony Inn", si sarebbe potuto probabilmente classificare nella stessa categoria del mio, cioè un posto a buon prezzo. Aveva la pianta a forma di U, ed era costituito da unità separate, in legno a vista, e in fondo all'ansa della U era stato lasciato lo spazio sufficiente per una piccola piscina.

Mi avviai verso una delle estremità della U, dove pensavo si trovasse la camera di Fastnaught, a giudicare da come erano disposti i numeri. Sentii una portiera sbattere da qualche parte. Poi un motore si avviò e vidi avanzare un paio di fari. Evidentemente qualcuno stava partendo.

La macchina fece marcia indietro e si avviò verso di me. Fui investito dalla luce dei fari e dovetti portarmi una mano davanti agli occhi per farmi schermo. Indietreggiai verso la piscina per togliermi dalla traiettoria della macchina.

Mi resi conto che c'era qualcosa che non andava quando il motore accentuò il suo rombo mentre il guidatore schiacciava l'acceleratore a tavoletta. Poi udii uno stridio di pneumatici. Intanto il guidatore aveva acceso gli abbaglianti e io mi ritrovai praticamente accecato, non tanto però da non riuscire a capire quello che stava per succedere. Stavo per essere investito. Arretrai affannosamente finché i miei talloni urtarono contro qualcosa e non ebbi più spazio per andare oltre. La macchina puntava decisa verso di me e mi avrebbe senz'altro travolto, se non mi fossi deciso a fare l'ultima cosa che mi restava da tentare. Allora caddi all'indietro nella piscina.

Potrei dire che mi ero buttato o che ero saltato nella piscina, ma non sarebbe la verità. Ero semplicemente caduto. Riaffiorai sbuffando e bestemmiando, e mi resi conto che ero caduto dal lato in cui l'acqua è più profonda. Feci un paio di bracciate finché raggiunsi il bordo, poi mi tirai su faticosamente e lo scavalcai. Mi sedetti e rimasi lì ad aspettare che qualcuno venisse a chiedermi come mai mi fosse venuto in mente di fare un bagno a mezzanotte, e per di più con tutti i vestiti addosso. Ma non venne nessuno. Questo forse perché nessuno aveva sentito. Oppure, se qualcuno aveva sentito, se n'era fregato.

Mi tirai su e cercai di strizzarmi gli abiti, senza grandi risultati, per la verità. Pensai che la cosa avrebbe divertito Fastnaught. Gli avrebbe offerto un altro pretesto per una matta risata. Mi rimisi in cammino verso la sua stanza, con le scarpe che facevano cic-ciac ad ogni passo. Quando arrivai al numero dodici, bussai alla porta. Non ottenendo risposta, mi misi a battere con i pugni e gridai: — Svegliati, Fastnaught!

Qualcuno gridò in risposta: — Ehi, voi, piantatela! — Però non era Fastnaught, perché era una voce di donna.

Provai ad aprire la porta, nel caso non l'avesse chiusa a chiave. Qualche volta gli ubriachi fanno cose senza senso. La manopola ruotò facilmente sotto la mia mano e perciò potei entrare. Le luci erano spente e mi ci volle un momento per trovare l'interruttore. Accesi.

La lingua gli penzolava dalla bocca e stava cominciando ad annerire, o comunque a diventare scura. Gli occhi azzurri sporgevano orrendamente e guardavano fissi. Era disteso sul pavimento, accanto al letto. Le gambe erano piegate sotto il corpo. Indossava un paio di pantaloni, una camicia e i calzini. Non aveva le scarpe. Quella era probabilmente la sua tenuta da bevitore. Sulla tempia sinistra c'era una nera ferita sanguinolenta, in parte netta e in parte spappolata. Sentivo una tremenda puzza di whisky. Una bottiglia rotta giaceva sul pavimento e il contenuto aveva inzuppato il tappeto. Sul tavolo accanto al letto c'era un'altra bottiglia di whisky, ancora chiusa, e un bicchiere con del ghiaccio, tre bottigliette di soda e sei sigari. Guardai ancora una volta Fastnaught. Aveva uno scuro segno rosso attorno alla gola, dove qualcuno doveva aver stretto una corda, un filo di ferro o qualche accidente del genere.

Mi inginocchiai accanto a lui. Sentivo vagamente che avrei dovuto toccarlo per assicurarmi che non ci fosse più traccia di vita in lui, ma non ebbi il coraggio di farlo, anche se la mia mano era già arrivata quasi a sfiorare il segno rosso scuro sul suo collo.

Mi alzai e mi guardai intorno nella stanza, e mi chiesi se per caso non fossi sul punto di star male. Sentivo qualcosa di amaro e disgustoso in gola. Andai alla scrivania. Sul ripiano si trovavano un mazzo di chiavi, un portafoglio; ci guardai dentro e contai il denaro. C'erano settantasei dollari. C'era anche un foglietto che sembrava essere stato strappato da un quaderno a spirale. C'era scritto un nome e un numero di telefono. Li ricopiai su una busta che avevo in tasca. Il nome era Carl Vardaman. Non mi diceva niente e mi chiesi che significato avesse avuto per Fastnaught.

Credo che a quel punto mi prese il panico. Cominciai a tremare, senza alcuna possibilità di controllarmi. Battevo i denti. Mi avviai verso la porta; ma inciampai e fui sul punto di cadere. Mi lasciai andare su una sedia. Fra me e il letto, c'era Fastnaught. Per un attimo pensai che si fosse voltato a guardarmi, ma ovviamente non era vero, perché Fastnaught era morto e io non potevo far altro per lui che dire: — Porca miseria, Herbert, sapessi quanto mi dispiace — e passò del tempo prima di accorgermi che l'avevo detto a voce alta.

Chiamai la polizia da una cabina telefonica a tre isolati di distanza. Poi in qualche modo riuscii ad arrivare al motel, mi strappai di dosso i vestiti bagnati, mi preparai una doccia bollente e vi rimasi sotto finché il tremito cessò e la sensazione di terrore si attenuò.

Poi mi sedetti sulla sedia e mi misi a bere finché non fui disperatamente ubriaco.

Il dentista si mise a trapanarmi il dente sbagliato. Io cercavo di dirgli che non era quello il dente che mi faceva male, ma lui si limitava a sorridere e quando ebbe finito di trapanarmelo, me lo strappò con un enorme paio di tenaglie e me lo porse da vedere. Questo mi provocò un tremendo male alla testa, che divenne anche più insopportabile quando il dentista mi rimise il dente in bocca e cercò di riconficcarlo nella sua sede con un grosso martello.

A quel punto mi svegliai, ma sentivo ancora i colpi di martello, sebbene dopo un attimo mi rendessi conto che si trattava di qualcuno che martellava sulla porta. Non riuscii a fare niente contro quel tremendo dolore alla testa, proprio dietro gli occhi. Sembrava che qualcuno me li scavasse con un pezzo di metallo tagliente.

Aprii gli occhi e spinsi le gambe verso il lato esterno del letto. Mi accorsi che avevo fatto quel movimento senza spostare le coperte. Infatti ero coperto solo da un paio di mutande. Fui investito da un profondo senso di colpa e incominciai a tremare. Poi mi colse la nausea e in quel momento qualcuno bussò di nuovo alla porta.

Mi alzai e andai ad aprire. Era Guerriero. Se ne stava là in piedi nella sfavillante luce del sole, con la sua giovinezza, il suo gran sorriso bianco e la sana, bella abbronzatura. Per un momento ebbi voglia di ucciderlo, poi invece gli dissi di entrare e gli chiesi di scusarmi perché dovevo andare in bagno a vomitare.

Mi venne su tutto, naturalmente. Le bracioline, il whisky e il ricordo della notte precedente. Cercai di non guardare niente, e tenni gli occhi chiusi. Rimasi là seduto sul pavimento della stanza da bagno e vomitai finché non mi sentii completamente svuotato. Dopo mi tirai su, tenendo però gli occhi sempre chiusi, mi lavai i denti e mi gettai dell'acqua gelata in faccia.

Poi ritornai nella stanza, dove Johnny mi aspettava seduto, con l'aria di avere una gran voglia di fischiare, dato che si sentiva così in forma e che era una splendida giornata.

Mi sedetti sul letto, tenendomi la testa con le mani. — Non dirmi niente — implorai. — Vorrei soltanto che mi facessi un grande favore. Potresti salvarmi la vita perché mi sento proprio morire.

— Ne avete l'aria, davvero — disse Guerriero, comprensivo.

— In quel mucchio di vestiti in fondo alla stanza c'è il mio portafoglio. Dentro ci sono dei soldi. Vai là e prendine fuori un bel po'. Fai piano, il rumore mi spacca la testa.

Guerriero fece quello che gli avevo detto e prese il portafoglio. — Ehi — esclamò a un certo punto — i soldi sono tutti bagnati.

— Già, è probabile. Ma forse puoi adoperarli lo stesso per comperare quello che mi serve.

— D'accordo, che cosa volete?

— Prima vai in una farmacia e comprami dell'aspirina. Un quintale di aspirina. Poi cerca di procurarmi un litro di caffè con un sacco di zucchero. Infine, vai a cercare una drogheria e prendimi una bottiglia di vodka e qualche lattina di succo di pomodoro.

— È tutto? Non volete qualcosa da mangiare?

— Va', va' — dissi con impazienza. — Se sei di ritorno entro dieci minuti, c'è qualche piccola probabilità che possa sopravvivere. Però ne dubito fortemente.

Un'ora dopo andava un po' meglio. L'aspirina mi aveva fatto passare il mal di testa. Il caffè nero aveva fatto dileguare parzialmente i fumi dell'alcool, e il succo di pomodoro con vodka stava rimettendo insieme le mie terminazioni nervose. Purtroppo, non c'era niente che potessi prendere contro il senso di colpa e di rimorso che mi tormentava. Solo il tempo avrebbe potuto costituire un rimedio. Una settimana, un mese o chissà, forse un anno. Dopo di che avrei forse potuto pensare a Fastnaught che giaceva cadavere sul pavimento della stanza del motel e alla mia fuga inconsulta nella notte, senza più avvertire quelle oscure fitte dolorose, ma soltanto qualche leggero brivido involontario.

Mi stavo chiedendo quanto tempo sarebbe potuto passare prima che la polizia di Los Angeles risalisse a me attraverso Fastnaught. Due telefonate sarebbero state sufficienti, ma se proprio erano sfortunati, o anche stanchi e un po' sbadati, ce ne sarebbero volute al massimo tre. Decisi che dovevo aspettarmi che si facessero vivi entro l'indomani, al massimo il giorno dopo. Per allora poteva darsi che avessi pronte delle risposte alle domande insidiose che mi avrebbero fatte. Per allora forse sarei anche stato in grado di raccontare la verità.

Finii il succo di pomodoro con la vodka e misi il bicchiere sulla scrivania. Guerriero era seduto sulla sedia e mi guardava con un'espressione leggermente divertita.

— In fin dei conti, mi sembra che la morte l'abbiate scampata.

— L'elisir magico ha funzionato ancora.

— Che cosa facciamo oggi?

Trovai la busta sulla quale avevo scritto quel nome la notte precedente. Era ancora un po' bagnato. — Ho qui un nome e un numero di telefono — dissi. — Vorrei scoprire qualcosa su questo nome e poi magari mi interesserà vedere la persona cui questo nome corrisponde.

— Perché magari?

— Dipende dalla persona. Se dovessimo scoprire che si tratta del secondo cugino di qualcuno, per di più defunto da tempo, potremmo anche trovarlo poco interessante.

— Qual è il nome?

— Carl Vardaman, con una sola *n*.

Guerriero scosse la testa. — Allora non penso che vorrete vederlo.

— E perché?

— Ho sentito parlare di lui quando lavoravo a Las Vegas. Lo chiamano Carl l'Esattore.

— Vive a Las Vegas?

— Non sempre. Anzi, per la maggior parte del tempo sta qui a Los Angeles. Se qualcuno ha la disgrazia di perdere un centinaio di migliaia di dollari o giù di lì, e non può pagare, lo passano a Vardaman. Ho sentito molti racconti sul suo modo di costringere la gente a pagare. Faccende sporche.

— Gambe e braccia rotte o cose del genere?

Guerriero scosse di nuovo la testa. — Questa è roba superata. I metodi di Vardaman sono più raffinati. Per prima cosa costringe la persona da cui deve riscuotere a fare una polizza di assicurazione sulla vita per il doppio del valore del suo debito con la casa da gioco. Qualche volta Vardaman anticipa persino la prima quota trimestrale. Il beneficiario è ovviamente lui, Vardaman. Da quello che ho capito, la consapevolezza di valere più da morti che da vivi è un tremendo incentivo a darsi da fare per racimolare i soldi. Infatti, non ho mai sentito dire che Vardaman abbia incassato una polizza. Ma uno di questi giorni lo farà, magari solo come azione dimostrativa.

— Che cosa fa d'altro, o meglio, fa anche qualcosa d'altro?

— È uno speculatore, da quanto ho capito. Terreni, oro, merci, qualsiasi cosa che si possa vendere in fretta e con alti margini di profitto. Credo che abbia un ufficio da qualche parte a Beverly Hills. Impresa Carl Vardaman.

Presi la guida del telefono da un cassetto della scrivania e guardai sotto la V. L'ufficio di Vardaman era in Wilshire Boulevard. Ricopiai l'indirizzo e lo passai a Guerriero. — Andiamo — gli dissi.

— Vi state mettendo con della gente balorda — disse Guerriero. — Il mio è un mestiere balordo.

L'ufficio di Vardaman era al nono piano di uno di quei grossi palazzi di vetro nero che si trovano in Wilshire Boulevard poco prima che questo confluisca nel Santa Monica Boulevard. Il cartello sulla porta di legno scuro diceva "Impresa Carl Vardaman". Non c'era scritto "Entrate", ma io entrai ugualmente.

Una donna di circa trent'anni, con lunghi capelli neri, alzò lo sguardo dalla scrivania, dove si stava applicando a un gioco di parole crociate. Mi guardò con grandi occhi azzurri, segnati al di sotto da occhiaie fonde e scure. Poi mi rivolse un mezzo sorriso annoiato, chiedendomi: — In che cosa posso esservi utile?

— Devo vedere il signor Vardaman — dissi.

— Avete un appuntamento?

— No. Ho appena scoperto tutta la faccenda.

L'espressione di noia si attenuò sul viso della donna, lasciando spazio a un certo interesse. Dovevo sembrarle enigmatico e lei aveva l'aria di apprezzare gli enigmi. — Che faccenda?

— Quel pasticcio.

La donna aggrottò la fronte. — Potremmo andare avanti così per tutto il giorno. Di che pasticcio state parlando?

Sospirai. Feci un lungo sospiro, carico di esasperazione. — Il pasticcio con la polizza di Marsh. Saprete pure qualcosa della polizza di Jack Marsh, no?

Era l'unico argomento che potessi portare, ma non sapevo dove conducesse, né se fosse per lei di qualche interesse. La donna aggrottò la fronte un'altra volta. — Credevo che fosse già tutto... — Non finì la frase. — Come vi chiamate?

— St. Yves — dissi. — Philip St. Yves.

— E lavorate con...

Non completai la sua frase come lei si aspettava, invece le rivolsi un sorriso. Cercai di dargli un'espressione calda, amichevole e seducente.

— Credo che sia meglio che gli diciate che sono qui — dissi incoraggiante.

Aggrottò ancora la fronte e alzò la cornetta del telefono interno. — C'è qui un certo Philip St. Yves. Dice di avere a che fare con la polizza di Jack Marsh. — Rimase in ascolto per un momento e poi disse: — Sì... sì... capisco. Va bene. — Poi mise giù la cornetta e mi guardò di nuovo. — Se non vi dispiace attendere, il signor Vardaman vi riceverà fra pochi minuti.

— Benissimo — risposi, poi mi sedetti su una sedia di cuoio e metallo cromato e mi accesi una sigaretta. Fumai quella e poi ancora un'altra. La ragazza bruna era assorta nelle sue parole crociate. Ricorse un paio di volte a un dizionario tascabile, per aiutarsi nei punti più difficili. Non entrò e non uscì nessuno. Il telefono rimase sempre silenzioso. L'Impresa Carl Vardaman sembrava avere una giornata tranquilla. Ero in dubbio se accendere o no la terza sigaretta quando la porta interna si aprì e comparve un uomo, che rimase fermo a guardarmi con l'espressione di qualcuno che abbia trovato le formiche nello zucchero. L'uomo non era molto alto, però era massiccio, tutto d'un pezzo. Mi guardò fisso, aggrottando la fronte.

— Proprio voi, furbacchione. E proprio qui! — esclamò. Poi mi fece un cenno con il pollice al di sopra della spalla e scomparve attraverso la porta. Mi alzai e lo seguii.

— È quello lì, Vardaman? — chiesi intanto alla ragazza bruna.

— Sì — confermò lei.

Al di là della porta dalla quale era passato Vardaman c'era una piccola anticamera con il pavimento ricoperto di moquette, sulla quale si aprivano altre tre porte. Entrai da quella che era aperta. Vardaman era in piedi dietro la sua scrivania vicino a una poltrona girevole, dallo schienale alto.

— Chiudete la porta — mi disse.

Ritornai indietro e chiusi la porta.

— Sedetevi.

Mi sedetti.

— Non so che cosa sapete sul mio conto.

— Pochissimo.

— Allora adesso lasciate parlare me. Quando riterrò che tocchi a voi parlare, ve lo dirò io. Mi sono bastate due telefonate per ottenere tutte le informazioni che volevo sul vostro conto. Nient'altro che due telefonate. Una a Las Vegas e l'altra a New York. Con due semplici telefonate ho saputo tutta la storia della vostra vita. Siete un pesce molto piccolo, vero?

— Piccolissimo — confermai. Sedette nella sua poltrona e spostò un foglio di carta sulla scrivania. Aveva le mani spesse e coperte di peli, dei grossi polsi bene in vista perché le maniche del giubbotto di camoscio marrone erano accuratamente arrotolate

all'indietro. Sotto il giubbotto indossava una camicia beige sbottonata dal colletto fino a metà torace.

I capelli erano neri e gli scendevano piuttosto lunghi ai lati e sul collo. Avevano un aspetto leggermente spettinato, che probabilmente richiedeva almeno un quarto d'ora di cure tutti i giorni. Sotto i capelli c'era una faccia maschia e attraente con occhi neri splendenti, una bocca dal ghigno facile e un grande mento sporgente.

Si appoggiò allo schienale della poltrona e cominciò a osservarmi. Nonostante l'accurata ricerca, parve non trovare in me particolari di suo gusto. Ero semplicemente una seccatura nel corso della sua mattinata, e non mi avrebbe permesso di rovinargli la colazione.

— Ci sono due maniere per sbrigare questa faccenda — mi disse, quando si fu finalmente stancato di frugarmi con lo sguardo. — La prima comporterebbe l'intervento di qualche medico, qualche ortopedico probabilmente, e una lunga degenza all'ospedale. Questo però sarebbe forse un po'... — sembrava cercare la parola giusta. — Un po' brutale, no?

— Brutale — confermai.

— L'altra maniera... be', l'altra maniera non mi piace molto, perché potrebbe voler dire che qualunque persona con il naso lungo come il vostro si sentirebbe autorizzata a venir qui a ficcarlo nei miei affari privati, senza alcun diritto. Mi seguite?

— Perfettamente.

— Sapete, siete il secondo tizio che viene a ficcare il naso nei miei affari questa settimana. Ieri c'è stato un poliziotto di Washington, oggi c'è un imbrogliatore di New York. Dove andremo a finire con questa storia?

— C'è davvero da chiederselo.

— Ora, io qui faccio il mio mestiere, e devo farlo bene, altrimenti mi tocca andare per le strade a chiedere l'elemosina e a cercare di vivacchiare alla giornata. Se non sbaglio, è un po' quello che fate voi, no?

— È una descrizione che mi va a pennello.

— Perciò quello che sto per fare, furbacchione, è di dirvi esattamente la stessa cosa che ho detto ieri a quel poliziotto di Washington, né più né meno.

— Più onesto di così.

— Infatti. Ecco quello che ho da dirvi. Il signor Jack Marsh aveva un debito con un mio cliente che fa un lavoro assolutamente legale a Las Vegas, gli doveva centoventicinquemila dollari. Il cliente ha incaricato me di esigere il suo credito. Allora ho avuto un colloquio con il signor Marsh che ha ampiamente riconosciuto il suo debito, ma ha chiesto una dilazione di pagamento. Gliel'ho concessa. Siamo arrivati a un accordo, e cioè, dato che viviamo in un mondo così incerto, abbiamo pensato che sarebbe stato saggio che il signor Marsh si facesse fare un'assicurazione sulla vita per l'ammontare di duecentocinquantamila dollari. Beneficiaria della polizza sarebbe stata l'Impresa Carl Vardaman. Così abbiamo fatto. Però, prima che il signor Marsh potesse estinguere il suo debito, è andato a farsi ammazzare a Washington, e io ho almeno quindici testimoni che possono garantire che mi trovavo a Las Vegas nel momento in cui lui si faceva ammazzare. Questo è tutto.

Vardaman si alzò, e io con lui. — Una sola domanda e poi me ne andrò.

— Ve ne andrete comunque.

— Da chi si fece assicurare Marsh?

— Dalla *Pacifica - Vita e Infortuni*. Disse che aveva un amico che ci lavorava, ma non mi ricordo il nome della persona e non ho voglia di andarlo a cercare.

— Spivey — dissi io. — Si chiama Max Spivey.

Il giornale del pomeriggio della catena Hearst dava a Fastnaught una buona posizione in prima pagina, con il titolo:

POLIZIOTTO DI WASHINGTON
TROVATO UCCISO
IN UN MOTEL DI LOS ANGELES

Il titolo diceva più cose che non l'articolo, il quale si limitava praticamente ad aggiungere che una telefonata anonima aveva condotto la polizia alla scoperta del cadavere al motel "Colony Inn", poco prima della mezzanotte del giorno precedente. L'articolo riportava il nome e il grado di Fastnaught con esattezza, ma l'età era sbagliata. Non aveva quarantasette anni, li dimostrava soltanto.

Lessi tutto quanto riguardava Fastnaught davanti a un martini e a un'omelette che avevo ordinato per colazione in un ristorante a La Cienega. Il posto mi era stato suggerito da Guerriero, dopo che gli avevo detto che avrei offerto io. Quando ebbi finito di leggere l'articolo su Fastnaught mi dedicai al mio martini.

— Che impressione vi ha fatto Vardaman? — chiese Johnny. Dato che pagavo io, Johnny si era concesso una bistecca e una birra.

— Sono stato ben contento di non dovergli del denaro — dissi. — Ma è davvero così carogna come vuol far credere di essere?

— Anche di più. Vi è stato di aiuto per quello che state cercando di fare?

— Non ne sono sicuro — risposi. — Dopo colazione penso che tornerò al motel a sdraiarmi, così potrò rifletterci.

— E poi cosa facciamo?

— Penserò anche a questo.

Il telefono suonò alle tre in punto. Ero sdraiato, perciò mi tirai su e presi la cornetta al secondo squillo.

— Parla St. Yves?

— Sì.

— Vi interessa ancora riavere quel libro?

Era sempre la stessa voce, troppo acuta per essere maschile e troppo bassa per essere femminile, e anche adesso parlava tenendo qualcosa in bocca.

— Credevo che non foste più di questa terra.

— Cioè credevate che questa fosse la voce di Jack Marsh?

— L'ho pensato fino a questo momento.

— Pensavate sbagliato. Vi ripeto la domanda. Vi interessa ancora riavere quel libro?

— Sentiamo che proposte avete da farmi.

— Altri centomila. Stesso tipo di banconote dell'altra volta, ma questa volta niente polizia.

— Non è certo stata un'idea mia.

— Allora?

— Devo parlarne con la compagnia di assicurazioni.

— Avete due ore di tempo — disse la voce. — Vi richiamerò alle cinque in punto.

Il telefono tacque e io misi giù la cornetta. Mi sedetti sul bordo del letto e stetti un attimo a pensare. Il libro di Plinio era assicurato per cinquecentomila dollari. La compagnia di assicurazioni ne aveva già sborsati duecentocinquantamila. Piuttosto che pagare interamente il mezzo milione, forse era disposta a sborsare ancora centomila dollari. Però non stava a me decidere, così presi in mano il telefono e chiamai Max Spivey alla Pacifica.

Quando Spivey venne al telefono, gli dissi: — Ho appena ricevuto una telefonata con una voce che mi sembrava quella di Washington. Mi ha detto che potrete riavere il libro per altri centomila dollari. Non avete molto tempo per decidere.

Ci fu un silenzio al di là del filo. Finalmente Max disse: — Ci sto riflettendo.

— Mi sembra giusto.

— Non posso prendere questa decisione da solo. Non potreste venire qui?

— Fra un quarto d'ora — dissi e riagganciai.

Guerriero era andato a far benzina, ma fu di ritorno in dieci minuti. La Pacifica aveva la sua sede in un palazzo del Wilshire Boulevard, a cinque minuti di distanza. Quando ci arrivai, ero in ritardo soltanto di cinque minuti.

Era la prima volta che vedevo Spivey dietro una scrivania, e sebbene questa fosse molto grande, sembrava un giocattolo davanti a lui. Era senza giacca, aveva le maniche della camicia rimboccate e, visto così, aveva l'aria di un dirigente molto indaffarato, solo che sembrava esattamente il doppio di chiunque altro.

— Ci vediamo con Ronnie alle tre e mezzo.

Dovetti pensarci un attimo. — Ronnie Saperstein, volete dire? Sarebbe lui quel tizio di cui mi avete parlato, quell'ex-agente che ha avviato il ramo "seni e sederi"?

— Adesso è il presidente della società, e anche lui ci tiene a essere chiamato così.

Spivey si appoggiò allo schienale della sedia e si passò una mano fra i capelli. — Ho chiamato la polizia questa mattina, dopo che ho letto di quel poliziotto di Washington, Fastnaught. Pensavo di poter dire loro qualcosa di utile sul ruolo svolto da quel povero diavolo in tutta la vicenda, ma sapevano già tutto. Lui si era messo in contatto con loro appena arrivato qui. In ogni modo hanno mandato un paio di agenti per parlare con me. Tutta questa storia sta diventando un gran casino.

— Avete parlato anche di me?

Spivey annuì. — C'è qualche ragione per cui non avrei dovuto farlo?

— No.

— Siete riuscito a scoprire qualcosa?

Scossi la testa. — Non molto. Sono riuscito a scoprire che Marsh era in debito con una cricca di giocatori d'azzardo a Las Vegas, per centoventicinquemila dollari. Il nome Vardaman vi dice qualcosa? Carl Vardaman?

Spivey si chinò, sporgendosi verso di me. — Mi dice, eccome. Mi dice un mucchio di cose. Significa duecentocinquantamila dollari per la compagnia. È lui il socio beneficiario della polizza che Jack ha stipulato con noi.

— Ve lo aveva detto Marsh?

— Aveva detto che era entrato in una combinazione d'affari con Vardaman.

— Vi aveva precisato che tipo di affari?

Spivey ci pensò un momento. — Era una specie di speculazione sui terreni. Avevano fatto un'opzione su un grande appezzamento di terreno vicino a San Diego. Marsh mi aveva detto che ognuno dei due avrebbe stipulato una polizza sulla vita a favore dell'altro, per ogni evenienza. Sembrava una cosa più che legittima. È una cosa che si fa abitualmente.

— Non c'erano affari di terreni in ballo — spiegai. — Vardaman fa l'esattore per certi giocatori d'azzardo a Las Vegas. Se la persona da cui deve riscuotere tarda a pagare, lui le fa fare un'assicurazione sulla vita per un valore pari al doppio del debito. Quando uno sa di valere il doppio da morto che da vivo, be', questo gli fa capire che deve darsi da fare, altrimenti...

Spivey si stava lambiccando il cervello. — Marsh aveva certamente qualcuno con lui. Se questo Vardaman...

Lo interruppi. — Vardaman dice che può portare almeno quindici testimoni che possono giurare che era a Las Vegas quando Marsh è stato ucciso. Non può certo inventarsi quindici persone.

Un po' dell'eccitazione che si era dipinta sul viso di Spivey scomparve alle mie parole. Si lasciò andare all'indietro sulla sedia. — Siamo tornati esattamente al punto di partenza. E cioè non sappiamo da che parte cominciare.

— Non esattamente — dissi io. — Potete sempre riavere il libro.

— Ma siamo sempre fuori... — Il telefono sulla scrivania di Spivey suonò. Prese la cornetta, disse "Pronto", ascoltò e poi concluse: — Veniamo subito. — Riappese e mi guardò. — Era Ronnie. Andiamo.

Scendemmo in un atrio e andammo verso un grande ufficio d'angolo che era rivestito di pannelli di legno e aveva il pavimento ricoperto di moquette. L'arredamento era esattamente quello che un ex-agente di Hollywood doveva pensare che fosse l'ufficio del presidente di una grande compagnia di assicurazioni.

Un uomo basso e muscoloso, con un'enorme massa di capelli bianchi, saltò su da dietro una grande scrivania di legno intagliato. — Siete voi la mente — disse, girando attorno alla scrivania e dandomi la mano. — Mi chiamo Ronnie Saperstein.

Ci scambiammo una stretta di mano, poi lui arretrò di qualche passo e chinò la testa di lato per studiarmi meglio. Mi guardava con occhi scuri che brillavano in una faccia abbronzata, che stava cominciando a trasformarsi in un fascio di rughe. — Ero proprio curioso di vedere che aspetto aveste — mi disse. — Quando uno fa un lavoro strano, ci si aspetta che debba avere anche una faccia strana. Ma la maggior parte delle volte non è così. Voi per esempio non avete niente di insolito. Avete l'aria del secondo attore.

— Volete dire di quello che non ce la fa a conquistare la ragazza?

— O che non ce la fa a prendere il libro — disse Saperstein, calcando un pochino le parole. — Ma ho sentito che abbiamo un'altra possibilità. Sediamoci ed esaminiamo la questione.

Ci accomodammo sul divano e su un paio di poltrone intorno a un tavolino basso. Saperstein accavallò le gambe. — Avete ricevuto una telefonata? Cosa volevano?

— Era la stessa voce che mi chiamava a Washington, non sappiamo ancora se di uomo o di donna. Chiunque fosse, ha detto che sono disposti a restituire il libro per altri centomila dollari.

Saperstein diede un'occhiata a Spivey. — Che cosa ne pensi, Max?

— Siamo già fuori di duecentocinquantamila dollari.

— Ma saremo fuori di cinquecentomila se non recuperiamo il libro. Chi diavolo ce l'ha fatto fare di assicurare una cavolata del genere? Dovevamo starcene tranquilli con i nostri "seni e sederi". Nessuno ha mai rubato cose del genere.

— Non ancora, effettivamente — disse Spivey.

Saperstein mi guardò. — E voi che ne pensate, St. Yves? Credete che questa volta vogliano trattare sul serio o stiano escogitando qualche altro imbroglio?

Alzai le spalle. — La voce era la stessa. Secondo me una possibilità esiste.

— Buona possibilità, o scarsa?

— Una possibilità e basta — risposi.

— Forse dopo tutto sarà meglio che ci rivolgiamo alla polizia — disse Spivey a questo punto.

Saperstein stette a pensare. — Se ci rivolgiamo alla polizia, che cosa ne ricaviamo? Il libro? Ho i miei dubbi. I duecentocinquantamila dollari che abbiamo già sborsato? Anche qui ho i miei dubbi. Chiunque siano i nostri ladri, a questo punto si aspettano un intervento della polizia. E ormai si saranno preparati ad aggirare l'ostacolo e a mettersi al riparo da ogni eventualità. Non è così che succede di solito, St. Yves?

— Di solito sì.

Saperstein guardò di nuovo Spivey. — Quanto tempo ci rimane?

— Fino alle cinque, no? — rispose Spivey guardandomi.

Annuii. — Esatto. Chiunque abbia telefonato, richiamerà alle cinque.

Saperstein si batté le mani sulle ginocchia. — Bene, per me si fa. Quanto volete, St. Yves, il dieci per cento?

Feci cenno di sì. — È la mia solita percentuale. Ma quanto mi spetterebbe se recuperassi il libro e mettessi le mani su chi l'ha preso e su quello che rimane dei duecentocinquantamila dollari rubati a Washington?

Spivey mi guardò fisso, con un'espressione di meraviglia. Saperstein sorrideva. — Pensate di poter intrappolare il ladro? — mi chiese.

Scossi la testa. — Il ladro era Jack Marsh ed è morto. Ora abbiamo a che fare con la persona che agiva insieme a lui. Ma adesso mi chiedete se sarei disposto a intrappolare il ladro, o la ladra. La mia risposta è sì, se la posta è abbastanza alta.

Potevo quasi leggere quello che passava nella mente di Saperstein. — Che cosa pensate di settantacinquemila, se riuscite a concludere come dicevate?

— Sarebbe un'offerta?

— Certo che lo è. Che ve ne pare?

— Mettetemi nero su bianco — tagliai corto.

Max Spivey mi portò i centomila dollari al motel alle cinque meno venti, e li contammo insieme.

— Evidentemente conoscete qualche vice-presidente di banca — gli dissi.

— Ne conosciamo un mucchio, se è solo per questo, ma a nessuno di loro fa piacere consegnare centomila dollari in contanti, specialmente alle quattro del pomeriggio.

— Bene, c'è tutto — lo rassicurai, chiudendo la ventiquattrore da poco prezzo che Spivey aveva messo sul letto. — Volete bere qualcosa?

— Non mi dispiacerebbe.

Aprii una bottiglia nuova di whisky e ne versai in due bicchieri. Spivey ne ingollò un gran sorso e si appoggiò allo schienale della sedia. Si sentì un preoccupante scricchiolio.

— Vi era mai capitato di tendere una trappola come questa? Scossi la testa. — No, mai. È controproducente, nel mio lavoro.

— Ma visto che loro vi hanno fregato a Washington, pensate che sia giusto fregarli a vostra volta, non è vero?

— Se state pensando al lato morale di tutta la faccenda, ritengo che sia proprio così.

— Avete davvero intenzione di andare fino in fondo?

— Non lo so ancora — gli dissi. — Dipende dal tipo di scambio che mi propongono. Devo trovare il modo di dare un'occhiata alla persona alla quale dovrò consegnare il denaro. Quando il ladro mette a punto il meccanismo dello scambio, c'è sempre un momento in cui deve sperare che l'intermediario non riesca a spiarlo. Ebbene, io ho intenzione di approfittare di quel momento.

— E se mettono in piedi un piano così astuto da non consentirvi di fargliela?

— Allora dovrò cercare qualcosa d'altro.

— Per esempio?

— Non so ancora.

— Volete che vi dica una cosa?

— Dite.

— Penso che il vostro denaro ve lo guadagniate abbondantemente.

Ce ne rimanemmo là seduti in silenzio fino alle cinque. Alle cinque e due minuti il telefono non aveva ancora suonato. — Pensate che chiameranno? — chiese Spivey.

— Così hanno detto.

Il telefono suonò alle cinque e tre minuti. Alzai la cornetta e dissi: — Sì?

— Avete il denaro? — chiese la voce.

— Sì.

— Bene. Vi spiegherò le cose una sola volta, perciò ascoltatevi bene. Primo, procuratevi una canna da pesca robusta, lunga almeno un metro e mezzo. Secondo,

mettete il denaro dentro qualcosa che si possa attaccare alla canna da pesca. Terzo, andate al molo di Santa Monica alle due e cinquantacinque. Del mattino, voglio dire. Incominciate ad avviarvi verso la fine del molo. Andate molto adagio, perché noi vi staremo osservando. Continuate a camminare lungo il molo finché arriverete al bar-rosticceria “Moby’s Dock”. Si trova sulla sinistra. Quando avrete oltrepassato il “Moby’s Dock”, cominciate a contare i passi. Novantanove passi dopo il locale c’è un posto dove il molo comincia a sporgere sull’acqua. È là che dovrete calare la canna da pesca. Noi legheremo il libro al filo, e voi potrete tirarlo su. Poi voi legherete il pacco in cui avrete messo il denaro alla canna da pesca, e lo calerete giù. Aspetterete tre minuti, mentre noi conteremo il denaro. Dopo di che, potrete andarvene. Ma non cercate di fare scherzi, perché ci sarà qualcuno tra il posto dove voi vi troverete e l’imbocco del molo, e se voi tenterete di fare il furbo, vi sarà impossibile tornare a New York. Capito?

— Perfettamente — risposi.

Il telefono tacque. Riappesi la cornetta e mi rivolsi a Spivey. — Molo di Santa Monica, alle tre del mattino — gli dissi. — Farò scendere la mia lenza fino in fondo e tirerò su il libro. Poi calerò il denaro. Mi sembra ben congegnato.

— E voi come farete a manovrare?

— Volete sapere come farò a intrappolarli?

— Già!

— Non lo so ancora. Forse non lo saprò finché non ci sarò dentro.

— E se non ce la fate?

— Se non ce la faccio, pazienza. Voi sarete fuori di centomila dollari in più, ma avrete il libro. Quanto a me, non sarò riuscito a guadagnare quello che speravo.

— Un’altra cosa — disse Spivey.

— Cioè?

— Se decidono di farvi un altro bidone?

— È venuto in mente anche a me.

— E allora?

— Se tentano di farmi un altro bidone, farò scattare il piano d’emergenza.

— Che cosa diavolo sarebbe?

— Non lo so ancora — dissi.

Guerriero non si fece vedere fino alle sei. Arrivò con un sacchetto di carta marrone.

— L’hai trovata?

Annuì. — Mi è toccato andare in un paio di posti, ma l’ho trovata. — Mi passò il sacchetto di carta. Lo aprii e presi una Colt 38. Mi assicurai che fosse carica e poi la appoggiai sul tavolino accanto al letto.

— Allora, che cosa hai deciso? — chiesi a Johnny.

— Ripetetemi la cifra. È la cosa che mi piace di più.

— Cinquemila dollari.

— Davvero un bel mucchio di soldi!

— Davvero — confermai.

— Basterebbe a pagarmi un anno di studi.

— Basterebbe a pagare un sacco di cose. Allora?

— Sto pensandoci.
— Be'...?
— Credo che arriverò a una conclusione — disse Johnny.
— Che conclusione?
— Se lo faccio e mi date i cinquemila dollari, io mi pago un anno di università, quindi è come se lavorassi per finire gli studi, non vi sembra?
— Certo che è così — lo rassicurai.

Affittai una macchina. Scelsi una grossa Ford che funzionava alla perfezione. La macchina aveva anche una magnifica ripresa, come potei subito sperimentare in una strada semideserta. Qui infatti provai a schiacciare l'acceleratore a tavoletta. La Ford partì come un razzo e nello spazio di un isolato aveva già raggiunto la settanta miglia.

Di ritorno al motel, cercai il numero di Maude Goodwater e la chiamai. Al terzo squillo alzò la cornetta, e io le dissi: — Sono Philip St. Yves. Avevamo parlato di cenare insieme, una di queste sere. Non si potrebbe fare stasera?

— Ma, non saprei...

— Hanno fatto un'altra richiesta per il riscatto del libro e la compagnia di assicurazioni ha accettato di pagare. C'è una buona possibilità che io riesca a recuperarlo questa notte, ma prima vorrei mangiare. Perché non ceniamo insieme?

Rimase un attimo in silenzio e poi disse: — Non so cosa dire, sono talmente sorpresa, per questa faccenda del libro...

— Dite soltanto che ceneremo insieme.

— Questo l'avevo già deciso. Solo che non ero sicura di quello che avrei potuto darvi da mangiare.

— Ma io avevo l'intenzione di portarvi fuori.

— Neanche per sogno, io intendevo qui da me. Vi piacciono le cotolette d'agnello?

— Le adoro.

— Allora cotolette d'agnello. Sette, sette e mezzo?

— Perfetto.

— Muoio dalla voglia di sapere tutto sul libro, ma saprò resistere fino al vostro arrivo. Dio, come sono emozionata! Non credevo di essere tanto interessata a questa cosa.

— Calmatevi, perché il libro non ce l'abbiamo ancora.

— Basta, non voglio sapere altro. Mi racconterete tutto quando sarete qui.

— D'accordo — risposi. Sarò lì per le sette e mezzo.

Ci salutammo e rimisi giù la cornetta. Poi cercai la pianta di Los Angeles e la studiai nei minimi dettagli, per essere sicuro di arrivare al molo di Santa Monica senza perdermi. Presi la Colt 38 da sotto il cuscino e la sistemai nella tasca interna della giacca. Afferrai la ventiquattrore, mentre mi guardavo intorno nella stanza per vedere se avevo dimenticato qualcosa. Era tutto a posto, perciò uscii e andai alla Ford, dove chiusi la valigetta nel baule.

Imboccai il Wilshire Boulevard in direzione di San Vincente e continuai senza deviare finché trovai un negozio di caccia e pesca. Entrai e comperai un rocchetto di filo da pesca e una lampada portatile. Il negozio accanto era una rivendita di alcoolici

perciò, fedele alla mia buona educazione, comperai una bottiglia di vino rosso e un mazzo di fiori da un fiorista un po' più avanti.

Poi tornai alla Ford e mi diressi verso ovest.

Al punto in cui la strada sbocca nella Ocean Avenue, girai a sinistra e continuai fino alla Colorado Avenue. Poi girai a destra e imboccai un viadotto sopraelevato, con un cartello che diceva "Limite di velocità - quindici chilometri all'ora". Dall'altra parte del viadotto c'era il molo di Santa Monica, che si protendeva nell'oceano per circa mezzo miglio.

Sul molo guidai adagio e oltrepassai la vecchia giostra che mi parve stranamente familiare: infatti mi venne in mente dopo un attimo che era quella che avevano adoperato nel film *La stangata*, anche se la vicenda avrebbe dovuto svolgersi a Chicago. Oltre la giostra, sul lato sinistro del molo, c'era una serie di chioschi per la vendita di hamburger e hotdog, un tiro-a-segno, qualche negozietto di souvenir, un pescivendolo e piccoli gruppi di passanti, per lo più ragazzi, che andavano su e giù in cerca di qualche occasione di divertimento.

Quando arrivai al "Moby's Dock", che rivelò alla prima occhiata la sua aria di bar-ristorante modestissimo, fermai la macchina accanto a un segnale di divieto di sosta e scesi. Attraversai il molo, e partendo dal lato sinistro del locale, mi avviai verso la fine della banchina, contando novantanove passi. Poi mi fermai.

La ringhiera di ferro grigio che delimitava il molo formava in questo punto una stretta curva che, ripiegando completamente su se stessa, circoscriveva una piattaforma rotonda, sporgente sull'acqua, abbastanza grande da contenere quattro persone. Appoggiato alla ringhiera c'era un vecchio negro, con una canna da pesca in mano e un'espressione di infinita pazienza dipinta sul viso.

Andai a mettermi accanto a lui e mi sporsi leggermente oltre la ringhiera. Il mare grigio e sporco lambiva i piloni di legno circa dieci metri sotto. Mi volsi per andarmene e il vecchio negro mi fece un cenno di saluto. — Si prende? — gli chiesi.

— Si pesca — mi rispose con una piccola smorfia rassegnata. Gli feci un sorriso e ritornai alla mia Ford. Continuai a guidare verso l'estremità del molo, che finiva con un piccolo gruppo di edifici dove si trovavano un negozio di esche e degli uffici. C'era una piazzuola della quale mi servii per invertire la marcia, e feci lentamente il percorso all'indietro verso l'inizio del molo.

Quando ripassai davanti alla piccola rotonda che sporgeva oltre il bordo del molo, il vecchio negro stava attaccando una nuova esca alla sua lenza. Alzò lo sguardo, mi vide e mi salutò con un mezzo sorriso. Gli risposi con un cenno della mano e continuai a guidare lentamente, osservando attentamente tutti i cantucci, le fessure, e le rientranze dei portoni, tutti possibili nascondigli per chi avesse voluto appiattarsi in attesa, una volta calata l'oscurità. C'erano infinite possibilità di nascondersi.

Mi allontanai dal molo con un senso di apprensione derivante dal sopralluogo. Avevo potuto constatare infatti che non c'era uscita di sicurezza. C'era soltanto un'entrata e un'uscita e troppi angoli in cui qualcuno armato di rivoltella, di coltello o anche solo di un grosso sasso, avrebbe potuto facilmente nascondersi. Dal punto di vista del ladro del libro il molo era un posto ideale. Dal mio punto di vista invece era spaventoso.

Da Ocean Avenue tagliai verso la superstrada del Pacifico, in direzione di Malibu. Erano quasi le sette e guidavo tutto avvolto da un tramonto che definirei spettacoloso. Larghe strisce di un violento rosso alternato a luminosi arancioni racchiudevano il globo splendente del sole incredibilmente giallo, che sembrava tuffarsi nel mare violetto.

Il sole era quasi completamente tramontato quando arrivai a casa di Maude Goodwater, in Malibu Road. Tolsi la rivoltella dalla tasca e la chiusi a chiave nel cassetto del cruscotto. Tenendo in mano i fiori e la bottiglia di vino, andai al baule e ne tolsi la ventiquattre.

Maude aprì subito la porta, al suono del campanello, e fece un sacco di feste al vino e ai fiori, come se fossero davvero una sorpresa inaspettata. Indossava un vestito lungo e sciolto, di un leggero tessuto color avorio, trattenuto sotto il seno da una strisciolina d'oro. Mentre disponeva i fiori in un vaso, guardai il suo corpo che si muoveva sotto l'abito.

— Come lo definireste? — chiese, indicando lo spettacolo del sole che calava fra due basse colline su una striscia di terra che si protendeva nel mare.

— Venendo qui, mi era venuta in mente la parola “spettacolo”, ma credo che sia una definizione molto al di sotto della realtà.

— È uno spettacolo che cambia tutte le sere — disse Maude. — A volte è talmente bello che l'unica reazione che riesco ad avere è quella di sedermi e di mettermi a piangere. È sciocco, non credete?

— No, non direi. Che strano, io ho sempre pensato che il sole tramontasse a ovest. Ma l'ovest non è da quella parte?

Maude scosse la testa. — No, quello è il sud. La costa fa una curva proprio in questo punto, e la casa è orientata a sud. Si confondono tutti.

— Vi mancherà tutto questo, vero? La spiaggia, la casa, il mare. Io mi metterei a piangere al solo pensiero.

Maude fece segno di sì, lentamente, come se stesse cercando di capire fino a che punto le sarebbe dispiaciuto lasciare la sua casa. — Sono proprio disperata, a tal punto che non riesco nemmeno a pensare di poter vivere altrove. Forse, se riesco a riavere il libro, lo potrò vendere e in quel caso potrò rimanere qui ancora un po'. Credete che lo riavrò davvero?

— Io credo proprio di sì. Dopo che avrò pagato gli altri centomila dollari, stasera, o meglio domani mattina, avranno ottenuto tutto quello che era possibile spremere dall'affare, e non avranno più interesse a tenersi il Plinio.

— Beviamo qualcosa — propose Maude — e intanto mi racconterete tutto. Cosa desiderate? Vi andrebbe bene un martini?

— Sì, un martini potrebbe andare, ma preferirei un whisky.

Andò al bar e ritornò verso di me con i bicchieri già riempiti. Mi porse il mio e si lasciò cadere con eleganza sul divano. Mi avvicinai a lei.

— Mi hanno chiamato alle tre, oggi pomeriggio — cominciai a raccontarle. — Dico “mi hanno” perché credo di dover ritenere che ci sia più di una persona coinvolta nella vicenda. Comunque, si trattava della stessa voce che mi telefonava da Washington. Una voce così alterata che è difficilissimo capire se appartiene a un uomo o a una donna. In ogni caso mi ha fatto la proposta di restituire il libro per altri

centomila dollari. Mi sono consultato con Max Spivey e con il suo capo, Ronnie Saperstein. Hanno deciso di pagare. Lo scambio avverrà alle tre di questa mattina, al molo di Santa Monica. Tutto qui.

Annuì pensosamente, bevendo un sorso dal suo bicchiere. — La compagnia di assicurazioni sarà fuori di un sacco di soldi, no?

— Trecentocinquantamila dollari.

— Ma il libro sarà di nuovo mio, no? Cioè, se dovessi venderlo, non potranno avanzare delle pretese, vero?

— No, assolutamente. È assicurato per cinquecentomila dollari, e tanto dovrebbero darvi, se non riescono a riavere il libro. Così invece pagheranno solo trecentocinquantamila dollari.

— Non saranno molto contenti.

— Ma sono realisti — la rassicurai. — Scontenti, ma realisti.

Lei si appoggiò all'indietro sul divano e mi guardò: Il leggero tessuto del vestito bianco le metteva in risalto la linea del seno. Maude era talmente attraente e talmente vicina a me, che mi sentii sopraffatto dal desiderio e allungai le mani sul suo corpo. Lei non sembrò dispiacersene, anzi, strinse più forte la mia mano sul suo seno. Adesso, sentivo i battiti del suo cuore. — Dimmi quello che potrebbe succederti in questa sporca vicenda — mi chiese, respirando affannosamente. — Dimmi quello che potrebbero farti, anche solo quello che ti immagini.

Appoggiai il bicchiere sul tavolino e le raccontai quello che poteva anche succedere. Continuai a parlare perché lei sembrava desiderarlo, averne bisogno. Adesso le ero molto vicino, la tenevo strettamente abbracciata a me, mentre l'accarezzavo.

Segui poi un breve momento di frenesia, in cui ci strappammo letteralmente gli abiti di dosso. A quel punto smisi di parlare, perché mi pareva di non aver proprio più niente da dire.

Dopo aver fatto l'amore, rimanemmo sdraiati sul divano per un po', respirando affannosamente l'uno contro l'altra.

Poi Maude si tirò su a sedere e mi porse una sigaretta, prendendone una anche per sé. — Quando tutto sarà finito, che cosa farai, tornerai a New York?

— Sì.

— Sei sposato? Te lo avevo già chiesto?

— Non me lo avevi chiesto, ma non sono sposato.

— Ma lo sei stato, vero? Sarei pronta a giurarlo.

— Come mai?

— Gli uomini che non si sono mai sposati non sanno fare l'amore come lo sai fare tu.

— Grazie!

— Dico davvero. Ci sono delle piccole cose che loro non possono capire.

Mi alzai a sedere anch'io. — Questo non lo sapevo proprio.

— Ma è vero. Ti capita spesso di farlo?

— Direi tutte le volte che posso.

— Sciocco, non intendevo dire fare l'amore. Volevo dire se ti capita spesso di fare l'intermediario.

— Ah, quello. Be', qualche volta in un anno. Due o tre. Forse anche quattro. È parecchio.

— E che cosa fai quando non sei occupato a fare l'intermediario?

— Non gran che. Leggo molto, è la cosa che preferisco. Sono bravissimo a girare le pagine.

— Questo potresti farlo praticamente ovunque, non è vero?

— Penso di sì.

— Quindi potresti benissimo farlo qui.

— Qui a Los Angeles, vuoi dire?

— Sai benissimo cosa voglio dire. Qui, in questa casa sul mare. Con me.

— Non starai parlando di matrimonio, per caso, vero?

— Certamente no. Solo che mi piaci. Sono certa che mi piacerebbe vivere con te per un po'. Pare che tu abbia un debole per la spiaggia e l'oceano, forse anche per me. Allora perché non potremmo stare insieme? Probabilmente avrò ancora sei mesi di tempo prima di dover lasciare questo posto. Passato questo periodo, se le cose vanno bene, potremmo cercarci un'altra casa da queste parti. Oppure andarcene ognuno per conto suo. Che cosa ne pensi?

Le rivolsi il mio migliore sorriso. — Penso che sia un'idea interessante.

— Questa non è una risposta e non vuole dire niente.

— Credo che voglia semplicemente dire "è successo tutto così in fretta".

— Pensi di aver bisogno di rifletterci?

— Già, forse ho bisogno di rifletterci.

— Non sarà perché pensi che l'iniziativa debba sempre partire dall'uomo, o cose del genere, vero? — chiese Maude. — Cioè, non ti è seccato che sia stata io a chiedertelo?

— Nemmeno per sogno — risposi. — Mi succede spessissimo.

Più tardi, dopo le cotolette d'agnello e il vino, facemmo ancora l'amore. Dopo un breve riposo, mi alzai silenziosamente dal letto, raccolsi i miei abiti e andai in soggiorno. Avevo lasciato Maude Goodwater addormentata, con la bocca leggermente aperta, il respiro profondo e regolare.

Mi rivestii, cercai la bottiglia del whisky, me ne versai un po' e lo bevvi in piedi davanti alla grande vetrata affacciata sull'oceano. La marea stava salendo e grandi ondate rotolavano fino a frangersi sulla spiaggia, e poi scivolavano indietro rombando sordamente. Mi piaceva il rumore del mare, e mi chiesi per quale strana ragione non avessi mai pensato di vivere in una località marina. Mi misi a considerare l'offerta di abitare in riva al mare. In realtà era più una proposta che un invito, e ne avevo ricevute ben due in una sola settimana. Guardai l'orologio e vidi che era l'una e un quarto. A New York erano le quattro e un quarto, e mi chiesi se Mary Francis Ogletree, la dottoressa giocatrice d'azzardo, dormisse profondamente come Maude Goodwater.

Riflettei sugli inviti che avevo ricevuto, a dividere casa e letto, e decisi che erano stati provocati dal mutare dei tempi e dei costumi, non certo dal mio fascino irresistibile. I tempi stavano proprio cambiando, e probabilmente anch'io cambiavo con loro, ma forse non abbastanza in fretta. Il problema era che mi sarebbe piaciuto

andare a stare con Maude Goodwater nella sua bella casa di Malibu, ma mi sarebbe altrettanto piaciuto andare a vivere con la dottoressa Mary Francis Ogletree e farmi insegnare a giocare a carte senza perdere mai.

Tutt'e due le proposte erano state, per quello che ne potevo sapere, oneste e sincere, animate dalle migliori intenzioni che, come tutti sanno, lastricano la strada che conduce all'inferno. E certamente tutt'e due le donne pensavano che sarebbe stato piacevole avermi in casa. Due o tre volte l'anno me ne sarei andato per svolgere le mie brillanti imprese, guadagnando così un bel mucchio di soldi che mi avrebbero permesso di pagare la mia metà dell'affitto e del conto del droghiere.

Sarebbe stato un ottimo accordo tra persone adulte, con in più quel pizzico di brivido che proveniva dalla mia occasionale dimestichezza con i ladri. Tutto sarebbe andato a gonfie vele, fino a quando fosse arrivato il giorno in cui i miei nervi avrebbero ceduto. E io sapevo per certo che quel giorno sarebbe arrivato.

Forse non quest'anno, né l'anno prossimo, e nemmeno l'altro ancora, ma io sapevo che sarebbe arrivata una sera in cui, tutto elegante nel mio bel vestito, con le scarpe sportive, la cravatta a righe, e la borsa da viaggio, omaggio delle linee aeree, gonfia di dollari, mi sarei trovato a percorrere un viale buio verso un punto prestabilito, dov'era in agguato un pericolo oscuro, e lì mi sarei fermato di colpo, sarei rimasto un attimo a guardare e poi avrei voltato la schiena, correndo verso le luci.

Dopo un fatto del genere non avrei più potuto fare quello che faccio oggi, cioè l'intermediario. Questo non significava necessariamente che sarei stato qualcosa meno di quello che ero, ma solo qualcosa di diverso. Non riuscivo a immaginare che cosa. Certamente più vecchio.

E così, proprio per questo, e nonostante lo negassi, per questo mio genere d'orgoglio, sapevo che non sarei mai andato a vivere e a giocare alla casa con nessuna delle due donne. Ero lusingato, ma non tanto da nascondermi che un'unione del genere non poteva che finire male. Non volevo nemmeno fare lo sforzo di immaginare come sarebbe potuta finire, perché era un'esperienza che avevo già fatto una volta, e una volta è più che sufficiente per un uomo di buon senso.

Smisi di pensarci e cominciai invece a concentrarmi su quello che avrei dovuto fare alle tre del mattino, ora in cui avrei forse guadagnato il mio compenso. Ero talmente concentrato che non sentii Maude fino a quando mi chiese:

— Che ore sono?

Guardai l'orologio. — Le due.

— È tanto che sei sveglio?

— No. Non tanto.

— A che cosa stai pensando?

— A quello che sto per fare.

— Vuoi dire alla nostra sistemazione?

— Ho pensato anche a quella, ma in questo momento non posso far altro che pensare a quello che mi aspetta alle tre.

— Hai paura?

— Un po'.

— Hai sempre paura?

— Sempre.

- Posso fare qualcosa per te?
- No.
- Io avrei paura al pensiero di dover andare a fare quello che stai per fare tu, anche se sapessi con certezza chi è e che cosa mi aspetta.
- Questa volta non è come al solito.
- Perché?
- Questa volta so chi è la persona che sarà là ad aspettarmi.

Incominciò a piovere alle due e venticinque, poco prima che uscissi. Maude andò a frugare in un armadio e mi portò un impermeabile marrone. Me lo porse.

— Era suo — disse.

— Di Jack Marsh?

Fece un cenno di assenso. Presi l'impermeabile e me lo infilai. Mi era un po' grande, ma non tanto da darmi fastidio.

— Bene — dissi a questo punto. — Vado. — La strinsi a me e la baciai.

— Chiamami — disse Maude. — Chiamami appena finito.

— D'accordo.

Uscii e andai verso la Ford. Presi la lampada portatile e la 38 dal cassetto del cruscotto e le feci scivolare nelle tasche dell'impermeabile. Mi assicurai di avere il filo da pesca. Poi misi in moto e presi la Malibu Road in direzione est finché arrivai alla superstrada del Pacifico.

Non c'era quasi traffico. La pioggia cadeva fitta, una pioggia d'aprile forte e scrosciante, che avrebbe rinverdito i prati. Il tergicristallo andava avanti e indietro. Mantenni la velocità al limite consentito, settanta chilometri all'ora, con regolarità.

Ci vollero venti minuti per arrivare a Santa Monica. Imboccai una strada in salita per immettermi in Ocean Avenue e girai a destra. Tutti erano andati a letto, a Santa Monica. Per quello che avevo potuto vedere, dovevano essere a letto da molte ore. Guidavo adagio, controllando lo specchietto retrovisivo. Non c'era nessuno dietro di me. Alle tre meno cinque parcheggiai la Ford non lontano dallo svincolo di Colorado Avenue per il molo di Santa Monica. Scesi dalla macchina, aprii il baule e ne tolsi la ventiquattrore.

La pioggia continuava a cadere fitta, perciò rialzai il bavero dell'impermeabile, poi afferrai con la sinistra la valigetta e strinsi la destra intorno all'impugnatura della 38, nella tasca. Poi mi incamminai.

Percorsi il viadotto che conduceva al molo. Una fila di luci, come lampioni stradali, bordava ambedue i lati della banchina. Le lampade mandavano una luce fioca attraverso la fitta pioggia. Il molo, per quanto mi era dato vedere, era deserto.

Camminavo lentamente nella pioggia, con la testa rientrata nel collo, cercando di spiare dentro a tutti gli angoli formati dai chioschi di hotdog e di souvenir, dal capanno del tiro a segno e dalla sala giochi. Non riuscivo a vedere altro che possibili nascondigli.

Passai oltre il "Moby's Dock" e continuai a camminare. Quando giunsi al punto in cui il molo sporgeva sul mare, mi fermai e mi guardai attorno. Non vedevo altro che rovesci di pioggia. Presi dalla tasca il grosso filo da pesca e guardai l'orologio. Mancava un minuto alle tre. Contai lentamente fino a sessanta, annodai un fazzoletto bianco ad una estremità del filo da pesca, e lo feci scendere lungo il fianco del molo. Continuai a dar corda finché sentii uno strappo. Dal modo in cui il filo si tendeva mi

sembrò di capire che stavano attaccando qualcosa all'altro capo della lenza. Alla fine ci fu un altro strappo violento e io cominciai a recuperare il filo. C'era davvero attaccato qualcosa, qualcosa che pesava almeno venti chili.

Recuperai tutto il filo. L'ultimo pezzo era legato attorno a un pesante pacco avvolto in un sacco di plastica verde, di quelli che servono a raccogliere le immondizie. Slegai il filo e guardai dentro il sacco con la lampada. Era proprio il Plinio. Mi chinai, legai la ventiquattrore all'estremità del filo e cominciai a calare la valigetta lungo la fiancata del molo. Quando sentii lo strappo, smisi di dare corda.

Aspettai un momento, sporgendomi dalla ringhiera di ferro, e poi accesi la lampada. Un viso bianco guardava in su verso di me attraverso la pioggia. La persona era rannicchiata in una piccola barca e accanto a lei c'era la ventiquattrore, aperta. Il denaro era in vista, e si stava inzuppando di pioggia. La bocca dell'individuo si aprì come per dire qualcosa, ma io spensi la lampada e mi misi a correre verso l'inizio del molo. Avevo visto abbastanza. Avevo riconosciuto il viso. Era un viso di donna, quello di Virginia Neighbors, la segretaria, e forse anche qualcosa di più, del defunto Jack Marsh.

Avevo spiato e sapevo che non avrei dovuto, e adesso avevo la certezza di conoscere la persona che aveva partecipato al furto del libro insieme a Jack Marsh. Era un'informazione molto interessante e volevo arrivare in fretta a un telefono per dire alla polizia dove avrebbero potuto trovare Virginia Neighbors e i centomila dollari del riscatto.

Continuai a correre sul molo, con il sacco di plastica verde contenente il Plinio nella mano sinistra, e la destra stretta sull'impugnatura della rivoltella, nella tasca dell'impermeabile. La pioggia cadeva ancora più forte adesso, e la sentivo colare gelata lungo la nuca.

L'uomo saltò fuori dalla pioggia e dal buio, e mi gridò: — Fermo!

Mi fermai. Non potei farne a meno, per via della rivoltella che impugnava. La grossa mano era quella di Max Spivey. Veniva lentamente verso di me, tendendo la mano sinistra, quella libera dalla pistola. — Voglio quel libro.

— Il Plinio rubato non vale niente per voi.

— Da domani non sarà più rubato.

— Che spiegazioni darete per quanto mi riguarda?

— Che siete stato ammazzato, e che l'assassino è fuggito con i soldi, dopo aver consegnato il libro.

— Era lei che telefonava, vero, lei che faceva quella strana voce bassa...

— Virginia? Sì, era lei. In teleselezione, si può chiamare dappertutto. Il libro, St. Yves. Passatemi il libro e non fate altre mosse.

Tirai indietro la sinistra e poi la lanciai in avanti. Mollai il sacco delle immondizie e lo feci volare verso Spivey, ammesso che venti chili di libro possano volare. Non era un lancio molto forte e Spivey aveva tutto il tempo per parare. Si tuffò in avanti verso destra, mentre premeva il grilletto della pistola. Si sentì un colpo e poi una specie di tonfo e il sacco delle immondizie cadde ai suoi piedi. Cercando di colpirmi; Spivey aveva sparato al libro.

Non mi rimaneva altro tempo, perciò sparai a Max attraverso la tasca dell'impermeabile. Il proiettile lo colpì alla gamba sinistra, e lui barcollò, ma non

cadde a terra. Mi puntò contro la pistola, perciò decisi di sparargli ancora. Cercai di mirare alle gambe, ma non ho una buona mira. Il secondo proiettile dovette colpirlo in pieno stomaco, perché lasciò cadere la pistola e si rannicchiò su se stesso; poi cadde sulle ginocchia e mi rivolse uno sguardo misto di terrore e di incredulità.

— La pistola — balbettò. — Dio, che male. La pistola. Non credevo foste armato.

— Me ne rendo conto — dissi, inginocchiandomi accanto a lui. — A Washington avevate detto... avevate detto che non avreste mai ucciso per denaro.

— Probabilmente mentivo.

Max Spivey mi guardò e la sua bocca si mosse come se volesse parlarli ancora. Invece ricadde di fianco, stirò le gambe e si mise a urlare. Continuò a urlare mentre io mi alzavo e correvo nella pioggia.

Alla fine del molo trovai una cabina telefonica e chiamai la polizia. Poi scesi i pochi gradini che portavano alla spiaggia. Camminai sulla sabbia bagnata verso il mare. La piccola barca era stata tirata in secco e due figure erano accanto ad essa. Una delle figure era vestita di nero. Era Johnny Guerriero con i vestiti tutti bagnati. L'altra era Virginia Neighbors. Era in piedi accanto alla barca, con un impermeabile scuro, e aveva in mano la ventiquattrore.

— Come è andata? — chiesi a Johnny.

— Esattamente come avevate detto voi. Quando sono emerso accanto alla barca e le ho puntato la pistola, è quasi svenuta.

— Maledetto — disse Virginia Neighbors, e non fui in grado di capire se si rivolgesse a me o a Guerriero.

— Abbiamo sentito dei colpi — disse Johnny.

— Ero io che sparavo.

— Contro Spivey? — chiese Virginia Neighbors. — Avete sparato a Spivey?

— Sì — risposi. — Non avrei mai voluto, ma non mi ha lasciato altra scelta.

Mi stava guardando fissa e la pioggia che le rigava il volto non riusciva a nascondere il suo odio. — Mi aveva detto che voi non avreste usato la pistola. Mi aveva detto che a Washington gli avevate fatto credere che non usavate mai armi.

— Gli ho detto delle bugie.

Mi avvicinai a Virginia e presi la ventiquattrore dalla sua mano. — Andiamo — dissi. Mi voltai e mi incamminai verso l'inizio del molo. In lontananza sentivo le urla di Max. Continuò a gridare, finché arrivò l'ambulanza a portarlo via.

La salsa al chili stava colando lungo le dita del tenente, che cercava in tutti i modi di pulirle con la carta e non faceva che peggiorare il pasticcio.

— I migliori stramaledetti hamburger della città — si mise a brontolare — e come tovaglioli ti danno dei pezzi di carta oleata.

— Gli hamburger sono molto buoni — dissi, staccando un altro boccone dal mio.

Il tenente si chiamava Mason Patrika ed era stato buon amico di Fastnaught. Avevo passato tutta la mattina, quattro ore davvero spiacevoli, con la polizia di Los Angeles, e all'una era comparso Patrika che si era offerto di farmi assaggiare i migliori hamburger di Los Angeles. Eravamo seduti nella sua macchina a un ristorante drive-in, il "Tommy's", sul Beverly Boulevard. Mangiavamo, e bevevamo Coca-Cola, mentre Patrika mi raccontava quello che la polizia aveva scoperto su Max Spivey.

— Non siamo riusciti a sapere niente da lui — disse il tenente.

— Sì, me l'hanno detto.

— Non ha fatto che urlare per tutto il tragitto fino all'ospedale e quando siamo arrivati, ha smesso di gridare ed è morto. Ma la donna, come si chiama... la Neighbors, lei sì che ha parlato e per quello che ne so sta ancora parlando. Ha detto che Fastnaught era arrivato qui e stava svolgendo le sue indagini con un certo successo, cioè stava arrivando alla soluzione, perciò Spivey lo chiamò e combinò un incontro. Quando Spivey arrivò da Fastnaught, gli spaccò una bottiglia di whisky sulla testa e poi lo strangolò con un pezzo di fil di ferro, ma mi sembra che tutto questo lo sappiate già.

— Non poteva essere che Spivey — dissi — ma allora non lo sapevo.

— Hanno rilevato le impronte sullo sciacquone del gabinetto, ed erano quelle di Max.

— Di chi è stata l'idea?

— Di tutto l'inghippo, volete dire?

— Sì.

— Fu un'idea di Spivey. Aveva bisogno di soldi. Un gran bisogno. Aveva fatto un paio di affari, speculazioni di terreni, che erano andati male. Sapeva bene che Jack Marsh era sempre pieno di debiti fino alle orecchie, perciò si mise in contatto con lui e gli preparò tutto il piano, almeno secondo quello che dice la Neighbors. Marsh non se lo fece dire due volte. Diede dei soldi a quell'ometto... come diavolo si chiama?

— Doc Amber.

— Esatto, Amber. Gli diede un po' di dollari per recitare con Maude Goodwater la parte di uno che agiva per conto di un acquirente. La Goodwater ci cascò e poi Marsh andò a Washington, prese tranquillamente il libro dalla Biblioteca e scomparve. La Neighbors era a Washington con lui e faceva le telefonate.

— Che cosa adoperava?

— In che senso?

— Per alterare la voce.

— Ah. Dice che usava due monete. Si metteva un paio di monete in bocca e parlava con la voce bassa, più bassa che poteva. Era poi Max Spivey che scappò via con i soldi e il libro, dopo che Fastnaught uccise Marsh, a Washington.

— Aveva i capelli bagnati.

— Chi?

— Spivey. Quando finalmente riuscii a tornare all'albergo e gli parlai, Spivey aveva i capelli bagnati. Umidi, per lo meno.

— Poteva aver fatto la doccia — osservò Patrika.

— O essere stato fuori sotto la neve.

— Certo. Ma c'è qualcosa d'altro — osservò Patrika. — Cioè, voi avete detto che sapevate già che si trattava di Max ancor prima di andare a recuperare il libro, la notte scorsa.

— Sì, pensavo che fosse lui. Anzi, ne ero quasi sicuro.

— Quando?

— Quando eravamo nell'ufficio del suo capo. La donna mi aveva telefonato dicendomi che mi dava tempo fino alle cinque per chiedere all'assicurazione di decidere se pagare altri centomila dollari per riavere il libro. Quando il suo capo gli chiese fino a che ora avesse tempo per decidere, Spivey rispose fino alle cinque. Io però non glielo avevo detto.

— Dio santo, che indizio! — esclamò Patrika, senza curarsi di attenuare il sarcasmo nella voce.

— Era un indizio davvero — affermai.

— E perché non avete cercato di fare qualcosa?

— Cioè cosa? Pensate forse che avrei dovuto chiamare la polizia e dire “ehi, ragazzi, questo Spivey sa già che abbiamo tempo solo fino alle cinque per decidere. Io però non glielo avevo detto, perciò venite qui e portatelo in prigione”. Questo avrei dovuto fare?

— Non era abbastanza, secondo voi?

— Non era niente, direi.

Patrika mangiò l'ultimo boccone di hamburger, si guardò le dita sporche di salsa e sospirò, dicendomi: — Nella mia tasca c'è un fazzoletto.

Frugai nella sua tasca di dietro e tirai fuori un fazzoletto bianco, pulito. Lui vi si asciugò le dita, dicendo: — Dovrei tenere dei Kleenex in macchina. Mia moglie si incavola quando trova i miei fazzoletti sporchi di salsa. — Poi mi guardò e chiese: — Com'è che voi non vi siete sporcati le dita?

— Sono un tipo molto pulito.

— Fastnaught, sapete, era un buon poliziotto — disse poi Patrika, cambiando improvvisamente tono.

— Lo so.

— Purtroppo beveva. Moltissimi poliziotti bevono. È una specie di malattia professionale.

— Ci sono anche i medici, gli avvocati, gli scrittori, i pittori e i commessi viaggiatori. Tutti bevono.

— Già, forse avete ragione. Forse tutti cerchiamo di essere un po' diversi, no? Cioè, tutti pensiamo che, se non dovessimo fare questi maledetti lavori, non avremmo bisogno di bere così tanto. Ma in tutti i casi Fastnaught deve essere arrivato molto vicino a farsi ammazzare.

— Seguiva il filo dell'assicurazione. Aveva scoperto che Jack Marsh era indebitato con della gente a Las Vegas e che aveva fatto un'assicurazione presso la compagnia dove lavorava Spivey, e il beneficiario era il tizio che doveva esigere il credito. La cosa puzzava e Fastnaught non aveva bisogno di altro.

— Per farsi ammazzare, intendete dire.

— Sì. Per farsi ammazzare.

Guerriero fermò la macchina davanti alla casa di Malibu Road e spense il motore.
— Vi fermate molto? — mi chiese.

— Non molto — risposi. — Quanto tempo abbiamo?

— Ci vogliono quarantacinque minuti per andare all'aeroporto.

— Perciò abbiamo poco più di un'ora.

Scesi dal camioncino, passai dal cancelletto di legno, attraversai il patio e scesi i tre gradini. Suonai il campanello e Maude aprì la porta. Mi sorrise e io la ricambiai. La seguii in soggiorno.

— Vuoi bere qualcosa? — mi chiese.

— No, grazie.

— È tutto finito, no?

— Sì, è finito. Mi spiace per il libro.

— Non parlavo di quello. Dicevo che è tutto finito fra di noi.

— Non era nemmeno incominciato, non credi?

Maude sorrise di nuovo, ma questa volta era un sorriso triste, quasi dispiaciuto. — Poteva andare bene.

— Potevi trovarti a dover pagare più del dovuto.

— Che cosa vuoi dire?

— Non lo so neanch'io.

Maude si volse a guardare l'oceano. Era azzurro pallido, spruzzato di piccole creste di spuma. — Che strano — disse. — Adesso sembra che io possa starmene qui, dopo tutto. Ho ricevuto una telefonata poco fa.

— Da chi?

— Da un uomo che aveva sentito parlare del libro. Vuole assolutamente comperarlo. Mi ha offerto seicentomila dollari. Io non ho creduto che facesse sul serio e l'ho fatto chiamare dal mio avvocato. È proprio come dicevamo, ricco e strambo.

— È un collezionista?

— Sì.

— Be', sono molto contento per te.

— Sei sicuro di non voler cambiare idea, e rimanere a giocare sulla spiaggia con me?

— Mi tenti.

— Ma non abbastanza.

- Non abbastanza da darti più fastidi di quelli che hai già avuto.
- Non penso che mi daresti dei fastidi.
- Non hai idea.

Guerriero portò il camioncino sulla corsia di sorpasso, dato che il traffico era piuttosto lento lungo la superstrada di Santa Monica. Si voltò a guardarmi, ma poi si rimise a osservare la strada. — Posso farvi una domanda piuttosto personale? — mi chiese.

- Certo che puoi.
 - Quanto riuscite a portare a casa con questa storia?
 - Circa settantacinquemila dollari, meno le spese. Le spese saranno sui seimila, contando i tuoi cinquemila.
 - E quanto tempo ci avete messo?
 - Un settimana in tutto. Forse anche meno.
 - Vorrei farvi un'altra domanda, un po' cretina.
 - Parla pure.
 - Quando torno a scuola, che facoltà potrei fare per diventare intermediario?
 - Come me?
 - Sì, come voi.
- Ci pensai un attimo. — Scienze morali — gli dissi alla fine. — Dovresti scegliere scienze morali.

FINE